

Path. Marguer.
DELLE
SATIRE E RIME

DEL DIVINO *Paradiso*
LUDOVICO ARIOSTO

LIBRI II.

Con le Annotazioni

DI

PAOLO ROLLI,

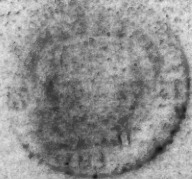
Compagno della Società Reale.

Nuovamente dal Medesimo accresciute e corrette.



L O N D R A,
Presso ABRAMO VANDENHOEK,

MDCCXXL *Ax.*



8925/806/5268

DELLE
ATTIRE E RIME

DEL DIVINO
LUOVICO ARISTO

L I B R I II

Con le Annotazioni

D I

PAOLO ROLLE

Composto dalla Signora Rosa

Trattamento dal Medesimo accademico e corretto



L O N D R A
AND ASSAULT AND DEATH

MDCCLXXI





ALL' ECCELLENZA
DI LORD
GIOVANNI DALRYMPLE,
CONTE DI STAIR,
VICECONTE DALRYMPLE,
E
BARONE DI GLENLUCE, STRANRAVER
E NEWLISTON,
GRANDE AMMIRAGLIO DI SCOZIA,
COLONELLO DI DRAGONI,
BARONETTO E LORD LUOGOTENENTE
DELLA CONTEA DI GALLOWAY
E D
UNO DEI TREDICI CAVALIERI
DELL' ORDINE DI SANTO ANDREA.

MYLORD

L'umanissima Accoglienza con la quale l' E. V. gradì la Dedicaccia della mia prima Edizione di questo bel Libro, reselo suo per diritto; e perciò vuolsi a V. E. dedicarne la nuova Edizione, come di Cosa che le appartiene. Tutte le Copie di quella essendo smaltite, e vendendone ogni di fatta inchiesta; mi risolsi di rinuo-

nuovarla, tanto ancor più
volentieri quanto alcu-
ne ulteriori notizie rin-
venute, ed altre riflessio-
ni più maturamente poi
fatte, mi lusingano di
rendere questa Edizione
più aggradevole ancor
della prima. Spero quin-
di che l'E. V. non isde-
gnerà un nuovo segno di
gratitudine, che le mie
antiche obbligazioni le
porgono in Cosa tanto
gradita a chiunque, come
V. E.

*V. E., prende sommo di-
letto nell' Opere di questo
divino Poeta. Ed osse-
quiosamente rassegnomi*

Dell' E. V.

Umilissimo Servo

PAOLO ROLLI.

DELLE

DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO I.

Delectando pariterque monendo.

*F. E. prende sommo
lento nell' Opere di questo
divino Poeta. Ed esse
queste opere sono*

DELLE RIME

Dell' E. P.

LUDOVICO ARIOSTO

Unica ed.

9 - 9 - 9

PAOLO ROLLI

SATIRA PRIMA.

A. M. ANNIBALE MALEGUCCIO.



A tutti gli altri amici, Annibal, odo (1)
 Fuor che da te, che sei per pigliar Moglie,
 Mi duol che'l celi a me, che'l facci lodo:
 Forse me'l celi perchè alle tue voglle
 Penfi che oppor mi debbia, com'io damni,
 Non l'avendo tolt'io, s'altri la toglie?
 Se penfi di me questo, tu t'inganni,
 Benchè senza io ne fia; non però acculo
 Se Piero l'à; Martin Polo e Giovanni.
 Mi duol di non l'avere, e me ne sculo (o)
 Sopra varj accidenti che l'effetto
 Sempre dal buon voler tenero escluso.
 Ma fui di parer sempre, e così detto
 L'ò più volte, che senza Moglie a lato
 Non puote Uomo in bontade esser perfetto,

(1) *Madonna DARIA* Madre del nostro Autore era della Famiglia MALEGUCCIO o Maleguzzi di Reggio Città di Lombardia, la qual Famiglia era già nobilissima ed ancor oggi si conserva piena di splendore e di ricchezza.

(o) Da queste Satire quasi tutta raccogliessi la Vita dell'Autore. Il Fornari ed il Pigna

che scrissero la detta Vita, ne trassero il più delle notizie. Da questi versi vien comprovata l'asserzione di quelli che dissero l'Ariosto non aver mai preso Moglie, ancorchè avesse due Figli. Ma il Fornari scrisse, molti essere stati d'opinione ch'egli avesse legittima Moglie occultamente per non perdere le sue rendite Ecclesiastiche.

Nè senza, si può star senza peccato,
 Chè chi non à del suo, fuori accattarne
 Mendicando o rubandolo è sforzato,
 E chi s'usa beccar dell' altrui carne,
 Diventa ghiotto, & oggi Tordo o Quaglia,
 Diman Fagiani, un altro di vuol Starne,
 Non fa quel che sia amor non fa che vaglia
 La Caritade, e quindi avvien che i Preti
 Sono sì ingorda e sì crudel Canaglia:
 Che Lupi fieno e ch' Afini indiscreti,
 Me'l dovreste saper dir voi da Reggio, (2)
 Se già il timor non vi tenesse cheti;
 Ma senza che'l diciate, io me n'avveggiò,
 Dell' ostinata Modena non parlo,
 Che tuttochè stia mal, merta star peggio.
 Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,
 E non voler, com' il Dottor Bonleo,
 All' estrema vecchiezza prolungarlo:
 Quell'età più al servizio di Lico
 Che di Vener convienfi, si dipinge
 Giovane fresco e non vecchio Imeneo.
 Il Vecchio allora che'l desio lo spinge,
 Di se presume, e spera far gran cose,
 Si sganna poi ch' al paragon si stringe.
 Non voglion rimaner però le Spose
 Nel danno, sempre c'è mano adiutrice
 Che sovviene alle pover bisognose, (3)

(2) Essendosi già Modena
 per Opera di GHERARDO
 e FRANCESCO RANGO-
 NI resa all' armi del Pontefice
 GIULIO II. Reggio ancora,
 nel mentre che ALFONSO
 Duca di Ferrara e delle dette
 due Città, stava in Roma per
 accomodare le differenze col

E
 Papa, si rese all' armi Pontifi-
 cie, benchè IPOLITO Cardi-
 nal da Este Fratello del Duca,
 confortasse i Cittadini a darla
 piuttosto a Cesare. Vegg. l'Is-
 toria del Guicciardini al lib.
 9. & 11. al cap. 11.

(3) Tutti li aggiunti che
 finiscono nel plurale in eri o in
 ere

SATIRA PRIMA.

3

E se non fosse ancor, pur ognun dice
 Ch' egliè così: non puon fuggir la fama
 Più che del Ver, del Falso relatrice,
 La qual patisce mal chi l'onor ama.
 Ma questa passion debole è nulla
 Verso un'altra maggior, ser lorio chiama:
 Peggio è, dice, vederfi uno in la Culla
 E per Casa giocando ir duo Bambini,
 E poco prima nata una Fanciulla,
 Et esser di sua età giunto a' confini,
 E non aver chi dopo se lor mostri
 La via del Bene e non gli fraudi e uncini.
 Pigliala, e non far come alcuni nostri
 Gentiluomini fanno, e molti fero,
 Ch'or giaccion per le Chiese e per li Chiostrì:
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
 Per non aver Figliuoli che far pezzi
 Debbian di quel che appena basta intiero:
 Quel ch'acerbi non fer, maturi e mezzi (4)
 Fan poi con biasmo: trovano in le Ville
 E spesso in le Cucine a chi far vezzi,

Nas-

ere con la penultima sillaba breve, non si troncano mai dinanzi a' nomi che per consonante cominciano: per lo che potrai dir pover' Uomini, ma non già pover Mortali, e tanto meno nel genere femminino: sicchè non farti esempio di questa licenza. In quelli aggiunti poi che nel plurale finiscono in le suddette lettere, ma con la penultima sillaba lunga, la prefata regola serve solamente alli addiettivi femminini ed

a' sostantivi dello stesso genere, a' quali non si tronca mai l'ultima vocale, com' è lecito fare a' sostantivi mascholini: sicchè potrai dire i fier Campioni ma non le fier Donne, i Guerrier feroci ma non le Guerrier feroci.

(4) Mezzo pronunciato con l'e chiusa e con le ZZ aspre, significa una modificazione del pamo ch' è tra il maturo e il frascido, quì però allegoricamente è lo stesso che vecchi.

Nascono Figli, e crescon le faville,
Et al fin puffillanimi e bugiardi
S'inducono a sposar Villane e Ancille
Perchè i Figli non restino bastardi:
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon Sangue, se ben guardi;
Quindi la gioventù vedi sì rara
Che le virtudi e gli bei studj, e molta
Che degli Avi materni i stili impara.
Cugin, fai bene a tor Moglier; ma ascolta,
Pensaci prima: non varrà poi dire
Di no, s'avrai di sì detto una volta!
In questo il mio consiglio proferire
Ti vuò, e mostrar, sebben non lo richiedi,
Quel che tu dei cercar, quel che fuggirè.
Tu ti ridi di me forse? e non vedi
Com' io ti possa consigliar, che avuto
Non ò in tal nodo mai collo nè piedi?
Non ai quando due giocano veduto
Che quel che sta a vedere à meglio spesso.
Ciò che s' à a far, che il Giucator, saputo?
Se tu vedi che tocchi o vada appresso
Al segno il mio parer, dàgli il consenso,
Se no, reputa' l sciocco e me con esso.
Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,
T'avrei da dir, che se amorosa face
Ti fa pigliar Moglier, chè siegui il senso;
Ogni virtute è in lei, s' ella ti piace,
So ben che nè Orator Latin nè Greco
Saria a dissuadertelo efficace.
Io non son per mostrar la strada a un cieco,
Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi;
Esamina il consiglio ch' io t' arreco.

Tu

Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi
 Qual fia stata e qual fia la Madre, e quali
 Sien le Sorelle, se all'onore attendi:
 Se in Cavalli se in Buoi se in bestie tali
 Guardiam le razze; che faremo in questi
 Che son fallaci più ch'altri Animali?
 Di Vacca nascer Cerva non vedesti,
 Nè mai Colomba d'Aquila, nè Figlia
 Di Madre infame, di costumi onesti.
 Oltre che'l ramo al ceppo s'affomiglia;
 Il domestico essemplio che le aggira
 Pe'l capo, sempre ogni bontà scompiglia:
 Se la Madre à due Amanti; ella ne mira
 A quattro a cinque e spesso a più di sei,
 Et a quanti più può, la rete tira,
 E questo per mostrar che men di lei
 Non è leggiadra, e non le fur del dono
 Della beltà men liberali i Dei.
 Saper la Balia e le Compagne è buono,
 Se appresso il Padre fia nodrita o in Corte,
 Al Fuso all'Ago, o pur in Canto e in Suono.
 Non cercar chi più dote o più ti porte
 Titoli e fumi e più nobil Parenti,
 Ch'al tu' onor si convenga o alla tua sorte,
 Chè difficil sarà, se non à venti
 Donne poi dietro e Staffieri e un Ragazzo
 Che le sciorini il Cul, tu la contenti: (5)

Vorrà

(5) Sciorinare è propriamente spiegare un drappo, perchè la seta tessuta quando si spiega, fa un certo sibilo imitato da questo verbo che lo significa. L'ARIOSTO dice che

cotesta Moglie vorrà far da gran Dama con voler che il Ragazzo cioè il Paggio le sciorini il deretano, trasportando satiricamente l'azione del drappo alla parte copertane.

Vorrà la Nana un Buffoncello un Pazzo
 E Compagni da Tavola e da Gioco,
 Che tutto il dì la tengano in follazzo.
 Nè tor di Casa il piè nè mutar loco
 Vorrà senza Carretta, bench'io stimi (6)
 Fra tante spese questa spesa poco;
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi
 Di Sangue e di ricchezze in la tua Terra,
 Non la faran già quei che son degl'imi:
 E se mattina e sera ondeggiando erra
 Con Cavalli a vettura la Giannicca; (7)
 Che farà chi del suo gli pasce e ferra?
 Ma se l'altre n'an due: ne vuol la ricca
 Quattro: se le compiaci più che'l Conte (8)
 Rinaldo mio; la t'inviluppa e ficca. (9)
 Se le contrasti; pon la pace a monte, (10)
 E come Ulisse al canto, tu l'orecchia (11)
 Chiudi a pianti a lamenti a gridi & onte.

Mai

(6) Anticamente Carretta veniva chiamata la Carronza, ma oggi significa un Plaustro con rastrelli intorno per carreggiare mercanzie ed altro.

(7) Nome di persona critica-
 ta in que' tempi.

(8) Conte Rinaldo mio, qualche Nobil Uomo, amico dell'Autore, splendido Compiacitore della sua Dama.

(9) Inviluppare in questo senso significa giuntare, ingannare e simili; lo stesso è del verbo ficcare: essendo una tal maniera di parlare, idiotismo; necessario alle Satire, perchè loro aggiunge molta grazia.

(10) Quando si gioca alle

carte, in quei giochi ne quali si scarta, sta in arbitrio de' Giocatori dopo la prima dispensazione delle carte, il far di comun consenso vana quella giocata, gettando insieme le carte, e ciò si dice andare a monte o porre a monte, perchè le carte scartate e poste insieme alla rinfusa, compongono un monte: quindi è passato in idiotismo, che quando un affare svanisce, si dice che va a monte o si pone a monte.

(11) Narra Omero nell'Odissea che Ulisse, passando presso all'isola delle Sirene che uccidevano que' naviganti che allettavano co' l canto ad arrestarsi

SATIRA PRIMA.

7

Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia
 Cento udirne per uno, e che ti punga
 Più che pugner non fuol Vespè nè Poccchia.
 Una che ti sia ugual teco si giunga,
 Che per non voglia in Casa nuove usanze,
 Nè più del grado aver la coda lunga.
 Non la vuò tal che di bellezza avvanze
 L'altre, e sia in ogn' Invito, e sempre vada
 Capo di schiera per tutte le danze.
 Fra bruttezza e beltà trovi una strada
 Dov'è gran turba nè bella nè brutta
 Che non t'è da spiacer, se non t'aggrada.
 Chi quindi esce, a man dritta trova tutta
 La gente bella, e dal contrario canto
 Quanta bruttezza à il Mondo, esser ridutta;
 Quindi più sozze e poi più sozze quanto
 Tu vai più innanzi; e quindi trovi i visi
 Più di bellezza e più tenere il vanto.
 S'ove dei tor la tua vuoi che t'avvisi,
 Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi
 Ma che di là non sian troppo divisi:
 Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
 In troppo bella Moglie, sì che ognuno
 Per lei d'amore e di desir avvampi:
 Molti la tenteranno, e quando ad uno
 Repugni a due a tre; non star in speme
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non

tarfi e dormire, attardò l'orec-
 chie de' Compagni con cera, ed
 egli che voleva udirle cantare, fe-
 ce legarsi all' albero della nave.

(12) La parte di dietro del

manto femminile della cinta in
 giù, si chiama coda, e questa
 era lunga più o meno, secondo
 ch'era più o meno nobile chi la
 portava.

Non la tor brutta, chè torresti insieme
 Perpetua noja. Mediocre forma
 Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.
 Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma
 Con gli occhj aperti; chè più l'esser sciocca,
 D'ogn' altra ria deformità, deforma.
 Se questa in qualche scandalo trabocca,
 Lo fa palese in modo, che dà sopra
 Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.
 L'altra più faggia si conduce all'opra
 Secretamente, e studia come il Gatto,
 Che l'immondizia sua la terra copra:
 Sia piacevol, cortese, sia d'ogn'atto
 Di superbia, nemica, sia gioconda,
 Non mesta mai, non mai co' l'ciglio attratto, (13)
 Sia vergognosa, ascolti e non risponda
 Per te dove tu sia, nè pelli mai
 Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.
 Di dieci anni o di dodici, se fai
 Per mio consiglio, sia di te minore:
 Di pari o di più età non la tor mai;
 Perchè passando, come fa, il migliore
 Tempo e i begli anni in lor, prima che in noi;
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.
 Però vorrei, lo Sposo avesse i suoi
 Trent'anni: quell'età che'l furor cessa
 Presto al voler, presto al pentirsi poi.
 Tema Dio, ma che udir più d'una Messa
 Voglia il dì, non mi piace; e vuol che basti
 S'una o due volte l'anno si confessa.

Non

(13) Cioè non mai si mostri rustica e fiera.

Non voglio che con gli Afini che bafsi
 Non portano, abbïa pratica; nè faccia (14)
 Ogni dì Torte al Confessore e Paffi.
 Voglio che fi contenti della Faccia
 Che Dio le diede, e lafcï 'l Rosso e 'l Bianco
 Alla Signora del Signor Ghinaccia:
 Fuor che lifciarfi, un ornamento manco
 D'altra ugual Gentildonna ella non abbïa,
 Lifcio non vuò, nè tu credo il vogli anco.
 Se fapeffe Ercolan dove le labbia
 Pon quando bacia Lidia; avria 'l più a fchivo
 Che fe baciaffe un Cul marcio di fcabbia:
 Non fa che il Lifcio è fatto co' l Salivo
 Delle Giudee che 'l vendon, nè con tempre
 Di Mufchio ancor perde l'odor cattivo?
 Nè fa che con la merda fi diftempre
 Di circonciſi lor Bambini e graffo
 D'orride Serpi che in paſtura an ſempre?
 Oh quant' altre ſporcizie a dietro laſſo,
 Di che s'ungono il viſo quando al ſonno
 S'acconcia il fianco ſteſo e il ciglio baſſo:
 Sicchè quei che le baciano, ben ponno
 Con men ſchivezza e ſtomachi più ſaldi
 Bciar loro anco a nova Luna il Conno.
 Il Solimato e gli altri Unti ribaldi
 Di che ad uſo del viſo empion gli armarij,
 Fan che sì toſto il viſo lor s' affaldi, (15)
 O che i bei denti che già fur sì cari,
 Laſcin la bocca fetida e corrotta,
 O neri e pochi reſtino e mal pari.

Se-

(14) Cioè con Uomini che non an Moglie: che non anno lo ſteſſo carico.

(15) Cioè s' increſpi e diven-

ti ruгоſo, perchè affaldarſi vien dalla voce falda che ſignifica pieghevole coſa atta a porſi ſopra un' altra.

Segua le poche e non la volgar Frotta,
 Nè sappia far la tua Bianco nè Rosso,
 Ma fia del filo e della tela, dotta.
 Se tal la trovi; configliar ti posso
 Che tu la prenda: se poi cangia stile
 E che si tiri alcun Galante addosso (16)
 O faccia altr'opra enorme, e che simile
 Il frutto in tempo del ricor, non esca
 A i molti fior ch'avea mostrati Aprile;
 Della tua sorte e non di te t'incresca,
 Che per indiligenza e poca cura
 Gusti diversa all'appetito l'esca.
 Ma chi va cieco a prenderla a ventura,
 O chi fa peggio affai, che la conosce
 E pur la vuol; sia quanto voglia impura,
 Se poi pentito si batte le cosce;
 Altri che se non dè imputar del fallo,
 Nè cercar compassion delle sue angosce.
 Poi che t'ò posto assai bene a cavallo,
 Ti voglio anco mostrar come lo guidi,
 Come spinger lo dei, come fermallo. (17)
 Tolto che Moglie avrai, lascia gli nidi
 Degli altri, e sta su'l tuo, chè qualche augello
 Trovando'l senza te, non vi s'annidi:
 Falle carezze & amala con quello
 Amor che vuoi ch'ell'ami te, aggradisci,
 E ciò che fa per te pajati bello.
 Se pur tal volta errasse, l'ammonisci
 Senz'ira, con amore; e sia assai pena
 Che la facci arrossir senza por Lisci.

Meglio

(16) Si deve preintendere e se dire fermarlo, ma la rima
 se accade. dà licenza di cangiar la r in

(17) Dovrebbe rigorosamen-

l.

Meglio con la man dolce si raffrena
 Che con forza il Cavallo, e meglio i Cani
 Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
 Questi Animal che son molto più umani
 Corregger non si den sempre con sdegno,
 Nè, al mio parer, mai con menar le mani.
 Ch'ella ti sia Compagna abbi disegno,
 E non come comprata per tua Serva
 Reputa aver in lei dominio e regno.
 Cerca di sodisfarle ove proterva (18)
 Non sia la sua dimanda, e compiacendo,
 Quanto più amica puoi te la conserva.
 Che tu la lasci far non ti commendo,
 Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.
 Gire a Conviti, e pubbliche Carole
 Non le vietar, nè a gli suoi tempi, a Chiese
 Dove ridur la Nobiltà si suole.
 Gli Adulteri nè in piazza nè in paese,
 Ma in Casa di Vicini e di Commadri
 Balie e tal genti an le lor reti tese.
 Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri (19)
 Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,
 Chè'l bel rubar suol far gli Uomini ladri.
 Studia che compagnia non abbia trista,
 A chi ti vien per Casa abbi avvertenza,
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;
 Ma studia farlo cautamente, senza
 Saputa sua, chè si dorria a ragione
 Se in te sentisse questa diffidenza;

Levale

(18) Ove avverbio di loco
 tal volta è pure di tempo, ed
 è lo stesso che quando.

(19) Rigorosamente dovrebbe
 dire atri cioè neri, oscuri; ma per
 la rima vien cangiata la t in d.

Levale quanto puoi l'occasione
D'esser Puttana, e pur s'avvien che fia,
Almen ch'ella non fia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via
Che già t'ò detto, per schivar che in preda
Ad altri la tua Donna non si dia.
Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.
Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,
Che dipingere il Diavolo solea
Con bel viso, begli occhj e belle chiome,
Nè piè d'augel nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro nè sì adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diavol reputandosi a gran scorno,
S'ei fosse in cortesia da costui vinto,
Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno,
E gli disse in parlar breve e succinto,
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel sempre dipinto;
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande
E d'aver più che non se gli era offerto.
Il meschin ch'avea Moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era
Sempre in sospetto & in angustia grande;
Pregò che gli mostrasse la maniera
Che s'avesse a tener, perchè il Marito
Potesse star ficur della Mogliera.
Par che'l Diavolo allor gli ponga in dito
Un Anello, e ponendolo, gli dica:
Fin che ce'l tenghi, esser non puoi tradito.

Lieto

Lieto ch' omai la sua senza fatica
 Potrà guardar, si sveglia il Mastro, e trova
 Che'l dito alla Mogliera à nella Fica.
 Quest' Anel tenga in dito e non lo mova
 Mai chi non vuol ricevere vergogna
 Dalla sua Donna, e appena anco gli giova
 Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.



SATIRA SECONDA.

A M. *Alessandro Ariosto* & a M. *Ludovico da Bagno*.

IO desidero intendere da voi,
 Alessandro fratel, Compar mio Bagno,
 Se in la Corte è memoria più di noi,
 Se più il Signor m' accusa, se compagno
 Per me si leva e dice la cagione
 Perchè partendo gli altri, io quì rimagno.
 O tutti dotti in l' adulazione:
 L' arte che più da voi si studia e cole,
 L' aitatè a biasmar mi oltre a ragione.
 Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
 Sebben dicesse che à veduto il giorno
 Pieno di stelle e a mezza notte il Sole.

(1) Cioè nella Corte d'I-
 POLITO Cardinale da Este
 che allora stava in Ungheria
 dov' era Arcivescovo di Stri-
 goniz, nel qual viaggio l'A-

RIOSTO per le ragioni che in
 questa Satira accenna, non vol-
 le seguire il suo Signore, on-
 de perdette la grazia di quel-
 lo.

O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno;
 Di varie voci subito un concento
 S' ode accordar di quanti n' à d' intorno,
 E chi non à per umiltà ardimento
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude
 E par che voglia dire, anch' io consento.
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
 Dovete, che dovendo io rimanere
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
 Dissi molte ragioni e tutte vere,
 Delle quali per se sola ciascuna
 Esser mi dovea degna di temere: (2)
 Prima la vita a cui poche o nessuna
 Cosa ò da preferir, che far più breve
 Non voglio che' l Ciel voglia o la Fortuna.
 Ogni alterazione ancor che lieve
 Ch' avessi al mal ch' io sento; o ne morrei,
 O il Valentino e il Postumo errar deve: (3)
 Oltra che' l dican essi; io meglio i miei
 Casi d' ogn' altro intendo e quai compensi
 Mi fian utili so, so quai son rei,
 So mia natura come mal convienfi
 Co' freddi Verni, e costà sotto il Polo
 Gli avete più che nell' Italia intensi.
 E non mi nocerebbe il freddo solo,
 Ma il caldo delle Stufe, ch' ò sì infesto,
 Che più che dalla Peste me gl' involo:
 Nè il Verno altrove s' abita in cotesto
 Paese, vi si mangia, gioca, bee,
 Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;

Chè

(2) Nelle altre edizioni leg-
 gesi temere, in vece di temere, ma
 il difetto grammaticale, e la fra-
 se inusitata e priva di significa-
 zione, mi portano al cangiamen-

to del verbo, parendome ov-
 vio il significato da quel che
 siegue: onde temere penso che
 fosse la voce originale.

(3) Nomi di due Medici.

Chè quindi vien come forbir si dee
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato,
 Delle montagne prossime Rifee.
 Dal vapor che dal stomaco elevato
 Fa catarro alla testa e cala al petto,
 Mi morrei una notte soffocato.
 E il vin fumoso a me viepiù interdetto
 Che'l toscano, quivi a inviti si tracanna, (4)
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.
 Tutti li cibi son con pepe e canna
 D'amomo ed altri Aromati che tutti
 Come nocivi il Medico mi dannan.
 Qui mi potresti dir ch'avrei Ridutti
 Dove sotto'l camin fedia al foco,
 Ne piè nè ascelle odorerei nè rutti,
 E le vivande condiriami il Coco
 Com'io volessi, & innacquarmi il vino
 Potre' a mia posta e nulla berne o poco,
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino
 Alla sera starei solo alla Cella
 Solo alla Mensa come un Certosino?
 Bisogneriano pentole e vasella
 Da Cucina e da Camera, e dotarme
 Di Masserizie, qual sposa novella.
 Se separatamente cucinarne
 Vorrà Mastro Pasquino una o due volte, (5)
 Quattro o sei mi farà'l viso dell' arme. (6)
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte
 Francesco de' Sivier per la Famiglia, (7)
 Potrò mattina e sera averne molte:

S'io

(4) *Voce collisa da tossico significando di veleno.*

(5) *Nome d'un Officiale della Corte del Cardinale.*

(6) *Frase significante far mala accoglienza.*

(7) *Altra nome d'un Officiale della Corte.*

S'io dirò, Spenditor, questo mi piglia
 Che l'umido crudel poco nutrisce,
 Questo no, che'l catar troppo assottiglia,
 Per una volta o due che m'ubbidisce,
 Quattro o sei se gli scorda, o perchè teme
 Che non gli sia accettato, non ardisce.
 Io mi riduco al pane, e quindi freme
 La collera: cagion ch'alli due motti
 Gli amici & io siamo a contesa insieme.
 Mi potresti anco dir, delli tuoi scotti
 Fa che'l tuo Fante comprator ti sia,
 Mangia i tuoi Polli alli tuoi lari cotti.
 Io per la mala servitute mia
 Non ò dal Cardinale ancora tanto,
 Ch'io possa fare in Corte l'osteria.
 Appollo tua mercè, tua mercè santo
 Collegio delle Muse, io non possiedo
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
 Oh il Signor t'è dato, Io ve'l concedo,
 Tanto che fatto m'ò più d'un mantello;
 Ma che m'abbia per voi dato, non credo:
 Egli l'è detto, io dirlo a questo a quello
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
 Mandare al Culiseo per il fuggello: (8)
 Non vuol che laude sua da me composta,
 Per l'opra degna di mercè si ponga;
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta:
 A chi nel Barco e' in Villa il segue, dona,
 A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi
 Nel pozzo per la fera in fresco a nona:

Vegli

(8) L'Anfiteatro di TITO
 in Roma chiamasi ancora CO-
 LOSSEO perchè v'era situato
 vicino il COLOSSO di NE-
 RONE. Questa voce dalla

Plebe Romana vien corrotta in
 Culiseo che fa equivoco co'l
 nostra decretano, e quindi dà
 motivo a questo gioco di paro-
 la.

Vegli la notte infin che i Bergamaschi
 Si levino a far chiodi, ficchè spesso (9)
 Co'l torchio in mano addormentato caschi:
 S'io l'ò con laude ne' miei versi messo,
 Dice ch'io l'ò fatto a piacere & ozio,
 Più grato fora essergli stato appresso:
 E se in Cancellaria m'è fatto sozio
 A Milan del Costabil, ficch'ò il terzo
 Di quel ch'al notai' vien d'ogni negozio;
 E' perchè alcuna volta io sprono e sferzo
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.
 Fa a mio fenno, Maron, tuoi versi getta
 Con la Lira in un cesso, e un' arte impara,
 Se beneficj vuoi, che sia più accetta;
 Ma tosto che n'ai, pensa che la cara
 Tua libertà non meno abbi perduta
 Che se giocata te l'avesse a zara,
 E che mai più sebbene alla canuta
 Età vivi e viva egli di Nestorre, (10)
 Questa condizion non ti si muta,
 E se disegni mai tal nodo sciorre;
 Buon patto avrai se con amore e pace
 Quel che t'è dato, ti vorrà ritorre.
 A me per esser stato contumace
 Di non volere Agria veder nè Buda, (11)
 Che si ritoglia il suo già non mi spiace;
 Sebben le miglior penne che in la Muda

Ayea

(9) Cioè fino ad una o due ore innanzi al giorno.

(10) NESTORE Figlio di NELEO Re di Pilo visse tre

secoli per favore d'Appollo. Si dice NESTORRE per comodo della rima.

(11) Città d'Ungheria.

Avea rimeffe, mi tarpaffe, come
 Che dall' amore e grazia fua m' efcluda:
 Che fenza fede e fenz' amor mi nome,
 E che dimoftri con parole e cenni
 Che in odio & in difpetto abbia il mio nome.
 E quefto fu cagion ch' io mi ritenni
 Di non gli comparire innanzi mai
 Dal dì che indarno ad ifcufarmi venni.
 Ruggier, s' alla progenie tua mi fai (12)
 Si poco grato; a nulla mi prevaglio
 Che gli alti gefti e il tuo valor cantai.
 Che debbo far' io quì? poichè non vaglio
 Smembrar fulla forcina in aria Starne,
 Nè fo a Sparvier nè a Can metter guinzaglio? (13)
 Fanciul tal cofa impari chi vuol farne.
 Nè a gli ufatti nè a' fpron, perch' io fon grande, (14)
 Ben mi poffo adattar per porne o trarne.
 Io non ò molto gufto di vivande;
 Che Scalco fia, fui degno effer al Mondo
 Quando vivevan gli Uomini di ghiande.
 Non vuol il conto di man torre a Gifmondo, (15)
 Andar più a Roma in pofta non accade
 A placar la grand' ira di Secondo. (16)
 E quando accadefs' anco; in quefta etade
 Co'l

(12) Uno de' maggiori Eroi del fuo ORLANDO FURIOSO, dal quale egli fa difcendere la gloriofa Famiglia d'Efte.

(13) Non fono atto a fervire il Padrone alle caccie.

(14) La coftruzione è quefta: Nè ben mi poffo adattare a gli ufatti nè a gli fpron, per porre o trarre quelli al Padrone, perch' io fon grande di ftatura.

(15) Cioè non voglio effer il Revisore de' conti delle fpefe fatte da GISMONDO che forfè era lo Spenditore o Mafro di Casa.

(16) Intende del Pontefice GIULIO II. che moffe guerra al Duca ALFONSO di Ferrara, per lo che il noftro Autore due volte andò a Roma Inviato. Dice placare perchè la prima

Co'l mal ch' ebbe principio allora fosse,
 Non si convien più correr per le strade.
 Se far cotai servigj e raro torse
 Di sua presenza dee chi d' Oro à sete,
 E stargli come Artofilace all' Orse; (17)
 Piuttosto che arricchir, voglio quiete:
 Piuttosto che occuparmi in altra cura,
 Sicchè inondar lasci' l mi studio a Lete,
 Il qual se al corpo non può dar pastura,
 Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
 Che merta di non star senza cultura:
 Fa che la povertà meno m' incresca,
 E fa che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per su' amor esca:
 Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi
 Perchè Marone o Celio il Signor chiami, (18)
 Ch' io non aspetto a mezza state i lumi
 Per esser co'l Signor veduto a cena,
 Chè non lascio acciecar mi in questi fumi.

Io

prima volta ch' egli v' andò, quando i Veneziani fecero guerra al detto Duca, fu per chiedere al Papa danari che il medesimo (per quello dice Simon Tomasi nella Vita dell' Ariosto) doveva al Duca, e trovò GIULIO II. molto adirato contro dell' istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò. (17) Costellazione detta altri-
 venti Boote, vicina all' Orse maggiore e minore nel polo Artico. I seguenti versi mostrano qual fosse la bell' Anima dell' Autore, piena di quel-

la santa Filosofia che tutti i ben nati Uomini, e tanto più quelli di elevato Ingegno, dovrebbero praticare. Non credo siasi altro simile esempio d' una propria altissima lode data da un Autore, con tanta modestia; che lode non sembra: e al tempo istesso è una Satira negativa, tanto universale; quanto pochissimi sono quelli che possano di tal Filosofia darsi vanto.

(18) Nomi ideali per qualunque Cortigiano che favorito e sovente chiamato dal Padrone, faccia invidia agli altri.

Io vado solo a piedi ove mi mena
 Il mio bisogno, e quand' io vo a Cavallo,
 Le bisacce gli attacco in sulla schiena,
 E credo che sia questo minor fallo,
 Che di farmi pagar s'io raccomando
 Al Principe la causa d' un Vassallo,
 O mover lite in beneficj quando
 Ration non v' abbia, e facciam' i Piovani (19)
 Ad offerir pensïon venir pregando,
 Anco fa ch' al Ciel levo ambe le mani,
 Ch' abito in Casa mia comodamente:
 Voglia tra Cittadini o tra Villani,
 E che ne i Ben paterni il rimanente
 Del viver mio, senza imparar nov' arte
 Posso e senza rossor far di mia gente.
 Ma perchè cinque soldi da pagarte (20)
 Tu che noti non ò; ritornar voglio
 La mia favola al loco onde si parte.
 Aver cagion di non venir mi doglio,
 Dett' ò la prima, e s' io vuò l' altre dire;
 Nè questo basterà nè un altro foglio.
 Pur ne dirò anco un' altra, che patire
 Non debbo che levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
 De' cinque che noi fiam Carlo è nel Regno

Onde

(19) Così i Lombardi chiamano i Parochi, e questi tal volta per isfuggire le spese del Foro Ecclesiastico offrono pensïoni a quelli che contra loro movono lite sopra il preteso mal acquistato titolo della Parrachia o di qualch' altro Beneficio.

(20) Il Varchi nell' HER-

COLANO dice: E chi aveva cominciato un ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava un grosso, moneta Romana d' argento di cinque soldi. Vedi Bomba nel Vocabolario.

Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro, (21)
 E di starvi alcun tempo fa disegno.
 Galasso brama in la Città d'Evandro (22)
 Por la Camicia sopra la Guarnaccia, (23)
 E tu sei co'l Signore ito, Alessandro.
 Eccì Gabriel, ma che vuoi tu che faccia
 Che da Fanciul restò per mala sorte
 Delli piedi impedito e delle braccia?
 Egli non fu nè in Piazza mai nè in Corte,
 Et a chi vuol ben reggere una Casa,
 Questo si può comprendere che importe.
 Alla quinta Sorella ch'è rimasa,
 N'era bisogno apparecchiare la dote
 Che le fiam Debitori or che s'accasa. (24)
 L'età di nostra Madre mi percote
 Di pietà il core, che da tutti a un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote,
 Io son di dieci il primo vecchio fatto
 Di quarantaquattr'anni, e'l capo calvo
 Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.

La

(21) CARLO è nel Regno di Napoli. Regno senz'altro aggiunto, s'intende in Italia per il Regno di Napoli, dove detto CARLO morì, come si legge nella Vita del nostro Autore. I Turchi avevano già presavi nel MCCCCLXXX. la Città d'Otranto, e di poi fatti altri insulti e scacciatone per ciò quel CLEANDRO ch'era forse qualche Parente dell'ARIOSTO.

(22) Roma, perchè ivi ap-

presso Evandro avea la sua sede.

(23) Cioè brama farsi Prelato o Canonico. Guarnaccia propriamente è la vesta da Camera, qui però per giacco è intesa per la toga Prelatizia, e Camicia per il Rocchetto che portano i Prelati in funzione.

(24) Che le fiam, di cui io fiam, uso particolare del relativo che; potrebbe forse esser che in vece di perchè.

La vita che m'avanza me la salvo
 Meglio ch'io so, ma tu che diciott'anni
 Dopo me t'indugiasti a uscir dell'alvo,
 Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
 Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
 Servi per amendue, risà i miei danni:
 Il qual se vuol di Calamo o d'Inchiostro
 Di me servirsi e non mi tor da bomba; (25)
 Di gli: Signore, il mio Fratello è vostro.
 Io stando quì farò con chiara tromba
 Il suo nome sonar forse tant'alto,
 Che tanto mai non si levò Colomba,
 A Filo a Cento ad Ariano a Calto (26)
 Arrivarei, ma non fino al Danubio,
 Ch'io non ò piè gagliardi a sì gran salto,
 Ma se a volger di novo avessi al subbio (27)
 Gli quindici anni ch'in servirlo ò spesi;
 Passar la Tana ancor non starei'n dubbio.
 S'avermi dato onde ogni quattro mesi
 O' venticinque Scudi nè sì fermi,
 Che molte volte non mi sien contesi,
 Mi debbe incatenar, Schiavo tepermi:
 Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
 Rispetto alcun, ch'io moja o ch'io m'infermi;
 Non gli lasciate aver questa credenza,
 Ditegli che piuttosto ch'esser Servo

Torrò

(25) *Idiotismo significante:*
 Non mi toglier dalla quiete
 della Casa paterna; ed è Lom-
 bardo, poichè in Lombardia
 bomba significa il buon bere ed
 il vivere a suo bell'agio. Vedi
 ancora il Vocabolario alla voce
 Bomba.

(26) *Terre non lontane da*
Ferrara.

(27) *Subbio è quel legno*
tornito ove s'avvolge la tela a
mano a mano che si tesse:
quindi conoscerai l'allegoria
della frase.

Torrò la povertade in pazienza.

Un Asino fu già ch'ogni osso e nervo

Mostrava di magrezza: entrò pe'l rotto

Del muro ove di grano era un acervo, (28)

E tanto ne mangiò, che l'epa sotto

Si fece più d'una gran botte, grossa,

Sin che fu fazio, e non però di botto. (29)

Temendo poi che gli sien peste l'ossa,

Si sforza di tornar dov'entrat'era;

Ma par che'l buco più capir no'l possa.

Mentre s' affanna e uscirne indarno spera;

Gli disse un Topolino, se vuoi quinci

Uscir, tratti Compar quella Panciera, (30)

A vomitar bisogna che cominci

Ciò ch'ai nel corpo, e che ritorni macro,

Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico che se'l Sacro

Cardinale comprato avermi stima

Con gli suoi doni; non m' è acerbo et acro

Renderli, e tor la libertà mia prima.

S A.

(28) *Voce Latina, sinonimo di mucchio, cumulo, congerie e simili.*

(29) *Proverbio significante subito, di repente e simili; vien dalla voce botto che à la prima o aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale siegue immediatamente*

l'azione, e poi svanisce.

(30) *Panciera è quella parte dell' armatura che copre la pancia; vien però usata qui in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l'Asino se l' era empita.*





SATIRA TERZA.

A M. GALASSO ARIOSTO.

PER ch'ò molto bisogno più che voglia
 D'essere in Roma, or che li Cardinali
 A guisa delle Serpi mutan spoglia, (1)
 Or che son men pericolosi i mali
 A'corpi, ancor che maggior peste affiga
 Le travagliate menti de' Mortali:
 Quando la Ruota che non pur castiga
 Iffion rio, si volge in mezzo a Roma (2)
 L'ani-

(1) O nel mese di Novembre per l'Avvento ch'è il tempo che precede alle Feste del Natale di N. S. o nel principio di Quadragesima, ne quali due tempi i Cardinali depongono l'abito rosso e vestono il viola-
 ceo.

(2) Iffione Figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver ucciso il Suocero venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo Segretario. Questi assunto in Cielo tentò Giunone, del che

per certificarsi Giove non credendolo alla Moglie, li fe andare incontro una Nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiossi esser nati i Centauri: E di più l'udì vantarsi dello stupro supposto, per lo che Iffione fu scacciato dal Cielo e legato nell'Inferno ad una ruota che perpetuamente gira, ed a cui d'intorno van sempre avviticchiandosi spaventosi Serpenti. Il nostro Autore però intende per questa ruota l'ambizione la quale non s'arresta mai.

L' anime a cruciar con lunga briga ;
 Galassò , appresso il tempio che si noma
 Da quel Prete valente che l' orecchia
 A Malco allontanar fè dalla chioma ,
 Stanza per quattro bestie m' apparecchia
 Contando me per due con Gianni mio ,
 Poi metti un Mulo e un' altra Rozza vecchia,
 Camera o buca ove a stanzare abb' io
 Che luminosa sia , che poco saglia
 E da far fuoco comoda desio ,
 Nè de' Cavalli ancor meno ti caglia ,
 Chè poco gioveria ch'avesser poste , (3)
 Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.
 Sia per mè un Materazzo ch'alle coste
 Faccia vezzi o di lana o di cotone , (4)
 Sicchè la notte io non abbia ire all' Oste.
 Provedimi di legna secche e buone ,
 Di chi cucini pur così alla grossa
 Un poco di Vaccina o di Montone.
 Non curo d'un che con sapori possa
 Di varj cibi fuscitar la fame
 Se fosse morta e chiusa nella fossa.
 Unga il suo schidon pure o il suo tegame
 Sino all'orecchie a ser Vorano il muso , (5)
 Venuto al Mondo sol per far letame.
 Che più cerca la fame purchè giuso

Mandi

(3) Posta con l'o chiusa significa situazione, e per ciò chiamansi poste quegli spazi delle stalle che son divisi da stanghe di legno, entro a' quali stanno i Cavalli legati alla mangiatoja.

(4) Far vezzi vuol dire accarezzare, usar cortesie. Qui

però comicamente è trasportata la frase al materazzo.

(5) Satireggiando ser Vorano ghiottone, dà al di lui volto il nome di muso che conviene propriamente alla parte della testa degli Animali dall' occhio in giù.

Mandi i cibi nel ventre; se per trarre
 La fame, cerchi aver de' cibi l'uso?
 Il novo Camerier tal Coco inarre:
 Di pane & aglio uso a sfamarsi, poi
 Che riposte i Fratelli avean le marre, (6)
 Et egli a Casa avea tornato i Buoi,
 Ch'or vuol Fagiani or Tortorelle or Starne,
 Chè sempre un cibo usar par che l'annoj:
 Or fa che differenza è dalla carne
 Di Capro e di Cinghial che pasce al Monte
 Da quel che la Lisea foglia mandarne. †
 Fa ch'io trovi dell' acqua non di Fonte
 Di Fiume sì, che già sei di veduto
 Non abbia Sisto nè alcun altro ponte, (7)
 Non curo sì del vin, non già il rifiuto,
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco
 Che la Taverna mi darà a minuto. (8)

Senza

(6) Intende di qualche Cameriero del Card. Ippolito d'Este, salito a quel grado dall' umile suo paterno stato di Villano.

† Lisea, Bosco della Elisea nel Territorio Ferrarese, già celebre per la Cacciagione.

(7) Un ponte di Roma fabbricato o ristaurato da Sisto IV. che conduce al Monte aureo detto volgarmente Montorio. Vuol per tanto dire che trovar vorrebbe chi l'un giorno per l'altro gli portasse l'acqua salutare del Tevere per beverla che non fosse stantiva ma ben sì pu-

rificata: acqua salubre perchè non lunge dal Pontemilvio oggi detto Pontemolle mette in Tevere l'Aniene oggi chiamato Teverone: Fiume che porta seco tutte l'acque del Tiburtino ove sono molte Solfatare cioè vene e sorgenti d'acque sulfuree.

(8) E' d'uopo che allora le Taverne di Roma non vendessero, come oggi fanno, i delicati vini de' prossimi Castelli, ma solamente i vini Romaneschi cioè del Territorio Romano i quali per lo più sono grossi e sulfurei.

Senza molt' acqua i nostri nati in loco
 Palustre non assaggio, perchè Puri (9)
 Dal capo tranno in giù che mi fan roco.
 Cotesti che farian? de' quai maturi,
 An Liguri incostanti, et infedeli
 Greci, e Corfi ladron scogli men duri.
 Chiuso nel Studio Frate Ciurla se li
 Bea, mentre fuori il Popolo digiuno
 L'aspetta che gli esponga gli Evangelì,
 E poi monti su'l Pergamo più d'uno
 Gambaro cotto rosso, e rumor faccia
 E un minacciar che ne spaventi ognuno,
 Et a Messer Moschin pur dia la caccia, (10)
 Al Fra Gualengo & a' Compagni loro
 Che metton carestia nella Vernaccia, (11)
 Che fuor di Casa o in Gorgadello o al Moro (12)
 Mangian grossi Piccioni e Cappon grassi,
 Com'egli in Cella e fuor del Refettorio.
 Fa che vi fian de' Libri con che io passi
 Quell'ore che comandano i Prelati
 Al loro Uscier che ignuno entrar non lassì, (13)
 Come ancor fanno in sulla Terza i Frati,
 Chè non li move il suon del Campanello
 Poichè si sono a Tavola affettati.
 Signor dirò, non s'usa più, Fratello,
 Poichè la vile adulazion Spagnola
 Mess' à la Signoria fino in Bordello.

Signor,

(9) Puri *Latinismo*; Pus, puris.

(10) Dar la caccia *propriamente è perseguitare le fere*, quì però la frase è graziosamente abusata.

(11) *Sorta di vino bianco.*

(12) *Nomi d'osterie.*

(13) *Voce antiquata ed è lo stesso che niuno o nessuno.*

Signor, se fosse ben mozzo da spola, (14)

Dirò, fate per Dio che Monsignore

Reverendissim' oda una parola.

Agora non se puede, & es meiore

Che vos torneis ala magnana, Almeno (15)

Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.

Risponde che'l Patron non vuol gli fieno

Fatte ambasciate, se venisse Pietro

Paol Giovanni e'l Mastro Nazareno.

Ma se fin dove co'l pensier penetro

Avesti a penetrarvi occhj Lincei, (16)

O i muri trasparesser come vetro;

(Forse occupati in cosa li vedrei

Che giustissima causa di celarsi

Avrian dal Sol, non che dagli occhj miei.

Ma sia un tempo lor agio di ritrarsi,

Et a noi contemplar sotto il cammino

Pe' i dotti Libri i saggi detti sparsi.

Che mi mova a veder Monte Aventino

So che vorresti intendere, e dirolti,

E' per legar tra carta Piombo e Lino, (17)

Sicchè ottener che non mi fieno tolti

Possa

(14) Mozzo è nome di Servo per le cose più vili, come a dire Mozzo di stalla. Spola è uno strumento di bosso aperto in mezzo dove in un fuscello che Spoletta si chiama è infilato il cannello pien di seta o d'altro che scorre per la trama del Drappo che si tesse. Lat. Radius, onde mozzo da spola è il Servo del Tessitore.

(15) Fa parlare nel suo linguaggio il Cortigiano Spagnolo, le cui parole son queste: Anco-

ra non si può, ed è meglio che voi torniate dimani mattina.

(16) Lince è lo stesso che Lupo cerviero il quale è d'acutissima vista, quindi vengono detti occhj lincei quelli che veggono da lontano.

(17) Cioè per ispedire una Bolla o sia Decreto del Pontefice scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria o Cancellaria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.

Possa pe'l viver mio certi Bajocchi (18)
 Che a Milan piglio, ancorche non fian molti,
 E proveder ch'io fia 'l primo che mocchi (19)
 Sant' Agata, s'avvien ch'al vecchio Prete, (20)
 Sopravvivendogl'io, di morir tocchi.
 Dunque io darò del capo nella Rete
 Ch'io foglio dir che'l Diavol tende a questi
 Che del Sangue di Cristo an tanta sete?
 Ma tu vedrai se Dio vorrà che resti
 Questa Chiesa in man mia, darla a persona
 Saggia e sciente e di costumi onesti,
 Che con periglio suo poi ne dispona.
 Io nè pianeta mai nè tonicella (21)
 Nè chierca vuò che in capo mi si pona.
 Come nè stole; io non vuò eh'anco Anella (22)
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
 D'elegger sempre o questa cosa o quella.
 Indarno è s'io son Prete, che mi venga
 Desir di Moglie, e quando Moglie io tolga;
 Convien che d'esser Prete il desio spenga.
 Or perchè so com'io mi muti e volga
 Di voler presto; schivo di legarmi
 Donde se poi mi pento io non mi sciolga.

(18) Così sogliono i Romani chiamare i soldi, e questa voce è qui presa per la moneta in generale.

(19) Verbo del Volgo significante prender come di rapina.

(20) Rendita Ecclesiastica della quale il vecchio Prete beneficiato volle far la rinuncia all'Ariosto, ed è oggi posseduta dal Signor Abbate Antonio Muratori Letterato degno di succedergli in esser beneficiato

Qui dal presente Duca degnissimo Discendente di quell' Alfonso che beneficò il nostro Autore.

(21) Pianeta di genere femminile è la sopravveste del Sacerdote quando dice Messa.

Tonicella è il paramento del Diacono e del Soddiacono Chierici di grado minore al Sacerdote.

(22) Cioè il Matrimonio, perchè quando quello si celebra, si dà l'anello alla Sposa.

Qui la cagion potresti dimandarmi,
 Perchè mi levo in collo sì gran peso
 Per dover poi su un altro scaricarmi.
 Perchè tu e gli altri Frati miei ripreso
 M'avreste e odjato forse, s'offerendo
 Tal don Fortuna, io non l'aveffi preso,
 Sai ben che il Vecchio la riserva avendo
 Inteso d'un costì che la sua morte (23)
 Bramava, e di velen per ciò temendo;
 Mi pregò ch'a pigliar venissi in Corte
 La sua rinuncia che potria sol torre
 Quella speranza onde temea sì forte.
 Opra fec'io che si volesse porre
 In le tue mani o d'Alessandro, il cui
 Ingegno dalla chierca non abborre;
 Ma nè di voi nè di più giunti a lui
 D'amicizia fidare unqua si volle,
 Io fuor di tutti scelto unico fui.
 Questa opinion mia so ben che folle
 Diranno molti, che salir non tenti
 La via ch'Uom spesso a grand'onori estolle:
 Questa povere sciocche inutil genti
 Sordide infami à già levato tanto;
 Che fatti gli à adorar da Re potenti. (24)
 Ma chi fu mai sì faggio o mai sì santo
 Che d'esser senza macchia di pazzia
 O poca o molta dar si possa vanto?
 Ognun tenga la sua, questa è la mia.
 Se a perder s'à la libertà; non stimo
 Il più ricco Cappel che in Roma fia. (25)

Che

(23) Cioè, Avendo inteso che uno al quale costì in Roma era stato riservato il di lui Beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per

opra di colui avvelenato, &c.

(24) Fatti divenir Papi.

(25) Il Cardinalato con rendite Ecclesiastiche le maggiori che quivi s'abbiano.

Che giova a me feder a mensa il primo,
 Se per questo più sazio non mi levo
 Di quel ch'è stato affiso a mezzo o ad imo?
 Come nè cibo, così non ricevo
 Più quiete più pace o più contento,
 Sebben di cinque Mitre il capo aggrevo, (26)
 Felicitate istima alcun, che cento
 Persone t'accompagnino a Palazzo,
 E che fia il Volgo a riguardarti intento:
 Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,
 Che penso e dico che in Roma famosa
 Il Signor'è più Servo che'l Ragazzo:
 Non à da servir questi in maggior cosa
 Che d'esser co'l Signor quando cavalchi,
 L'altro tempo a suo senno o va o si posa,
 La maggior cura che su'l cor gli calchi
 E che Fiammetta stia lontana: spesso
 Causa che l'ora del Tinel gli valchi, (27)
 A questo ove gli piace è andar concesso:
 Accompagnato e solo, a piè a Cavallo,
 Fermarsi in Ponte in Banchi in Chiaffo, appresso (28)
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,
 E se non l'à, va in gonnellin leggiero,
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell'

(26) Sembra alludere al Card. Ippolito d'Este suo Padrone ch'era Arcivescovo di Strigonia e di Milano, Vescovo di Modena, e d'altre Chiese, secondo l'Uso o l'Abuso di quei tempi.

(27) Loco dove mangiamo i Servidori.

(28) In ponte, maniera di

dire a Roma per dire sulla piazza unita al Ponte S. Angelo, ove si giustiziano i Rei, e la Canaglia suol fermarsi a giacere.

Banchi è la contrada dirimpetto al detto ponte così detta perchè quivi è il Banco dell'ospedale di S. Spirito. Chiaffo è lo stesso che una via stretta chia-

Quell' altro per fodrar di Verde il nero (29)
 Cappel lasciati à i ricchi ufficj, e tolto
 Minor util, più spesa e più pensiero:
 A' molta gente a pascere; e non molto
 Da spender, chè alle Bolle è già obbligato
 Del primo e del second'anno in Raccolto, (30)
 E del debito antico uno passato
 Et uno; al terzo termine s'aspetta
 Esser su'l muro in pubblico attaccato. (31)
 Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;
 Ma perchè il Coco o'l Spenditor ci manca
 Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.
 Fuori è la Mula che o si duol d'un' Anca
 O che le cigne o che la fella à rotta,
 O che da Ripa vien sferrata e stanca. (32)
 Se con lui fin' il Guattero non trotta

Non

chiamata così perchè per la più
 simili strade sono abitate dal-
 le Meretrici le più miserabili,
 presso le quali la Plebe suole spes-
 so rumoreggiare, il quale stre-
 pito da' Romani è appellato
 Chiaffo.

(29) Cioè per farsi Vescovo
 perchè il Cappello Episcopale è
 foderato di drappo verde.

(30) Per intelligenza di
 questo passo è da sapere che
 quando s'ottiene in Roma un
 Beneficio o sia Dignità Ecclesi-
 astica; le rendite di quello o per
 uno o per due anni o pure tan-
 to denaro quanto forse in tal
 tempo ponno valutarfi le dette
 rendite è dovuto alla Dateria
 e Cancelleria; di che vengono
 pagati gli Ufficiali di quelle.

(31) Quand' uno è reniten-
 te a pagare quel che s'è detto,
 prima vien avvisato con tre ter-
 mini cioè in tre intervalli di
 tempo limitati dalla legge, e
 di poi se non paga incorre nelle
 censure, è scomunicato, e l'e-
 ditto della Scomunica ov' è
 stampato il di lui nome, s'affig-
 ge alle mura de' luoghi più fre-
 quentati della Città.

(32) Per questa semplice
 voce Ripa s'intende in Roma
 quella sponda del Tevere dirim-
 petto al colle Aventino, ove ap-
 prodano le navi che vengono dal
 Mare: quindi satiricamente
 vuol dimostrare il nostro Auto-
 re, che quando Monsignor non
 cavalcava, la Mula andava
 a Ripa a far vetture. (81)

Non può il miser'uscir, chè stima incarco
 Il gire e non aver dietro la frotta,
 Non è il suo Studio nè in Matteo nè in Marco;
 Ma specula e contempla a far la spesa
 Sicchè il troppo tirar non spezzi l'Arco.
 D'ufficj di Badie di ricca Chiesa
 Forse adagiato alcun vive giocondo,
 Che nè la Stalla nè il Tinel gli pesa,
 Ah che'l desio d'alzarsi il tiene al fondo:
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
 Che dal sommo Pontefice è il secondo:
 Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
 All'alta Sedia che d'aver bramata
 Tant' indarno alcun s'ange e si martira.
 Che fia s' avrà la Cattedra beata?
 Tosto vorrà li Figli o li Nepoti
 Levar dalla civil vita privata:
 Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
 Dar lor dominio: non avrà disegno
 In Larta o in la Morea fargli Dispoti; (33)
 Non cacciarne Ottoman per dar lor Regno,
 Ove di tutta Europa avria soccorso,
 E fario del su' officio officio degno;
 Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso (34)
 Per togli Palestrina e Tagliacozzo (35)
 E dargli a' Suoi, farà il primo discorso.

(33) Larta è una Città dell' Epiro ove risiedeva Pirro, detta anticamente Ambracia, la quale dava il suo nome al seno vicino del Mare.

(34) Due Famiglie antiche Romana cioè Colonneſi ed Orſini, anche in oggi in alto grado e splendore.

(35) Paleſtrina è nome corrotto dall' antica Preneste e dal suo derivato Prenestina, ed è una Città del Lazio la quale al presente è de' Principi Barberini, il Primogenito de' quali ne toglie il titolo del Principato.

Tagliacozzo Città degli an-

E qual strozzato e qual co'l Capo mozzo (36)
 In la Marca lasciando e in la Romagna,
 Trionferà di Cristian sangue sozzo,
 Darà l'Italia in preda a Francia a Spagna
 Che fassopra voltandola, una parte
 Al suo bastardo sangue ne rimagna.
 Di Scommuniche empir quinci le carte
 E quindi esser ministre si vedranno
 L'Indulgenze plenarie al fiero Marte.
 Se l'Elvezio condurre o l'Alemanno (37)
 Si dè; bisogna ritrovare i Nummi,
 E tutto al Servitor ne viene il danno.
 O' sempre inteso e sempre chiaro summi
 Ch'Argento ch'a lor basti non an mai
 Vescovi Cardinali e Pastor summi:
 Sia stolto indotto vil, sia peggio assai;
 Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
 Avrà Tesoro, e chi bajar vuol, baj.
 Per ciò gli avanzi e le miserie estreme
 Fansi, di che la misera Famiglia
 Vive affamata e grida indarno e freme:
 Quant'è più ricco, tanto più affottiglia
 La spesa, che i tre quarti si delibera
 Por da canto di ciò che l'anno piglia.

Dalle

antichi Marfi popoli confinanti
 a i Picenti a gli Equicoleni e
 a i Sanniti, la quale in oggi è
 della Famiglia Colonnese, il di
 cui Primogenito gran contestabi-
 le del Regno di Napoli se n' in-
 titola Duca.

(36) Accenna l'avidità d'A-
 lessandro PP. VI. e le faci-
 norosità del Duca Valentino.

Leggine l'istoria nel Guicciar-
 dini. Giulio II. e Leone X. era-
 no ancor forse in mira di questa
 Tratto satirico.

(37) Condurre. Verbo colliso
 da Conducere, oltre a gli altri
 suoi significati conserva ancora
 dal Latino onde deriva quello
 ancora di assoldare.

Dalle ott' oncie per bocca a mezza libra
 Si vien di carne, e al pan di cui la veccia
 Nata con lui nè il loglio fuor si cribra.
 Come la carne e il pan, così la feccia
 Del vin si dà, che à seco una puntura
 Che più mortal non l'è spiedo nè freccia,
 O ch'egli fila e mostra la paura
 Ch'ebbe a dar volta e di fiaccarsi 'l collo, (38)
 Sicchè men mal faria ber l'acqua pura.
 Se la bacchetta per levar, satollo (39)
 Lasciasse il Cappellan; mi starei cheto,
 Sebben non gusta mai Vitel nè Pollo.
 Questo dirai può un Servitor discreto
 Patir, chè quando Monsignor suo accresce,
 Accresce anch' egli e n' à da viver lieto.
 Ma tal speranza a molti non riesce,
 Chè per dar loco alla Famiglia nova,
 Più d' un vecchio d'ufficio e d'onor'esce.
 Camerier Scalco e Secretario trova
 Il Signor degni al grado, e n'ai buon patto
 Che dal servizio suo non ti rimova;

Quanto

(38) Si dice che fila in vino quando non conservandosi in buona cantina, patisce il caldo della state e del vento Africo detto comunemente in Italia scirocco. Quindi è che ribolle e diventa oleaginoso, sicchè versandosi nel bicchiere cade come l'olio senza strepito, a somiglianza del filo. Allora i Lombardi dicono che il vino à

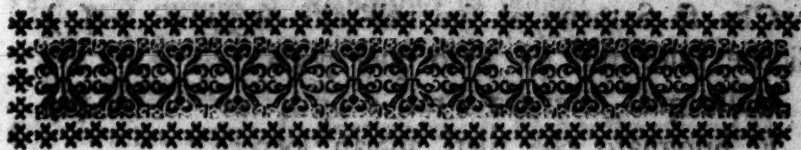
data la volta, il che significa propriamente rovesciare e voltar sottosopra, donde graziosissima succede la metafora della paura di fiaccarsi il collo.

(39) Bacchetta è una verga sottile, segno d'autorità, onde per la frase levar la Bacchetta intende crescer di grado.

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto
 Che tornando dal bosco, ebbe la fera
 Nova che'l suo Padron Papa era fatto:
 Che per me stesse Cardinal meglio era,
 O' fin quì avuto da cacciar duo Muli,
 Or n' avrò tre; chi più di me ne spera,
 Comperi quanto io n'ò di aver, due giulj. (40)

(40) Moneta d'argento di sponde al mezzo scellino d'In-
 diece soldi Romani che corri- ghilterra.





SATIRA QUARTA.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

POichè, Annibale, intendere vuoi come
 La fo co'l Duca Alfonso, e s'io mi sento (1)
 Più grave o men delle mutate forme. (2)
 Perchè s'anco di questo mi lamento
 Tu mi dirai ch'ò il guidarefco rotto
 O ch'io son di natura un rozzon lento;
 Senza molto pensar dirò di botto, (3)
 Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace
 E fora meglio a nessuno esser sotto.
 Dimmi or ch'ò rotto il dosso, e se ti piace,
 Dimmi ch'io fia una rozza, e dimmi peggio:
 In somma esser non so se non verace.
 Chè s'al mio Genitor tosto ch'a Reggio (4)
 Daria mi partorì; facevo il gioco

(1) La fo idiotifimo che vale in che stato io fia, qual condizione di vita io abbia co'l Duca Alfonso d'Este uno de' più valorosi Prencipi e Capitani d'Italia.

(2) Il quale, morto che fu il Cardinale Ippolito suo Fratello, volle aver l'Ariosto nella sua Corte, e lo fece uno de' suoi

più intimi familiari, ed allora fu ch'egli per la liberalità di quel Duca edificò la sua Casa in Ferrara con un ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui Vita.

(3) Vedi l'annotazione (29) della Seconda Satira.

(4) Il nostro Autore nacque l'anno 1474. nella Fortezza

Che se Saturno al suo nell' alto seggio ; (5)
 Sicchè fosse mio sol stato quel poco
 Nello qual dieci tra Frati e Sirocchie (6)
 E' bisognato che tutti abbian loco ;
 La pazzia non avrei delle ranocchie
 Fatto giammai , d'ir procacciando a cui
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
 Ma poichè Figliol unico non fui ,
 Nè mai fu troppo a' Miei Mercurio amico , (7)
 E viver son sforzato a spese altrui ;
 Meglio è s'appresso il Duca mi notrico ,
 Che andar a questo e quel dell'umil Volgo
 Accattandomi 'l pan come mendico.
 So ben che dal parer de i più mi tolgo
 Che star in Corte stimano grandezza ,
 Ch'io per contrario a servitù rivolgo.
 Stiaci volentier dunque chi l' apprezza ,
 Fuor n'uscirò ben io , se un dì il Figliolo
 Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
 Non si adatta una sella o un basto solo
 Ad ogni dosso : ad un non par che l' abbia ,
 Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal

di Reggio, mentre Nicolo Ariosto suo Padre e Marito di Daria Malegucci, era Governatore di quella Città.

(5) Saturno Figlio di Cielo e Padre di Giove, secondo quel che narra la favola, risecò i genitali del Padre, per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo Figlio.

(6) Frati è voce collisa da

Fratesi ch'è pur voce collisa da Fratelli, e quindi i Religiosi, tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati Frati.

(7) Mercurio Figlio di Maja e messaggero di Giove era il Dio de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l'Ariosto che i suoi Antenati non rubbarono l'altrui sostanze o non mercanteggiarono.

Mal può durare il Rosignolo in gabbia,
 Più vi sta il Cardelino e più il Fanello,
 La Rondine in un dì vi muor di rabbia,
 Chi brama onor di Sprone o di Cappello,
 Serva Rè Duca Cardinale o Papa,
 Io no, che poco curo e questo e quello.
 In Casa mia mi fa meglio una Rapa
 Ch'io cuoca, e cotta in uno stecco inforco
 E mondo e spargo poi d'aceto e sapa;
 Che all' altrui mensa Tordo Starna o Porco
 Selvaggio; E così sotto una vil coltre
 Come di Seta o d'Oro, ben mi corro.
 E più mi piace di posar le poltre
 Membra, che di vanarle ch' a gli Sciti
 Sien state a gl' Indi a gli Etiopi & oltre.
 Degli Uomini son varj gli appetiti,
 A chi piace la Chierca a chi la Spada
 A chi la Patria a chi gli strani Liti.
 Chi vuol andare a torno, a torno vada;
 Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
 A me piace abitar la mia contrada.
 Vista ò Toscana Lombardia Romagna;
 Quel Monte che divide, e quel che ferra (10) (11)
 Italia, e un Mare e l' altro che la bagna: (12)
 Questo mi basta, il resto della Terra
 Senza mai pagar l'oste andrò cercando
 Con Tolemeo fia'l Mond' in pace o in guerra;

(8) Onor di Cavalleria o di
Sacerdotio.

(9) Mosto cotto ridotto spesso
con molta cottura.

(10) Gli Appennini.

(11) L' Alpi.

(12) Mediterraneo; Adriatico.

E tutto il Mar senza far voti quando
 Lampeggi il Ciel, ficuro in sulle carte
 Verrò più che su i legni volteggiando.
 Il servizio del Duca d'ogni parte
 Che ci sia buono, più mi piace in questa
 Che del nido natio raro si parte,
 Per questo i studj miei poco molesta
 Nè mi toglie onde mai tutto partire
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
 Parmi vederti quì ridere e dire
 Che non amor di Patria nè di studj,
 Ma di Donna, è cagion che non vogl' ire.
 Liberamente te'l confesso, or chiudi
 La bocca, chè a difender la bugia
 Non volli prender mai spade nè scudi.
 Del mio star quì qual la cagion ne sia,
 Io ci stò volentieri, ora nessuno
 Abbia a cor più di me la cura mia.
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
 A farmi uccellator de' beneficj;
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno.
 Tanto più ch'ero degli antichi amici
 Del Papa, innanzi che virtute o sorte
 Lo sublimasse al sommo degli ufficj,
 E prima che gli aprissero le porte
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano
 Si riparava in la Feltresca Corte (13)
 Ove co'l Formator del Cortigiano (14)

Co'l

(13) *Alla Corte del Duca
 d'Urbino, detta Feltresca, per
 lo stato di Monte Feltro annesso
 al Ducato, onde avea cognome
 la sovrana Famiglia che adottò*

poi quella della Rovere.
 (14) *Baldassar Castiglione -
 Letterato insigne nella Corte del
 Duca d'Urbino.*

Co'l Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
 Facea l'efiglio suo men duro e strano, (15)
 E dopo ancor quando levarò il collo
 I Medici in la Patria, e il Gonfalone
 Fuggendo del Palazzo ebbe il gran crollo, (16)
 E fin ch'a Roma s'andò a far Leone, (17)
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza
 Mostrò amar più di me poche persone,
 E più volte Legato et in Fiorenza (18)
 Mi desse che al bisogno mai non era
 Per far da me al Fratel suo differenza.

Per

(15) Gli Accordi di Pietro de' Medici per Firenze sua Patria fatti con Carlo VIII. Re di Francia dieron motivo a' suoi nemici di sollevar contro di lui di Giovanni Cardinale e di Giuliano suoi Fratelli i Magistrati ed il Popolo Fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. Guicciard. Ist. lib. 1.

(16) Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobil giovani Fiorentini entrati in Palazzo forzarono Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo a partirne, se voleva salva la vita, quindi convocati i Magistrati che secondo le leggi aveano autorità su'l Gonfaloniere, lo fecero privare di quella Dignità, e lo costrinsero a fuggire dallo Stato Fiorentino. Così restituiti i Medici alla Patria, fu tolto il Gonfalonierato perpetuo e fatto d'anno in anno. Poco di poi però i Medici introdus-

sero in Firenze pubblicamente Condottieri e soldati Italiani, i quali assaltarono il Palagio mentre v'era adunato un Consiglio di Cittadini, e Giuliano de' Medici v'era a bella posta per consiglio del Card. Giovanni suo Fratello, e depredati gli argenti della Signoria, la sforzarono co'l Gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano, convocato il Popolo a parlamento, fu cambiata la forma del Governo e creata di nuovo la Balìa, cioè data la comun potestà a 50 Cittadini. Così il Gonfalone ebbe il gran collo, e i Medici levarono il collo, cioè ripigliarono la loro pristina autorità. Guicciard. lib. 11.

(17) Poco dopo il Card. Giovanni de' Medici fu successore nel Pontificato a Giulio II. co'l nome di Leone X.

(18) Questo titolo di Legato anno quei Cardinali che stanno al

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
 Che stand'io a Roma già m'avessi posta
 La Cresta dentro verde e di fuor nera.
 A chi parrà così, farò risposta
 Con un esempio, leggilo, chè meno
 Leggerlo a te, chè a me scriverlo costa.
 Una stagion fu già che sì il terreno
 Arse, che'l Sol di novo a Faetonte
 De' suoi Corrier pareva aver dato il freno,
 Becco ogni Pozzo, secco era ogni Fonte,
 I Rivi i Stagni e i Fiumi più famosi
 Tutti passar si potean senza ponte:
 In quel tempo d'armenti e di lanosi
 Greggi non so s'io dica ricco o grave
 Era un Pastor fra gli altri bisognosi,
 Che poichè l'acqua per tutte le cave
 Cercò indarno, si volse a quel Signore
 Che mai non suol fraudar chi 'n lui fede have*,
 Et ebbe lume e ispirazion di core,
 Ch'indi lontano troveria nel fondo
 Di certa valle il desiato umore.
 Con Moglie e Figli e con ciò ch'avea al Mondo
 Là si condusse, e con gli ordigni suoi
 L'acque trovò, nè molto andò profondo:

al governo delle Città suddite a
 Roma, o vanno mandati dal
 Papa a rappresentarlo. Leone X.
 quando era Cardinale, come Le-
 gato Pontificio restò prigioniero
 nella Battaglia di Ravenna,
 vinta specialmente per lo valo-
 re ed esperienza d'Alfonso I.
 Duca di Ferrara, dall'Eser-
 cito Francese, il cui valoroso
 Generale Foix vi rimase ucci-

so. In tal congiuntura l'A-
 rioso Servidore del Duca Al-
 fonso, trattò col Cardinal pri-
 gioniero, e verisimilmente fece
 lo stesso quando il detto Car-
 dinale era Legato di Bologna.
 Nella Elegia XIV. scorgesi che
 l'Ariosto arrivò dopo quella
 Battaglia.

* Have, dal Lat. habet,
 licenza di rima.

SATIRA QUARTA.

43

E non avendo con che attinger poi
 Se non un vase picciolo & angusto;
 Disse, che mio sia l' primo non v' annoj,
 Di Mogliema il secondo, e il terzo è giusto (19)
 Che sia de' Figli e'l quarto e fin che cessi
 L' ardente sete ond' è ciascuno adusto,
 Gli altri vuò ad un ad un che sian concessi
 Secondo le fatiche alli famiglini
 Che meco in opra a far il Pozzo ò messi,
 Poi su ciascuna bestia si configli,
 Chè di quelle che a perderle è più danno,
 Innanzi all'altre la cura si pigli:
 Con questa legge un dopo l'altro vanno
 A bere, e per non essere i sezzar;
 Tutti più grandi i lor meriti fanno:
 Questo una Gazza che già amata assai
 Fu dal Padrone & in delizie avuta,
 Vedendo & ascoltando gridò Guai,
 Io non gli son Parente nè venuta
 A far il Pozzo, nè di più guadagno
 Gli son per esser mai ch'io gli sia suta. (20)
 Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,
 Morrò di sete quando non procacci
 Di trovar per mio scampo altro rigagno,
 Cugin, con questo esempio vuò che spacci
 Quei che credon che'l Papa porre innanzi
 Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci. (21)
 Li Nepoti e i Parenti che son tanti
 Prim'anno a ber, poi quei che l'ajutaro
 A vestirsi 'l più bel di tutti i Manti.

Bevuto

(19) *La Gente rustica in vo-*
ce di dir Moglie mia suol dire
Mogliema.

(20) *Antico supino del verbo*

Essere.

(21) *Nomi de' Fiorentini o*
Parenti o de' più cari a quel
Papa.

Bevuto ch'abbian questi; gli fia caro
 Che bevan quei che contra il Soderino
 Per tornarlo in Firenze si levaro:
 L'un dice, io fui con Pietro in Casentino
 E d'esser preso e morto a rischio venni,
 Io gli prestai denar, grida Brandino,
 Dice un altro, a mie spese il Frate tenni
 Un'anno e lo rimessi in veste e in arme,
 Di Cavallo e d'Argento lo sovvenni.
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
 La volontà di bere, o me di sete
 O secco il Pozzo d'acqua veder parme.
 Meglio è starmi 'n la solita quiete,
 Che provar s'egli è ver che qualunqu'erger
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete:
 Ma fia ver, sebben gli altri vi sommerge,
 Che costui sol non accostasse al rivo
 Che del passato ogni memoria asferge.
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo,
 Ch'io non l'ò ritrovato, quando il piede
 Gli baciai prima, di memoria privo
 Piegossi a me dalla beata Sede,
 La mano e poi le gote ambe mi prese
 E'l santo bacio in amendue mi diede,
 Di mezza quella Bolla anco cortese
 Mi fu, della qual ora il mio Bibiena (22)
 Espedito m' à il resto alle mie spese,

(22) Questi è Bernardo da
 Bibbiena Letterato che fu da
 Giulio II. mandato alla Die-
 ta di Mantua, perchè s'affati-
 casse con Giuliano de' Medici
 ad ottenere per lui e per il Car-
 dinal di lui Fratello da Colle-

gati contro a' Francesi, la loro
 restituzione in Firenze. Era
 egli grand' amico de' Medici,
 perchè fin dalla puerizia era
 stato co' suoi Fratelli allevato
 con loro, e perciò fu promosso da
 Leone X. al Cardinalato.

Indi co'l seno e con la falda piena
 Di sperme, ma di pioggia e fango brutto
 La notte andai fin al Montone a cena. (23) (24)
 Or sia vero che'l Papa attenda tutto
 Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
 Che già tant'anni sparsi, or darmi 'l frutto:
 Sia ver che tante Mitre e Diademe
 Mi doni, quante Iona di Cappella (25)
 Alla Messa Papal non vede insieme:
 Sia ver che d'Oro m'empia la scarcella
 E le maniche e'l grembo, e se non basta,
 M'empia la gola il ventre e le budella;
 Sarà per questo piena quella vasta
 Ingordigia d'aver! rimarrà sazia

Per

- (23) Nome d'osteria. mover l'Ariosto al Cardinalato
- (24) Parmi necessario di mostrare a i Lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X. che per altro era gran Promotore de' Letterati. Aveva quel Papa ereditato da Giulio II. l'odio contra Alfonso Duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella Città. Presa poi ch'ebbe in pegno Modena per quarantamila ducati dall'Imperadore; avea disegno d'unirla con Reggio che già riteneva e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il Vicariato o il Governo perpetuo a Giuliano suo Fratello con aggiungerwi ancor Ferrara. Guicciard. lib. 12. Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa giustizia di pro-
- essendo egli suddito e molto caro al Duca Alfonso, per lo che fatto Cardinale, non solamente non avrebbe fatto alcun torto al suo Signore; ma siccome Onorato ch'egli era, avrebbe tentato d'impedire i disegni del Pontefice dannosi al suo Duca. Qual meraviglia dunque sia che Leone X. come in ogni tempo sogliono far tutti gli Uomini potenti, anteponesse all'amizizia e stima grande ch'avea per l'Ariosto, la propria ambizione? la quale allora più vince tutte l'altre passioni, quando è congiunta al proprio interesse.
- (25) Nome forse del Maestro della cappella Pontificia d'allora.

Per ciò la fitibonda mia ceraſta? (26)
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia
 Non ch'a Roma anderò; ſe di potervi
 Saziare i deſiderj impetro grazia.
 Ma quando Cardinale o delli Servi (27)
 Io ſia il gran Servo, e non ritrovin anco
 Termine i deſiderj miei protervi;
 In ch' util mi riſulta effermi ſtanco
 Di ſalir tanti gradi? meglio fora
 Starmi 'n ripoſo o affaticarmi manco.
 Nel tempo ch' era novo il Mondo ancora,
 E che inesperta era la Gente prima,
 E non eran le aſtuzie che ſon ora,
 A piè d'un alto Monte la cui cima
 Parea toccaſſe il Cielo, un Popol quale
 Non ſo moſtrar, vivea nella valle ima,
 Che più volte oſſervando l' ineguale
 Luna or con corna or ſenza or piena or ſcema
 Girare il Cielo al corſo naturale,
 E credendo poter dalla ſuprema
 Parte del Monte giungervi e vederla
 Come ſi accreſca e come in ſe ſi prema:
 Chi con canestro e chi con ſacco per la
 Montagna cominciar correre in ſua,
 Ingordi tutti a gara di tenerla, (28)

Vedendo

(26) Ceraſta è nome appella-
 tivo d'alcuni Serpentelli che
 diceſi eſſer cornuti. Qui è tra-
 ſportato all' ingordigia la qua-
 le può figurarſi poeticamente
 per un Serpe che roda le viſce-
 re.

perchè quando il Papa ſi ſotto-
 ſcrive, aggiunge al ſuo Nome
 queſte parole Servo de' Servi di
 Dio.

(28) Di tener la Montagna:
 Fraſe ſignificante prender la
 via del Monte, ſalire alla ci-
 ma.

(27) Cioè io ſia Pontefice

Vedendo poi non esser giunti più
 Vicini a lei; cadeano a terra lassi,
 Bramando in van d'esser rimasi giù.
 Quei ch' altri gli vedean da' poggibassi,
 Credendo che toccassero la Luna,
 Dietro venian con frettolosi passi
 Questo Monte è la ruota di Fortuna,
 Nella cui cima il Volgo ignaro pensa
 Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
 Se in l'onore il contento o nell' immensa
 Ricchezza si trovasse; io lodarei
 Non aver se non quì la voglia intensa,
 Ma s'io veggio li Papi e i Re che Dei
 Stimiamo in Terra, star sempre in travaglio;
 Che sia contento in lor, dir non saprei.
 Se di ricchezze al Turco e s'io m'agguaglio
 Di dignitate al Papa, et ancor brami
 Salir più in alto; mal me ne prevaglio.
 Convenevol' è ben che ordisca e trami
 Di non patire alla vita disagio,
 Che più di quant' ò al Mondo è ragion ch'ami.
 Ma se l'Uomo è sì ricco che stia ad agio;
 Di quel che dà Natura contentarse
 Dovria, se fren pone al desir malvagio:
 Che non digiuni quando vorria trarse
 L'ingorda fame, & abbia foco e tetto
 Se dal freddo o dal Sol vuol ripararse,
 Nè gli convenga adare a piè, s'astretto
 E' di mutar paese, & abbia in Casa
 Chi la mensa apparecchj e acconci il letto.
 Che mi può dare o mezza o tutta raso

(29)

Lz

(29) Sogliono i Preti aver quindi egli trae la caricatura
 minore o maggior chierica a della testa mezza o tutta raso.
 proporzione delle loro dignità,

La testa più di questo. Ci è misura
 Di quanto puon capir tutte le vasa.
 Convenevol' è ancor che s'abbia cura
 Dell' onor suo, ma tal; che non divenga
 Ambizione e passi ogni misura.
 Il vero onore è ch'Uom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu fia; chè non essendo,
 Forza è che la bugia presto si spenga.
 Che Cavaliero o Conte o Reverendo
 Il Popolo ti chiami; io non t'onoro,
 Se meglio in te che 'l titol non comprendo.
 Che gloria t'è vestir di Seta e d'Oro?
 E quando in piazza appari o nella Chiesa,
 Ti si levi il cappuccio il Popol s'orot (30)
 Poi dica dietro, ecco chi diede presa
 Per denari a' Francesi Portagiove (31)
 Che'l suo Signor gli avea data in difesa.
 Quante Collane quante Cappe nuove
 Per dignità si comprano, che sono
 Pubblici vituperj in Roma e altrove.
 Vestir di romagnuolo & esser buono,
 Al vestir d'Oro e all' aver nota o macechia
 Di Barro o Traditor sempre prepono.

Diver-

(30) Cappuccio è quella parte
 dell' abito Fratesco la quale co-
 pre la testa, quì però è posto per
 il Cappello.

Soro ditesi all' angel di ra-
 pina, avanti ch'escia dal nido e
 mudi le penne: per metafora
 poi come nel nostro caso, signifi-
 ca semplice.

(31) Porta Giove, intende
 forse d'una Porta di Milano
 detta Porta Zobia dal Volgo, e
 da gli altri Giovia: parlerebbe
 così di quel Castellano di Ludo-
 vico Sforza, che vendette il
 Castello al Re di Francia Luigi
 XII. Guic. lib. 4.

Diverso al mio parere il Bomba gracchia
 E dice abb'io pur Roba, e fia l'acquisto
 Venuto per il dado o per la macchia: (32)
 Sempre ricchezze riverire ò visto
 Più che virtù, poco il mal dir mi noce,
 Si rinieg' anco e si bestemmia Cristo.
 Pian piano Bomba non alzar la voce,
 Bestemmian Cristo gli Uomini ribaldi
 Peggior di quei che lo chiavaro in Croce;
 Ma li onesti e li buoni dicon mal di
 Te e dicon ver, chè carte false e dadi
 Ti danno i Beni ch'ai mobili e faldi,
 E tu dai lor da dirlo, perchè radi
 Più di te in questa Terra straccian tele
 D'Oro e Broccati e Velluti e Zendadi.
 Quel che dovresti ascondere, rivele;
 E a' furti tuoi che star devrian di piatto,
 Per mostrar meglio, allumi le candele,
 E dai materia ch'ogni favio e matto
 Intender vuol come Ville e Palazzi
 Dentro e di fuori in sì poc'anni ai fatto,
 E come così vesti e così sguazzi; (33)
 E risponder è forza, ed a te è avviso
 Esser grand' Uomo? e dentro te ne guazzi?
 Pur che non se lo veggia dire in viso,
 Non stima il Berna che sia biasmo; s'ode
 Mormorar dietro ch' abbia il Frate ucciso:

Sebben

(32) Gioè per gioco o per ladrocinio, perchè macchia è nome ancora di quei luoghi campestri che son coperti da folti arboscelli ivi di per se cresciuti dove si riparano gli assassini.

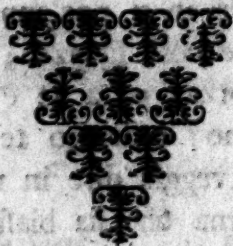
(33) Sguazzare significa go-

dere con prodigalità, è però voce popolare.

Guazzare è voce della medesima natura significante esser lieto, à però delle altre significazioni.

Sebben è stato in bando un pezzo ; or gode
 L'ereditate in pace, e chi gli agogna
 Mal ; fremie indarno e indarno se ne rode.
 Quell' altro va se stesso a porre in gogna (34)
 Facendosi veder con quell' aguzza
 Mitra acquistata con tanta vergogna :
 Non avendo più pel d'una cucuzza
 A' meritato con brutti servigj
 La dignitate e il titolo che puzza
 A gli Spiriti celesti umani e stigj.

(34) Loco pubblico dove s'è onde a porre in gogna vuol
 spongono al Popolo i Malfattori qui dire, ad esporre alla vista
 co'l cartello de' loro misfatti : del pubblico.





SATIRA QUINTA.

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

IL vigesimo giorno di Febrajo
 Chiude oggi l'anno, che da questi Monti
 Che danno a' Toschi il vento di rovajo, (1)
 Qui scesi dove da diversi fonti
 Con eterno rumor confondon l'acque
 La Turrìta co'l Serchio fra duo ponti, (2)
 Per custodir, com'al Signor mio piacque,
 Il gregge Graffagnin che a lui ricorso
 Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,
 Che spaventato e messo in fuga e morso
 Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotta
 Se non venia dal Ciel giusto soccorso.

E

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento Settentrionale.

(2) Tutto quel Paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Graffagnana nome corrotto da Caseromiana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto Paese in mezzo alla quale passa il Fiume Serchio in cui poco sopra

detta Terra, confonde l'acque sue Turrìta un altro Fiume. Que' Popoli dopo la morte di Leone X. tagliandosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l'armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandovvi l'Ariosto a governarli.

D 2

E quest' è in tanto tempo il primo motto
 Ch'io so alle Dee che guardano la pianta
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.
 La novità del loco è stata tanta;
 Che ò fatto come augel che muta gabbia,
 Che molti giorni resta che non canta.
 Maleguccio Cugin, che tacciut' abbia
 Non ti meravigliar; ma meraviglia
 Abbi che mort'io non sia omai di rabbia,
 Vedendomi lontan cento e più miglia
 E da Nevi Alpe Selve e Fiumi escluso
 Da chi tien del mio cor sola la briglia. (3)
 Con altre cause e più degne m' escuso
 Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco
 Liberamente il mio peccato accuso;
 Altri a cui lo dicessi, un occhio bieco
 Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,
 Guata poco cervel! poi diria seco:
 Degn'Uom da chi esser debbia un Popol retto;
 Uom che poco lontan da cinquant' anni
 Vaneggia ne i pensier di giovinetto:
 E direbbe il Vangel di san Giovanni,
 Chè sebben erro; pur non son sì losco
 Che'l mi' error non conosca e ch'io no'l danni;
 Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco;
 Se non ci posso riparar? nè trovi
 Rimedio alcun che spenga questo tofco?
 Tu forte e saggio ch'a tua posta movi
 Questi affetti da te, che in Uom nascendo,
 Natura affigge con sì saldi chiovi!

Fisse

(3) Briglia è il nome del freno de' Cavalli, qui però metaforicamente significa impero e comando.

Fisse in me questo e forse non sì orrendo
 Come in alcun ch' à di me tanta cura,
 Che non può tolerar ch'io non mi emendo,
 E fa, com'io fo alcun, che dice e giura
 Che quello e questo è un becco e quanto lungo
 Sia il Cimier del suo capo non misura.
 Io non uccido io non percoto o pungo
 Io non do noja altrui, sebben mi dolgo
 Che da chi meco è sempre io mi dilungo: (4)
 Per ciò non dico nè a difender tolgo
 Che non sia fallo il mio, ma non sì grave,
 Che di viepiù non me perdoni il Volgo.
 Con manco ranno il Volgo non che lave (5)
 Maggior macchia di questa, ma sovente
 Titolo al vizio di virtù dat' have.
 Ermilian sì del danajo ardente
 Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama (6)
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni Gente,
 Nè amico nè Fratel nè se stess'ama;
 Uomo d'industria, Uomo di grand' ingegno
 Di gran governo e gran valor si chiama.
 Gonfia Rinieri ed à il suo grado a sdegno,
 Esser gli par quel che non è, e più innanzi
 Che in tre fatti ir non può, si mette il segno:
 Non vuol che in ben vestire altri l'avanzì,
 Spenditor Scalco Falconiero e Coco
 Vuole e ch'il scalzi e ch'egli tagli innanzi:

Oggi

(4) Cioè dalla sua Donna le di cui sembianze portava sempre seco, impresse nell' animo.

(5) Ranno che dicefi pure Liscia con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che pas-

sa per la cenere e bagna i lini del Bucato, cioè con meno rigore il Volgo stusi peggior delitta.

(6) Grazioso Tratto satirico contra quel Cianfa che aveva il vizio di Coridone.

Oggi uno e diman vende un altro loco,
 Quel che in molt' anni acquistar gli Avrè i Patri,
 Getta a man piene e non a poco a poco:
 Costui non è chi morda o chi gli latrì;
 Ma Liberal Magnanimo si noma
 Fra gli volgar giudici oscuri & attri.
 Solonio di faccende sì gran soma
 Tolle a portar; che ne faria già morto
 Il piu forte Somier che vada a Roma;
 Tu'l vedi in Banchi alla Dogana al Porto, (7)
 In Camera Apostolica in Castello
 Da un ponte all' altro a un volger d'occhj fortò:
 Si stilla notte e di sempre il cervello
 Come al Papa ognor di freschi guadagni
 Con novi dazj e Multe e con balzello: (8)
 Gode fargli saper che se ne lagni
 E dica ognun, che all' util del Padrone
 Non riguardi Parenti nè Compagni:
 Il Popol l'odia & à d'odiar ragione,
 Se d'ogni mal che la Città flagella
 Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagione,
 E pur Grande e Magnifico s'appella,
 Nè senza prima discoprirsì il capo
 Il Nobil' o il plebeo mai gli favella.
 Laurin si fa della sua Patria capo (9)
 Et in Privato il Pubblico converte,
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,
 Comin-

(7) Banchi è una contrada in Roma dirimpetto al Ponte S. Angelo.

Porto o vero Ripa grande: vedi l'ann. (32) della terza Satira.

(8) Cioè gravetate straordinarie.

(9) Intende di qualcuno di quei piccioli Tiranni d'alcuna Città d'Italia in quei tempi.

Comincia Volpe, indi con forze aperte
 Esce Leon poi ch'è il Popol sedutto
 Con licenze con doni e con offerte:
 Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto
 Gli buoni, acquista titolo di saggio
 Di furti stupri e d'omicidj brutto:
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio;
 Nè fa da colpa a colpa scerner l'orbo
 Giudicio a cui non mostra il Sol mai raggio;
 E stima il Corbo Cigno e'l Cigno Corbo:
 S'ei sentisse ch'io amassi; faria un viso
 Come mordesse allora allora un sorbo.
 Dica ognun come vuole e siagli avviso
 Quel che gli pare, in somma ti confessò
 Che quì perduto è il canto il gioco il riso:
 Questa è la prima, ma molt'altre appresso
 E molt'altre ragion posso allegarte
 Che dalle Dee m' an tolto di Parmesso.
 Già mi fur dolci Inviti a empir le Carte
 I luoghi ameni di che il nostro Reggio
 E'l natio Nido mio n' à la sua parte.
 Il tuo Maurizian sempre vagheggio, (10)
 La bella Stanza, il Rodano vicino
 Dalle Najade amato ombroso seggio;

(10). Il Palazzino de' Car-
 ti Malegucci di Reggio di Mo-
 dena è posto fuori della Città al
 Levante non lungi dalla stra-
 da maestra, anticamente Clau-
 dia. Su la detta strada v'è
 la Chiesa parrocchiale di San
 Maurizio, onde il tuo Mauri-
 ziano. V'è tuttavia il Mu-

lino quì mentovato, da cui ca-
 de il fiumicello Rodano che
 scende la strada sotto un ponte.
 Al detto Palazzino cento passi
 in circa distante dalla via, si
 va per un gran Portone in for-
 ma d'Arco, sul quale a lar-
 ghe lettere leggeasi, Horatius
 Malegucius. Dal Portone alla
 Casa

Il lucido Vivajo onde il giardino
 Si cinge intorno, il fresco Rio che corre
 Rigando l'erbe ove poi fa il molino.
 Non mi si puon dalla memoria torre
 Le vigne e i folchi del secondo Iaco, (11)
 La Valle il Colle e la ben posta Torre:
 Cercando or questo & or quel loco opaco
 Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile
 Rivi traea fin dal Gorgoneo Iaco, (12)
 Eran allora gli anni miei fra Aprile
 E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
 Si lasciano e non pur Luglio e Sestile.
 Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro (13)
 L'amene Valli senza il cor sereno
 Far da me uscir gioconda rima o metro.
 Dove altro albergo era di questo meno
 Conveniente a' sacri studj, vuoto
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?
 La nuda Pania tra l'Aurora e'l Noto,
 Dall'altre parti il giogo mi circonda

Che

(11) Casa vassì per gran viale di altissimi Olmi, ed ivi è la Torre della quale qui si parla, in una delle cui Camere sono scritti su'l muro questi medesimi versi. Quella forse era la Camera dove stava il Poeta, e quindi rimirando i luoghi ameni e le vigne descritte ch'erano su le colline ivi presso; compose come qui egli accenna, molta parte di que' dolcissimi ed immortali suoi versi che fanno chiamar Ferrara la Patria dell' Omero Italiano.

(11) Iaco *Ἰακχος*, altro nome di Bacco, per lo clamore de' suoi seguaci.

(12) Cioè dal fonte di Permezzo fatto sgorgare dalla zampata del Cavallo Pegaseo nato dal sangue della recisa testa della Gorgone o sia Medusa.

(13) Ascra è un castello della Beozia al destro lato d' Elicona.

Libetro è Monte della Macedonia alle cui radici sorge il fonte Pimpleo consecrato alla Muse.

Che fa d'un Pellegrin la gloria noto. (14)
 Quest' è una fossa ov' abito profonda
 Donde non movo piè senza salire
 Del selvoso Apennin la fiera sponda.
 O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire;
 Accuse e Liti sempre e gridi ascolto
 Furti Omicidj Odj Vendette & Ire:
 Si ch' or con chiaro or con turbato volto
 Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,
 Altri condanni, altri ne mandi assolto,
 Ch'ogni dì scriva & empia fogli e Spacci
 Al Duca or per consiglio or per ajuto.
 Sì che i Ladron ch' ò d'ogn' intorno scaeci.
 Dei saper la licenza in che è venuto
 Questo Paese, poi che la Pantera (15)
 Ind' il Leon l' à fra gli artigli avuto:
 Quì vanno gli Assassini in sì gran schiera;
 Che un' altra che per prenderli ci è posta,
 Non osa trar del sacco la bandiera.
 Saggio chi dal Castel poco si scosta!
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.
 Ogni Terra in se stessa alza le corna,
 Che son ottantatre: Tutte partite
 Dalla sedizion che ci soggiorna.
 Vedi or s'Apollo quand' io ce l'invite,

Vorrà

(14) In questo Monte stanno
 le ossa di S. Pellegrino vene-
 rate da quei Popoli.

(15) La Pantera è l'inse-

gua della Città di Lucca la
 quale, secondo il nostro Auto-
 re, avea prima del Papa ri-
 tenuto la Grasagnana.

Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto, (16)
 In queste grotte a sentir sempre lite.
 Dimandar mi potresti chi m' à spinto
 Da i dolci Studj e Compagnia sì cara
 In questo rincrescevol laberinto.
 Tu dei saper che la mia voglia avara
 Unqua non fu, ch'io solea star contento
 Di quei stipendj che traeva a Ferrara;
 Ma non fai forse come uscì poi lento,
 Succedendo la guerra, e come volse
 Il Duca che restasse in tutto spento!
 Fin che quella durò, non me ne dolse:
 Mi dolse di veder che poi la mano
 Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolsè,
 Tanto più che l'ufficio di Milano,
 Poichè le leggi ivi tacean fra l'armi,
 Bramar gli affitti suoi mi faceva in vano.
 Ricorsi al Duca: o voi, Signor, levarmi
 Dovete di bisogno, o non v'incresca
 Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
 Graffagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor rivoluzion, chè spinto fuori
 Avean Marzocco a procacciarsi altr' esca, (17)
 Con lettere frequenti e Ambasciatori
 Replicavan' al Duca e facean fretta
 D'aver lor capi e lor usati onori.

Fu

(16) Delfo è Città della Beozia dov'era il famoso Oracolo d'Apollo.

Cinto è Città dell'Isola di Delo ove nacquerò Apollo e Diana.

(17) Marzocco è il Leone, impresa de' Fiorentini, e per tal nome intendesi quella Repubblica. A tempi di Leone X. Presidio Fiorentino fu posto nella Graffagnana.

Fu di me fatta un' improvvisa Eletta,
O forse perchè il termin era breve
Di configliar chi pe'l miglior si metta;
O pur fu appress' il mio Signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio,
Di ch' obbligo gli ò quanto se gli deve:
Obbligo gli ò del buon voler più ch' io
Mi contenti del dono il qual' è grande
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' Uomini dimande;
Potrian dir che bisogno era d' asprezza
Non di clemenza all' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
E' forse in loro: io per me son quel Gallo
Che la gemma à trovato e non l' apprezza:
Son come il Veneziano a cui 'l Cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo,
Il qual per aggradire il Real dono,
Non discernendo che mestier diversi
Volger timoni, e regger briglie sono,
Sopra vi false e cominciò a tenerli
Con mani al legno, e con sproni alla pancia:
Non vuò, seco dicea, che tu mi verfi.
Si sente il Caval pugnere, e si lancia,
Il buon Nocchier più allora preme e stringe
Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge,
Non fa il destriero a chi ubbidire o a questo
Che 'l torna in dietro o a quel che l' urta e spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto
Rimane in terra il Cavalier co'l fianco
Con la spalla e co'l capo rotto e pesto

Tutto

Tutto di polve e di paura bianco,
 Pur si levò del Re mal fatisfatto,
 E lungamente poi se ne dols' anco.
 Meglio avrebb' egli, & io meglio avrei fatto:
 Egli 'l Ben del Cavallo io del Paese,
 A dire, o Re, o Signor, non ci son atto,
 Sij pur a un altro di tal don, cortese.





S A T I R A S E S T A.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

BEmbo, io vorrei com' è il comun desio
De' solleciti Padri, veder l'Arti
Ch' esaltan l'Uom, tutte in Virginio mio. (1)

E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio o le più; di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
La mia domanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio o di Musura; (2)

Non si danno a' par tuoi simili impacci,
Ma sol che pensi e che discorri teco
E saper dagli amici anco procacci
Se in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco
Buono in scienza e più in costumi, il quale
Voglia insegnarli e in Casa tener seco:

Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà; chè non v' essendo questa,
Nè molto quella alla mia estima, vale.

So

(1) Ebbe l'Ariosto due Figli erudito.
*naturali uno chiamato Giam-
battista che si diede all' arte
della guerra, l' altro Virgi-
nio che fu come il Padre ama-
tor delle belle Lettere e fu molto*

(2) Demetrio Calcondila e
Marco Musuro Grammatici
Greci di quel tempo, celebri
per le loro Opere.

So ben che la dottrina fia più presta
 A lasciarsi trovar, che la bontade,
 Si mal l'una nell'altra oggi s'innesta.
 Oh nostra male avventurosa etade!
 Che le virtù che non abbian misti
 Vizj nefandi si ritrovin rade.
 Pochi ci son Grammatici e Umanisti
 Senza il vizio per cui Dio Sabaoth
 Fece Gomorra e i suoi Vicini tristi,
 Che mandò il foco giù dal Cielo & quot (3)
 Eran tutti confuse, ficchè a pena
 Campò fuggendo un innocente Lot.
 Ride il Volgo se sente un ch'abbia vena
 Di poesia, poi dice è gran periglio
 A dormir seco e volgergli la schiena,
 Et oltre a questa nota, il peccadiglio
 Di Spagna gli danno anco, che non creda
 In unità del Spirto il Padre e il Figlio:
 Non che contèmpli come l'un proceda
 Dall'altro o nasca, e com'il debil senso
 Ch'uno e tre possan essere, conceda;
 Ma gli par che non dando il suo consenso
 A quel che approvan gli altri; mostri ingegno
 Da penetrar più su che'l Cielo immenso.
 Se'l Nicoletto o Fra Martin fan segno
 D'infedele o d'eretico; ne accuso
 Il sottil studio e men con lor mi sdegno,
 Perchè salendo l'intelletto in fuso
 Per veder Dio; non dè parerci strano
 Se talor cade giù cieco e confuso.
 Ma tu del qual lo studio è tutto umano
 E son li tuoi soggetti i Boschi, i Colli,
 Il mormorar d'un Rio che rigghi il piano,

Can-

(3) *Latinismo che significa quanti.*

Cantare antichi gesti, e render molli
 Con prieghi animi duri, e far sovente
 Di false lode i Principi fatolli.
 Dimmi che trovi tu che sì la mente
 Ti debba avviluppar, sì torre il fenno
 Che tu non creda come l'altra Gente?
 Il nome che d'Apostolo ti dienno
 O d'alcun minor Santo i Padri, quando
 Christiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
 In Cosmico in Pomponio vai mutando,
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
 In Iano o in Iovian va rocconciando: (4)
 Quasi che'l nome i buon Giudici inganni,
 E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
 Che'l studio e l'esercizio di molt'anni:
 Esser tali dovean quelli che vieta
 Che fian nella Republica Platone
 Da lui con sì tanti ordini discreta.
 Ma non fu tal già Febo nè Anfione
 Nè gli altri che trovarò i primi versi
 Che co'l bel stile e più con l'opre buone
 Persuasero a gli Uomini a doverfi
 Ridurre insieme e abbandonar le ghiande
 Che per le felve li traean disperfi,
 E fer che i più robusti, la cui grande
 Forza era usata alli minori torre
 Or Mogli or gregge or le miglior vivande,
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,
 E cominciar versando aratri e glebe
 Del sudor lor più giusti frutti a corre.

Indi

(4) Letterati celebri di quella età: di quel Cosmico vi sono Poésie M. S. Pomponio Leto, Pierio Valeriano, Gioviano Pontano, son notissimi.

Indi i Scrittor fero all'indotta Plebe
 Creder ch'al suon delle soavi Cetre
 L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe
 E ch'avean fatto scendere le pietre
 Dagli alti Monti, & Orfea tratti al canto
 Tigri e Leon dalle spelonche tetre.
 S'io mi corruccio, Bembo; e grido alquanto
 Più con la nostra che con l'altre scuole,
 Non è che in l'altre io non vegga altrettanto
 D'altra correzzion, che di parole,
 Degno; nè del fallir de' suoi Scolari
 Non pur Quintiliano è che si duole.
 Ma se degli altro io vuol scoprir gli altari;
 Tu dirai che rubato e del Pistoja
 E di Pietro Aretino abbia gli armari, (5)
 Degli altri Studj onor' e biasmo: noja
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento
 Di sentir riputar senza cervello
 Il biondo Aonio e più leggiere che'l vento;
 Che se del Dottoraccio suo Fratello
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo
 Donò l'onor del Manto e del Cappello.
 Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo, (6)
 Placidian, che giovin dar solea,
 E chi di Cavalier torni ragazzo;
 Che di sentir che simil fango aggreva
 Il mio vicino Andronico, e vi giace
 Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se

(5) Due Satirici di quel mento e piacere; satireggiati il tempo.

(6) Guazzo per divertì-

Se m'è detto che Pindaro è rapace,
 Curio goloso, Pontico idolatro,
 Flavio blasfemator, viepiù mi spiace;
 Che se per poco prezzo odo Cusatro
 Dar le sentenze false, o che co'l toseo (7)
 Mastro Battista mescoli il veratro, (8)
 O che quel Mastro in teologia ch'al Tosco (9)
 Mesce il parlar facchin si tien la scroffa
 E già n'à duo bastardi ch'io conosco,
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa
 Perdona a spesa, e lascia che di fame
 Langue la Madre e va mendica e goffa,
 Poi lo sento gridar che par ch'ei chiami
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto
 E che quanto me stesso il Prossim' ami
 Ma gli error di quest' altri così il basto
 De' miei pensier non gravano, che molto
 Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.
 Ma per tornar là ond'io mi son tolto:
 Vorrei ch' a mio Figliuolo un Precettore
 Trovassi meno in questi vizj involto,
 Che nella propria lingua dell' Autore
 Gl' insegnasse d'intender ciò che Ulisse
 Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,
 Sofocle e quel che dalle morse fronde (10)
 Par che Poeta in Ascra divenisse,

E

(7) Accorciato di toffico finissimo di veleno.

(8) Erba detta ancora Elleboro: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.

(9) Qui Tosco con la prima o chiusa vuol dir Toscano. Quest-

altro era qualche Ecclesiastico nativo delle Valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i Facchini cioè gli Uomini che portan pesi.

(10) Esiodo nato in Ascra.

E

E quel che Galatea chiamò dall' onde, (11)
 Pindaro e gli altri a cui le Muse Argive
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.
 Già per me fa ciò che Virgilio scrive
 Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine
 Scene à vendute guaste e appena vive.
 Omai può senza me per le Latine
 Vestigie andare a Delfo e della strada
 Che monta in Elicon vedere il fine.
 Ma perchè meglio e più sicuro ei vada;
 Desidero ch'egli abbia buone scorte,
 E sien della medesima contrada.
 Non vuol la mia pigrizia o la mia forte
 Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo
 Come gli sei nel Palatin le porte. (12)
 Ahi lasso quando ebbi al Pegaseo melo (13)
 L'età disposta e che le fresche guancie
 Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;
 Mio Padre mi cacciò con spiedi e lancia
 Non che con sproni a volger Testi e Chiose,
 E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie,
 Ma poi che vide poco fruttuose
 L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo
 Molto contrasto in libertà mi pose.
 Passar vent'anni io mi trovavo & uopo
 Aver di Pedagogo, che a fatica
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortu-

(11) Teocrito.

(12) Colle dove Romolo fondò la Città quadrata, volendo per ciò dire che non avea potuto

insegnarli la Lingua Greca come gli avea la Latina.

(13) Melo con la e aperta, da melos, melodia, canto.

Fortuna molto mi fu allora amica
 Che m'offerse Gregorio da Spoleti (14)
 Che ragion vuol ch'io sempre benedica:
 Tenea d'ambe le lingue i bei segreti
 E potea giudicar se miglior tuba
 Ebbe il Figliol di Venere o di Teti:
 Ma allora non curai saper d'Ecuba
 La rabbios'ira e come Ulisse a Reso
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;
 Ch'io volea intender prima in ch' avea offeso
 Enea Giunon, chè'l bel Regno da lei
 Gli dovesse d'Esperia esser conteso.
 Chè'l saper nella lingua degli Achei
 Non mi reputo onor, s'io non intendo
 Prima il parlare de' Latini miei.
 Mentre l'uno acquistando e differendo
 Vo l'altro; l'occasione fuggì sdegnata,
 Poichè mi porge il crine, & io no'l prendo.
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata
 Duchessa tolto e dato a quel Figliuolo,
 A chi avea il Zio la Signoria levata, (15)
 Di che vendetta ma con suo gran duolo
 Vid' ella presto: ahimè perchè del fallo
 Quel che peccò non fu punito solo?

(14) Gregorio da Spoleti Maestro del nostro Autore indotto a' prieghi d'Isabella Figlia d'Alfonso Re di Napoli e Moglie dell'infelice Giovanni Galeazzo Duca di Milano, tenne compagnia al di lei Figlio ch'avea nome dal Padre per educarlo, allorchè l'uno e l'altra furono

da Luigi XII. Re di Francia spogliati dello Stato e condotti prigionieri insieme con

(15) Ludovico Sforza loro Zio il quale avevasi usurpato quel Ducato: Anima la più infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle Calamità di quella ne' suoi tempi.

Co'l Zio il Nipote, e fu poco intervallo,
 De'l stato e dell' Aver spogliati in tutto
 Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
 Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto
 Fu a seguire il Discepolo là dove
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.
 Questa jattura e l'altre cose nuove
 Ch'in quei tempi successero, mi fero
 Scordar Talia Euterpe e tutte nove.
 Mi more il Padre e da Maria il pensiero
 Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, (16)
 Ch'io muti in squarci & in vacchette Omero: (17)
 Trovi Marito e modo che si tolga
 Di Casa una Sorella e un'altra appresso
 E che l'eredità non se ne dolga:
 Co' piccioli Fratelli a' quai successo
 Ero in luogo di Padre far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avean commesso:
 A chi studio a chi Corte a chi esercizio
 Altro proporre e procurar non pieghi
 Dalle virtù il molle animo al vizio.
 Nè quest' è sol ch' alli miei studj nieghi
 Di più avanzarsi e basti che la barca
 Perchè non torni a dietro al lito legghi;
 Ma si trovò di tant' affanni carica
 Allor la mente mia, ch'ebbi desir
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca (18)

Quel

(16) *Dalla vita contemplativa all'attiva.*

(17) *Squarci o stracciafogli sono le carte dove scrivonsi a primo i conti per trasportarli poinetti nelle*

Vacchette che sono i Libri delle rendite e delle spese, così chiamati perchè son coperti di cuojo che dicesi ancora Vacchetta.

(18) *Cocca pronunciata da' Fiorentini con l' e chiusa e da' Ro-*

Quel la cui dolce compagnia nutrire
 Solea i miei studj e stimolando innanzi
 Con dolce emulazion solea far' ire:
 Il mio Parente amico Fratello, anzi
 L'anima mia non mezza no ma intiera
 Senza ch' alcuna parte me n' avanzi:
 Morì Pandolfo poco dopo, ah fera
 Scoffa ch' avesti allor stirpe Ariosta
 Di ch'egli un ramo e forse il più bell'era:
 In tant'onor vivendo t'avria posta,
 Ch' altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna
 Ond'ai l'antiqua origine, s'accosta.
 Se la virtù dà onor, come vergogna
 Il vizio; si potea sperar da lui
 Tutto l'onor che buon'animo agogna.
 Alla morte del Padre e delli dui
 Si cari amici aggiungi, che dal giogo
 Del Cardinal da Este oppresso fui,
 Che dalla Creazione infino al rogo
 Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo (19)
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

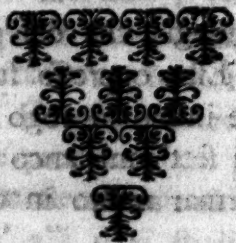
E

mani con l' e aperta & evidentemente con più dolcezza e minor fatica, à due significati: l'uno è dell' Intacca della frezza che preme la corda dell' arco, l'altro è di que' nodi del filo con li quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciasi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il

nodo secondo del fuso. Volendo dire l'Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.

(19) Quindi appare ch' egli servì diciassette anni il Cardinal da Este, perchè il Pontificato di Giulio II. durò diece anni, quello di Leone X. durò otto, e il Cardinale morì un anno prima di Leone.

E di Poeta Cavallar mi feo:
 Vedi se per le balze e per le fosse
 Io potevo imparar Greco e Caldeo.
 Mi meraviglio che di me non fosse
 Come di quel Filosofo a chi 'l fasso
 Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse.
 Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
 La tua prudenza guida ch'in Parnasso
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.



SATIRA SETTIMA.

A M. Bonaventura Pistofila Secretario Ducale.

Pistofilo, tu scrivi che se appresso
 Papa Clemente Imbasciator del Duca
 Per un anno o per due voglio esser messo;
 Ch'io te n'avvisi, acciò che tu conduca
 La pratica, e proporre anco non resti
 Qualche viva cagion che me v'induca,
 Chè lungamente io sia stato di questi
 Medici amico, e conversar con loro
 Con gran dimestichezza mi vedesti
 Quand'eran Fuorusciti, e quando foro
 Rimessi in Stato, e quando in fu le roffe
 Scarpe Leone ebbe la Croce d'Oro: ⁽¹⁾
 Chè oltra che a proposito assai fosse
 Del Duca; estimi che tirare a mio
 Util'e onor potrei gran poste e grosse:
 Chè più da un Fiume grande che da un Rio
 Posso sperar di prendere s'io pesco,
 Or'odi quanto a ciò ti rispond'io.

Io

(1) Sogliono i Papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'Oro ove si porge il bacio. Per intelligenza delle istorie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni (15) (16) (22) della Satira quarta.

Io ti ringrazio prima, che più fresco
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,
 E far di Buc mi vogli un Barberesco,
 Poi dico, che pe'l fuoco e che per l'armi
 A servizio del Duca in Francia in Spagna
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna
 E facoltà; ritrova altro Zimbello
 Se vuoi che l' Angel caschi nella ragna,
 Perchè quanto all' onor, n'ò tutto quello
 Ch'io voglio, basta ch'in la Patria veggio
 A più di sei levarmisi il Cappello,
 Perchè san che talor co'l Duca seggio
 A mensa, e ne riporto qualche grazia
 Se per me o per gli amici gli la chieggio;
 E se come d' onor mi trovo sazia
 La mente; ayessi facoltà abbastanza;
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
 Sol tanta ne vorrei che viver, senza
 Chiederne altrui, mi fesse in libertade,
 Il che ottener mai più non ò speranza,
 Poichè tanti mie' amici potestade
 Anno avuto di farlo, e pur rimasto
 Son sempre in servitute e in povertade;
 Non vud più che colei che fu del vaso
 Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta, (2)
 Mi tiri come un Bufalo pe'l naso,

Quella

(2) La speranza perchè avendo Giove mandata a Prometeo, Pandora con un vaso in cui stavàn rinchiusi tutt' i mali; egli dispregiò il dono. Quella però offerse ad Epimeteo Fratello di Prometeo, e l'incau-

to accettandolo, lo scopersè; ma accorgendosi che n'usciva ogni male; riposevi il coperchio, nè però altro malo vi rimase, che la speranza la quale di poi fu l'ultima ad uscirne. Natal. Comit. Mytholog. lib. 4.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,
 Ch' ogni Mastro di carte a un modo finge, (3)
 Tanta concordia non cred'io che menta:
 Quel che le fiede in cima, si dipinge
 Un Afinello. Ognun l' enigma intende
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge,
 Vi si vede anco che ciascun che ascende
 Comincia a inafinir le prime membre,
 E resta umano quel che a dietro pende.
 Sin che della speranza mi rimembre
 Che co' i fior venne e con le prime foglie,
 E poi fuggì senz' aspettar Settembre: (4)
 Venne il dì che la Chiesa fu per Moglie
 Data a Leone, e che alle nozze vidi
 A tanti amici miei rosse le spoglie: (5)
 Venne a Calende e fuggì innanzi a gl' Idi:
 Fin che me ne rimembra; esser non puote
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.
 La sciocca speme alle contrade ignote
 Salì del Ciel quel dì che'l Pastor santo
 La man mi strinse e mi baciò le gote, (6)
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
 Potea ottener l'esperienze prime;
 Quant'andò in alto, in giù tornò altrettanto.
 Fu già una Zucca che montò sublime
 In pochi giorni tanto, che coperse
 A un Però suo vicin l'ultime cime.

II

(3) Si trova questa carta da
 giocare così dipinta nelle carte
 espressamente fatte per giocare
 alle Minchiate o a Tarrochino:
 giochi comuni in Firenze ed in
 Lombardia. Ed è un numero di
 quelle carte che si chiaman Tar-

rochi.

(4) Cioè senza aspettare il
 tempo che il frutto sia maturo.

(5) Perché furono promossi
 al Cardinalato.

(6) Leggi la Satira quarta
 all' annotazione (22).

Il Pero una mattina gli occhj aperse
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e vисти
 Gli novi frutti su'l capo federse;
 Le disse, chi sei tu? Come salisti
 Quà sù? Doveri dianzi, quando lasso
 Al sonno abbandonai quest' occhj tristi?
 Ella gli disse il nome; e dove al basso
 Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi
 Quivi era giunta accelerando il passo.
 Et io, l' Arbor soggiunse, appena ascesi
 A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo
 Con tutti i Venti trent'anni contesi:
 Ma tu ch'a un volger d'occhj arrivi in Cielo,
 Renditi certa che non meno in fretta
 Che fia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
 Così alla mia speranza che a staffetta
 Mi trasse a Roma, potea dir ch'avuto
 Per Medici sul capo avea l'accetta
 Chi gli avea nell' esiglio sovvenuto
 O chi a riporlo in Casa o chi a crearlo
 Leon d'umile Agnel gli diede ajuto.
 Chi avesse avuto il spirto di Don Carlo (7)
 Sofena allora; avria a Lorenzo forse
 Detto, quando sentì Duca chiamarlo,
 Et avria detto al Duca di Nemorse, (8)
 Al Cardinal de' Rosfi & al Bibiena
 A cui meglio era esser rimasto a Torse, (9)

E

(7) Don Carlo, Persona Ecclesiastica di quella onorevol Famiglia: perchè Don è titolo de' Sacerdoti ancora.

(8) Giuliano Medici.

(9) Vedi l'annotazione (22) della quarta Satira, e di più sappi che dopo esser tornato il

Card. Bibiena dalla Legazione di Francia ov' era andato per pubblicare una Crociata contra i Turchi, morì, per quello si disse, di veleno; e perciò dice il nostro Autore, ch'era meglio per lui esser rimasto a Torse in Francia.

E detto a Contessina e a Maddalena
 Alla Nora alla Socera ed a tutta
 Quella Famiglia d'allegrezza piena:
 Questa similitudine fia indutta
 Più propria a voi, che come vostra gioja
 Tosto montò, tosto sarà distrutta.
 Tutti morrete: & è fatal che mojà
 Leone appresso, prima ch'otto volte
 Torni 'n quel segno il Fondator di Troja, (10)
 Ma per non far se non bisognan, molte
 Parole, dico che fur sempre poi
 L'avare spemi mie tutte sepolte.
 Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
 Mi dia non spero: cerca pur quest' Amo
 Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.
 Se pur ti par ch'io vi debb'ire andiamo;
 Ma non già per onor nè per ricchezza,
 Questa non spero, e quel di più non bramo.
 Piuttosto di ch'io lascerò l'asprezza
 Di questi sassi e questa Gente inculta
 Simile al fuoco ov'ella è nata e avvezza,
 E non avrò qual da punir con multa
 Qual con minaccie, e da dolermi ognora
 Che quì la forza alla ragione insulta:
 Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
 Di rivider le Muse, e con lor sotto
 Le sacre frondi ir poetando ancora:

Dimmi

(10) Contessina Medici fu
 Moglie di quel Ridolfi che fu
 decapitato in Firenze per aver
 avute parte alla congiura per
 lo ritorno di Pietro de' Medici
 esule dalla Patria.

Maddalena Medici fu mari-

tata a Francesco Cibo Conte
 dell' Anguillara Figlio d' Inno-
 cente VIII. e fu Madre d' In-
 nocenzo Cibo fatto poi Cardina-
 le da Leon X. suo Zio.

(11) Apollo.

Dimmi che al Bembo al Sadoletto al dotto
 Giovio al Cavallo al Biofio al Molza al Vida (12)
 Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,
 Tor d'effi or uno e quando un altro guida
 Pe'i sette Colli, che co'l Libro in mano
 Roma in ogni sua parte mi divida:
 Quì dica il Circo, quì 'l Foro Romano,
 Quì fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,
 Quì Vesta il tempio e quì 'l solea aver Iano.
 Dimmi ch'avrò di ciò ch'io legga o scrivo,
 Sempre configlio, o da Latin quel torre
 Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:
 Di Libri antiqui anco mi puoi proporre
 Il numer grande che per pubblic' uso
 Sisto da tutto il Mondo fè raccorre. (13)
 Proponendo tu questo, s'io ricuso
 L'andata; ben dirai che tristo umore
 Abbia il discorso razional confuso,
 Et io in risposta come Emilio, fuore (14)
 Porgerò il piè, e dirò; tu non sai dove
 Questo calciar mi preme e dia dolore.
 Da me stesso mi tol chi mi remove
 Dalla mia Terra, e fuor non ne potrei
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.

(12) Letterati cogniti per
 loro Opere.

(13) Intende della Biblio-
 teca Vaticana, e del Pontefice
 Sisto IV.

(14) Rifiutata ch'ebbe Pao-
 lo Emilio la sua Conforte Papi-
 ria, biasimandolo gli amici, li

dicevano: Non è ella modesta?
 Non è bella? Non è seconda?
 Egli però, porgendo il piede e
 mostrando loro la scarpa, ri-
 spose: Questa scarpa non è bel-
 la? Non è nova? Ma pure
 niuno di voi sa dov'ella mi strin-
 ge e fa male al piede.

E s'io non fossi d'ogni cinque onfei
 Mesi stato uno a passeggiar fra'l Domo
 E le due statue de' Marchesi miei;
 Da sì noiosa lontananza domo,
 Già farei morto o più di quelli macro
 Che stan bramando in Purgatorio il pomo. (16)
 Se pur ò da star fuor, mi fia nel sacro
 Campo di Marte, senza dubbio, meno
 Che in questa Fossa, abitar duro & acro. (17)
 Ma se'l Signor vuol farmi grazia a pieno;
 A se mi chiami e mai più non mi mandi
 Più là d'Argenta o più quà del Bondeno. (18)
 Se perch'amo sì il Nido, mi dimandi;
 Io non te lo dirò più volentieri
 Ch'io foglia al Frate il falli miei nefandi,
 Che

(15) *Marchesi di Ferrara, Lionello e Borso: il secondo fu creato Duca. Tuttavia si veggon le due loro statue nella piazza di Ferrara dirimpetto al Domo, dinanzi al Palazzo Ducale.*

(16) *Dante Alighieri nel 22. e 23. canto del Purgatorio descrive i Golosi magri ed asciutti starfi famelici e stibondi al mormorar d'un ruscello e all'odore d'un pomo.*

Tutta esta Gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fame e in sete quì si risà fanta,
 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo *
 Che si distende su per la verdura.

* *Sprazzo è lo spargimento dell' acqua o che cada o che sorga in minute gocciole.*

(17) *Cioè in Castelnovo Terra capitale della Grasagnana situata fra li due suddetti Monti.*

(18) *Argenta è un Castello de' Serenissimi Duchi di Modena 18 miglia lontano da Ferrara.*

Bondeno è un altro Castello del Ferrarese, ambo confini, il primo, verso Ravenna; & il secondo, verso Modena.

Chè so ben che diresti ecco pensier
 D'Uom che quarantanove anni alle spalle
 Grossi e maturi si lasciò altr'jer
 Buon per me ch'io m'ascondo in questa Valle,
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
 A scorgere se le guancie d'rosso o gialle.
 Chè vedermi la Faccia più vermiglia,
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,
 Chè non à Madonn' Ambra nè la Figlia.
 O che'l Padre Canonico non ebbe
 Quando il fiasco di vin gli cadde in piazza
 Chè rubò al Frate oltra li due che bebbe
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza
 Per bastonarmi pigliaresti tosto
 Chè m'udissi allegar che ragion pazzo
 Non mi lasci da voi viver discosto.



DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO IL

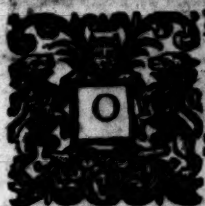
Querimonia primum,

Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Queste furono le prime Elegie scritte in lingua Italiana; e con molto accorgimento l'Ariosto servissi del Terzetto qual di Metro il più convenevole alla stile elegiaco; siccome fece ancor nelle Satire, seguendo in ciò il divino Dante, di cui puossi francamente dire che fosse il primo Scrittore di Satire in nostra Lingua; altro non essendo che una pretta Satira la maggior parte delle sue terze Rime. E' osservabile che i Terzetti, ancorche rimati, soffrono o pochissimo o nulla della schiavitù delle Rime; poichè innestandosi un nell'altro, scorrono con tutta quasi la libertà de' versi sciolti la qual libertà è cagione ch' eglino siano perfettamente capaci de' caratteri di vario stile. La grazia in oltre che portan seco loro le Rime, aggiunge a' Terzetti soavissima dolcezza nell' Elegie, lepidexxa felice ne' Capitoli, e tal forza di vibrazione nelle Satire; che a ragione al Terzetto satirico fu dato l'espressivo nome di trisulco Fulmine.



E L E G I A I.



H ne' miei danni più che 'l giorno chiara
 Crudel maligna e scelerata notte,
 Ch'io sperai dolce et or trovo sì amara;
 Sperai ch'uscir dalle Cimmerie grotte (1)
 Tenebrofa dovessi, e veggio ch' ai
 Quante lampade à il Ciel teco condotte.
 Tu che di sì gran luce altiera vai,
 Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,
 Luna, io non so se avevi tanti rai,
 Rimembrati 'l piacer che allora avesti
 D'abbracciare 'l tuo Amante, et altro tanto
 Conosci che mi turbi e mi molesti.
 Ah non fu però il tuo non fu già quanto
 Sarebbe il mio, se non è falso quello
 Di che il tuo Endimion si dona vanto,
 Chè non amor; ma la mercè d' un vello
 Che di candida lana egli t' offerse
 Lò fè parere a gli occhj tuoi sì bello.
 Ma se fu amor che il freddo cor t' aperse
 E non brutta avarizia com' è fama;
 Leva le luci a' miei desiri avverse.

Chi

(1) La riva del Ponto più è spesso e nebbioso per dense esalazioni, onde vennero in preda i Cimmerj Popoli oriundi di Scizia che diedero il nome loro a quella parte. Quivi l' aere verbio le tenebre Cimmerie, ed i Poeti finsero che quindi sorgesse la notte.

Chi à provato amor scoprir non brama
 Suoi dolci furti, chè non d' altra offesa
 Più che di questa Amante si richiama. (2)
 Oh che letizia m'è per te contesa!
 Non è affai che Madonna mesi et anni
 L' à fra speme e timor fin quì sospesa?
 Oh qual di ristorar tutti i miei danni
 Oh quanta occasione ora mi vieti
 Che per fuggire à già spiegati i vanni!
 Ma scopri pur finestre uscj e pareti,
 Non avrà forza il tuo bastardo lume
 Che possa altrui scoprir nostri secreti.
 Oh incivile e barbaro costume
 Ire a quest' ora il Popolo per via,
 Che dee ritrarsi alle quiete piume!
 Questa licenza solo esser dovria
 A gli Amanti concessa e proibita
 A qualunque d' Amor Servo non sia.
 O dolce sonno i miei desiri aita,
 Questi Lincei quest' Argli ch' ò d' intorno (3) (4)
 A chiuder gli occhj ed a posare invita.
 Ma prego e parlo a chi non ode, e il giorno
 S' appressa intanto, e senza frutto ahi lasso
 Or mi levo or m' accosto or fuggo or torno.
 Tutto nel manto ascoso a capo basso (5)

(2) Richiamarsi è l' stesso
 che querelarsi.

(3) Narran le favole, che
 Linceo Figlio di Nettuno avesse
 tanta perspicacità d' occhj, che
 penetrasse con la vista sotterra e
 vedessevi le cose nascoste.

(4) Ad Argo centoculo fu da-
 ta da Giunone in custodia Io
 Figlia d' Inaco conversa da
 Giove in Vacca per nasconder-
 la alla gelosa Moglie.

(5) Imitazione di Tibullo
 nell' Eleg. 7. lib. 1.

Non frustra quidam jam nunc in limine peritat
 Sedulus, ac crebro prospicit ac refugit,
 Et simulat transire domum: mox deinde recurrit
 Solus, &c.

Vo per entrar, poi veggio appresso o sento
 Chi può vedermi e m'allontano e passo.
 Che debb' io far? Che possio far? tra cento
 Occhj e tant' usci e tra finestre aperte?
 Oh aspettato in vano almo contento!
 Oh disegni fallaci oh spemi incerte!



E L E G I A II.

O più che il giorno a me lucida e chiara
 Dolce gioconda avventurosa notte,
 Quanto men ti sperai, tanto più cara,
 Stelle a' furti d' amor soccorrer dotte
 Che minuite il lume, nè per vui
 Mi fur le amiche tenebre interrotte,
 Sonno propizio che lasciando dui
 Vigili Amanti soli, così oppresso
 Avevi ogn' altro; che invisibil fui,
 Benigna porta che con sì dimesso
 E con sì basso suon mi fosti aperta;
 Che appena ti senti chi t'era appresso.
 O mente ancor di non sognare incerta
 Quando abbracciar dalla mia Dea mi vidi
 E fu la mia con la sua bocca inserita,
 O benedetta man ch' indi mi guidi,
 O cheti passi che m'andaste innanti,
 O camera che poi così m'affidi,

(1) Leggi il Sonetto 13, ove dà nome di carcere soave a questa cameretta.

O complessi iterati che con tanti
Nodi cingeste i fianchi il petto e il collo;
Che non ne fan più l'Edere e gli Acanti,
Bocca onde ambrosia libo, nè satollo
Mai ne ritorno, o dolce bocca, o umore
Per cui l' arso mio cor bagno e rimollo,
Fiato che spiri assai più grato odore,
Che non porta da gl' Indi o da' Sabei
Fenice al rogo ove s'incende e more,
O letto testimon de' piacer miei:
Letto cagion che una dolcezza io gusti;
Che non invidio il lor nettare a i Dei,
O letto donator de' premj giusti:
Letto che spesso in l' amoroso assalto
Mosso distratto et agitato fusti;
Voi tutti ad uno ad un, ch' ebbi dell' alto
Piacer ministri, avrò in memoria eterna,
E quanto è il mio poter, sempre v'esalto.
Nè più debb'io tacer di te lucerna
Che con noi vigilando; il ben ch' io sento,
Vuoi che con gli occhj ancor tutto discerna:
Per te fu duplicato il mio contento,
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.
Quanto più giova in sì soave effetto
Pascere la vista or degli occhj divini
Or della fronte or dell' eburneo petto,
Mirar le ciglia e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca e non temer di spini,
Mirar le membra a cui non può aguagliarse
Altro candore e giudicar mirando
Che le grazie del Ciel non vi fur scarfe,

E quando a un senso sodisfare e quando
 All' altro e sì che ne fruiscan tutti
 E pur' un sol non ne lasciare in bando.
 Deh perchè son d' Amor sì rari i frutti?
 Deh perchè del gioir sì breve è il tempo?
 Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?
 Perchè lasciasti ohimè così per tempo
 Invid' Aurora il tuo Titone antico
 E del partir m'accelerasti il tempo?
 Ti potes'io come ti son nemico
 Nocer così, se il tuo vecchio t'annoja
 Chè non ti cerchi un più giovane amico
 E vivi e lasci altrui vivere in gioja?

E L E G I A III.

FORZA è al fin che si scopra e che si veggia
 Il gaudio mio djanzi a gran pena ascoso,
 Ancor ch'io sappia che tacer si deggia
 E quanto a dirlo altrui sia periglioso,
 Perchè sempre chi ascolta è più proclive
 Ad invidiar, che ad esserne gioioso.
 Ma come quando alle cald'aure estive
 Si risolvono ghiacci e nevi Alpine;
 Crescono i Fiumi al par delle sue rive
 Et alcun dispregiando ogni confine
 Rompe superbo gli argini & inonda
 Le biade i paschi e le Città vicine:

Così quando soverchia e soprabonda
 A quanto patè e può capire il petto;
 Convien che l'allegrezza si diffondala
 E faccia rider gli occhj e nell' aspetto
 Gir con baldanza e d'ogni nebbia mostri
 L'aer del viso disgravato e netto.
 Come si fan con lor mordaci rostri
 L' ingrati Figli porta per uscire
 Dalli materni viperini chioftri:
 Di nascer sì gli affretta il fier desir,
 Che non attendon che la Madre grave
 Possa l'un dopo l'altro partorire;
 Così gli gaudj miei che'n le più cave
 Parti posi di me per tener chiusi,
 Negan star più sotto custodia e chiave:
 Tentan altro cammin, poi ch'io gli esclusi
 Da quel che per la bocca da chi viene
 Dal petto par che per più trito s' usi.
 Di passar quindi omai persa ogni spene
 Sen vengono per gli occhj e per la fronte
 Dove raro o non mai guardia si tiene.
 Guardar si suole o strada o guado o ponte:
 Loco facile a entrar, non dove sia
 Fiume profondo o inaccessibil Monte.
 Poichè vietar non posso lor tal via;
 Che non faccian peggiore effetto almeno
 Porrò ogni sforzo & ogn' industria mia.
 Sappia 'l chi 'l vuol saper, ch'io son sì pieno
 Si colmo di letizia e di contento;
 Che non lo cape a una gran parte il seno,
 Ma la cagion del gran piacer ch'io sento
 Non vuol che suoni voce o snodi lingua,
 E faccia Dio, se mai di ciò mi pento,
 Che l'una svelta sia, l'altra s'estingua.

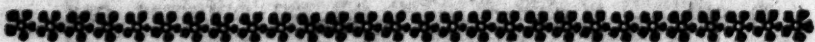
E L E.



E L E G I A IV.

Placcia a cui piace, e chi lodar vuol lodi
 E chiami vita libera e sicura
 Trovarsi fuor degli amorosi nodi;
 Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
 Ogni spirto che alberghi in petto dove
 Non stilli Amor la sua vivace cura.
 Dolga a cui vuol doler ch'ove si muove
 Questo dolce pensier che fallamente
 E' detto amaro, ogn' altro indi rimuove;
 Ch'io per me non vorrei, se d' eccellente
 Nettare ò copia, che gustasse altr' esca
 Il dilicato gusto di mia mente.
 Prema a cui premer vuole, annoj, increzca
 Che se non dopo un' aspra e lunga pena,
 Raro un disegno al bel desio riesca;
 Ch'io per me so ch' a un' allegrezza piena
 Gir non si può, se per difficil via
 Ostinata speranza non vi mena.
 Penfi chi vuol che alla fatica ria
 Al tempo che in gran somma vi si spende,
 Debil guadagno e lieve premio sia;
 Chio per me dico, che se quanto offende
 Sdegno o repulsa, un guardo sol ristora;
 Che fia pe'l maggior Ben che Amor ne rende?

Paja a cui par che perda ad ora ad ora
 Mille doni d'ingegno e di fortuna
 Mentre il suo intento quì fìsso dimora;
 Ch'io per me, purch'io fia caro a quell'una
 Ch'è mi'onor mia ricchezza e mio desio;
 Non ò all'altrui Corone invidia alcuna.
 Ricordifi chi vuole ingiurie ed ire,
 E discortese obblj gli piacer tanti
 Che tante volte l'an fatto gioire;
 Ch'io per me non rammento ignun de' tanti *
 Oltraggi unqua potermi arrear doglia,
 E dolci affetti ò sempre avuto innanti.
 Penfi chi vuol che'l tempo i lacci scioglia
 Che Amore annoda, e che si dorremo anco
 Nomando questa, leve e bassa voglia;
 Ch'io per me voglio al capel nero e al bianco
 Amare ed esortar che sempre s'ami,
 E se in me tal voler dee venir manco;
 Spezzi or la Parça alla mia vita i stami.



E L E G I A V.

DELLA mia negra penna in fregio d'oro (1)
 Molti mi sono a dimandar molesti
 L'occulto senso, ed io no'l vuò dir loro.

Vuò

* Ignuno è voce antiquata, una piuma di Cappello, poichè
 ed è lo stesso che nessuno, veru- nella quinta terzina dicefi
 no, alcuno. ch' egli l' à trapunta in cento

(1) Questa penna non era lachi nel vestire. Forse sarà
 stata

Vuò che sempre nel cor chiuso mi resti,
 Nè per pregare o stimolar d'altrui
 Giammai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.
 Dio, come in altri Magisterj fui,
 Provvidenza ebbe assai quando il cor pose
 Nella più ascosa parte ch'era in mui,
 Ch'ivi i pensieri e le segrete cose
 Volle riporre, e chiudervi la via
 A queste avido menti e curiose.
 Fregiata d'or la negra penna mia
 O' in cento lochi nel vestir trapunta
 Acciò palese a tutti gli occhj sia;
 Ma vuò tacere a qual' effetto assunta
 L'ò di portare, e non vuò dir se mostra
 L'anima lieta o di dolor compunta.
 Se voi dirette ostinazion la nostra;
 Io dirò che immodesti ed importuni
 Voi fiete, e gran discortesia è la vostra.
 Non so se avete udito dir d'alcuni
 Che d'aver defiato di sapere
 Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni?
 L'Uccel che à bigio il petto e l'ale nere
 Fu prima Donna e diventò Cornice
 Per esser troppo vaga di sapere.

(2)

Ciò

stata una penna da scrivere, e ciò sarà seguito in qualche mascherata o convito ove lece tal volta sì fattamente scherzare. Questo è il più probabile, anzi il più convenevole.

ser veduta da Tiresia Tebano: fello divenir cieco: Callimaco in un Inno così riferisce, benchè altri altra opinione in ciò avessero.

(2) Avea Minerva così gelosa cura della sua virginità, che lavandosi un giorno nel fonte d'Elicon, ed accorgendosi d'ef-

Ateone Cacciatore nella Beozia fu converso da Diana in Cervo e castigato come l'Elegia dice, per la medesima cagione.

Ciò ch'altri asconder vuol, spiar non lice,
 E vi dovrebbe raffrenar quell'anco
 Che di Tiresia e d'Ateon si dice,
 De' quali un fè restar di luce manco
 Pallade ultrice, e all' altro fè Diana
 Sfamare i Cani suoi del proprio fianco.
 Se d'esser sopraggiunte alla fontana
 Nude il bel corpo così increbbe ad esse,
 Che vendetta ne fero acerba e strana;
 Non fora oltra ragion che mi dolesse
 Che voi molto più a dentro che alle gonne,
 Veder cercate come il cor mi stesse?
 Non son già del valor di quelle Donne
 Nè sì crudel, che a voi facessi il danno
 Ch' elle fero a Tiresia e ad Ateonne.
 Dicovi ben, che il Dritto lor non fanno
 Quei che lo studio e tutto il pensier loro
 Sol per volere interpretar post' anno
 Questa mia negra penna in fregio d'oro.



E L E G I A VI.

O Qual tu sia nel Cielo, a cui concesso
 A' la Pietà infinita, che rilievi
 Qualunque vedi ingiustamente oppresso;
 Gli affettuosi prieghi miei ricevi,
 E non patir che questa febre audace
 Quant' oggi è al Mondo di bellezza, levi.

Lasso !

Lasso! che già poichè Madonna giace (1)
 Due volte à scemo ed altrettanto il lume
 Ricovrato il Pianeta che più tace; (2)
 Sicchè su'l vivo avorio si consume (3)
 Quell' ostro: quel che di sua man vi sparfe
 La Dea che nacque in le salate spume,
 E quei begli occhj in che mirando s'arfe
 Le penne Amore e si scorcio à l'ale,
 Ch' indi non potè mai dopo levarse;
 Movono, affitti dal continuo male,
 Tanta pietade; che nè fan sovente
 Meravigliar che al Ciel di lor non cale.
 Perchè patir debb' ella? Ove si sente
 Divina o umana usanza prava alcuna
 Che dar pena consenta a un Innocente?
 Innocente è Madonna se non d'una
 Colpa forse, che l'avidà mia voglia
 Sempre à lasciata, oltre il dover, digiuna.

Se

(1) Vedi l'annotazione (6) affatto della sua luce.

all' Elegia 7.

(2) Il vero significato di tacere è stare in silenzio; ma i nostri Poeti tal volta gli an fatta significare tranquillità dicendo tace l'onda, tal volta non risplendere come Dante nel primo Canto dell' Inferno Mi ripingeva là dove il Sol tace, cioè dov' era l'ombra del Monte, e il Sole non risplendeva. Nel premotato loco il Pianeta che più tace s'intende per la Luna, poichè minor tempo risplende a noi, scemandosi, e privandone

(3) In rigor di grammatica dovrebbe dir consuma; essendo nella terza persona del primo presente, chè se fosse nel secondo presente, potrebbe finire in e benchè rigorosamente dovesse finire in i, essendo verbo della prima conjugazione, come chi io mi consumi o consume, ami o ame. Una tale libertà non è però senza esempio nè più e meno antichi buoni Scrittori; ma con tutto ciò non deve esser imitata, se non per la rima.

Se a me non duole; ad altri non ne doglia,
 E s'io sol son l'offeso e le perdono;
 Ingiusto è ch'altri a vendicar mi toglia,
 Ed io quanto da lei creditor sono
 Del mio fedel servir di cotant'anni;
 Tutto depongo e volentier le dono.
 Nè pur la ricompensa de' miei danni
 Non le domando; ma per un sofferto
 Ch'abbia per lei, soffrir vuò mille affanni.
 E s'Uom mai s'esaudi che fiasi offerto
 Poner la sua per l'altrui vita, come
 Quel Curzio che saltò nel foco aperto,
 E Decio e il Figlio del medesimo nome
 Che tolser della Patria tremebonda
 Sopra gli omeri suoi tutte le sorme; (4)
 O Padre eterno i miei voti seconda:
 Fa ch'io languisca, e che Madonna fani;
 Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda: (5)
 E se morir ne dee; (che però vani
 Siano gli augurj) oggi morir per lei
 Supplico, e al Ciel ne levo ambe le mani.
 Io perch'esser ancora non potrei
 Messo all'elezzion, messo al partito

Che

(4) Credettero gli antichi Romani Consoli quando il loro Esercito veniva messo in fuga o in rotta, che facendosi consacrare a gli Dei infernali, ed offrendosi a morte tra l'armi nemiche; espiasser così la comune colpa, e placando i Numi, fornassero la vittoria in favor della Patria. Decio il Padre così a morte s'offerse, ed il Figlio ed il Nepote feron lo stesso

in diverse giornate. Tit. Liv. deca 1. lib. 8. lib. 10. &c.

(5) Il verbo tornare significa prima, rivenire donde uno è partito, v. g. tornare in Città, poi, esser di nuovo quelcb' uno già era, v. g. tornar lieto; e poi, far esser di nuovo quel cb' uno già era, v. g. Dio tornami lieto; e questa è la significazione del caso nostro.

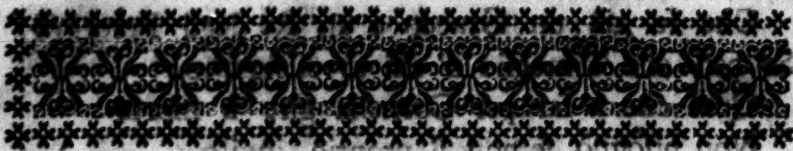
Che fu già un Gracco e un Re degli Fereî? (6)
 So ben che 'l meglio d' effi avrei seguito:
 Quel che a far per Cornelia gire a morto
 Non bisognò se non il proprio invito.
 Odiosa fu la tua contraria sorte,
 Ingratissimo Admeto, che a gli casti
 Pregbi inclinando, la fedel Consorte
 Morir per te nel più bel fior lasciasti.

(6) Un Gracco, il quale fu Tiberio Padre di Tiberio e Cajo Gracchi, illustre per due Consolati, per due Trionfi e per la Censura: Ebbe questi per Moglie Cornelia Figlia di Scipione Africano che vinse Annibale, e amolla tanto, ch' essendosi ritrovati due Serpi nel suo letto, e dicendo gl' Indovini che nè bisognava ucciderli ambedue nè lasciarli vivere; ma che ammazzandosi la femmina, dovea morir Cornelia, e ammazzandosi 'l maschio, dovea morir Tiberio; egli uccise l' uno,

e lasciò fuggir l' altra, per lo che indi a poco dicesi ch' ei morisse.

Admeto Figlio di Fere Greteo che fondò in Tessaglia Ferras Città così detta dal suo nome, sposò Alceste Figlia di Pello Figlio d' Eaco, e caduto in grave infermità, consultò l' Oracolo d' Apollo, il quale rispose che per salvarlo era d' uopo ch' uno de' suoi più congiunti per lui volontariamente morisse, il che ricusando far tutti; la sola Moglie s' offerse a quel Fato.





E L E G I A VII.

DEl bel numero vostro avrete un manco,
 Signor, chè quì rest'io dove Apennino
 D' alta percossa aperto mostra il fianco,
 Che per agevolar l' aspro cammino
 Flavio gli djede in ripa all' onda ch' ebbe. (1)
 Mal fortunata un capitan Barchino.
 Restomi quì, nè, quel che Amor vorrebbe,
 Posso a Madonna sodisfar, nè a voi
 L' obbligo scior che la mia se vi debbe.
 Tiemmi la febre, e più ch' ella m' annoj,
 M'arde e strugge il pensar che l' importuna
 Quel che far pria doveva, à fatto poi.
 Chè s'ero per restar privo dell' una.
 Mia luce; almen non dovea l' altra tormi
 La sempre avversa a' miei desir Fortuna.

Deh

(1) Questo è il Furlo Monte Asdrubale Barca Fratello d' Annibale, e nella giornata il detto Asdrubale vi morì. Poco lunge dal Furlo v' è Fossombrone Città detta anticamente Forum Sempronij, ond' io credo ch'ivi restasse ammalato il nostro Autore in un ritorno forse ch'egli faceva a Ferrara co' l' Duca suo Signore dalla Corte d' Urbino.

Deh perchè quando onestamente sciormi
 Dal debito potea che qui mi trasse;
 Non venne più per tempo in letto a pormi?
 Non fu mai sanità che sì giovasse
 A Peregrino infermo che tra via
 Dalla Patria lontan compagno lasse;
 Come giovato a me in contrario avria
 Un languir dolce che non scusa degna
 M' avesse avuto di tener balia.
 Io so ben quanto mal mi si convegna
 Dir, Signor mio, che fra sì lieta schiera
 Io mal contento sol drieto vi vegna;
 Ma mi fido ch' a voi che della fiera
 Punta d' Amor chiara notizia avete,
 Debba la colpa mia parer leggiera.
 Vostre imprese così tutte fian liete;
 Com' è ben ver ch' ella talor v' à punto
 Nè fano forse ancora oggi ne fiete:
 Sapete dunque s'avria malo Assunto ⁽²⁾
 Chi negasse seguir quel ch' egli accenna
 Quando n' à sotto il giogo il collo aggiunto,
 Se per spronare o caricar d' antenna
 Si può fuggire o con Cavallo o nave;
 Che non ne giunga in un spiegar di penna:]
 Tal fallo poi di punizion sì grave
 Punisce ohimè, che ardisco dir, che morte
 Verso quella a patir faria soave. ⁽³⁾

Questo

(2) Noi abbiamo il verbo assumere nella stessa sua Latina significazione che vale attribuirli; ma quando il di lui supino assunto diventa nome; allora significa Intrapresa come nel nostro caso.

(3) Verso è preposizione di moto a loco, v. g. Viaggiar verso Roma: ma elegantemente ancora, come nel nostro caso, viene usata in significato di in comparazione di.

Questo Tiran non men crudel che forte
 Che ancor mai perdonar non seppe offesa
 Nè lascia entrar Pietà nella sua Corte,
 Perchè mille fiate e più concesa
 M'avea la lunga via che sì m'assenta
 Da quella luce in cui sì l' alma ò accesa;
 Dell' inobedienza or mi tormenta
 Con così gravi e sì penosi affanni;
 Che questa febre è il minor mal ch'io senta.
 Lasso chi fa ch' io non fia al fin degli anni?
 Chi fa ch' avida Morte or non mi stenda
 Le reti quì d' intorno in che m' appanni? (4)
 Ah chi farà nel Ciel che mi difenda
 Da questa infidiosa? cui per voto
 Un Inno poi di mille versi io renda,
 E nel suo tempio a tutto il Mondo noto,
 In tavola il miracolo rimanga
 Come fia per lui salvo un suo Divoto.
 Chè se quì moro; non ò chi mi pianga,
 Quì Sorella non ò, non ò quì Matre
 Che sopra il corpo gridi e il capel franga, (5)
 Nè quattro Frati miei che con vesti atre
 M' accompagnino al lapide che l'ossa
 Dovria chiuder del Figlio a lato al Patre,
 Madonna non è quì, che intender possa
 Il miserabil caso e che l' esangue
 Cadavere portar vegga alla fossa,

Onde

(4) Appanni cioè avvolga:
 arditamente però se n' è fatto
 quest' uso, perchè la significa-
 zione di questo verbo è la stessa
 che quella del verbo velare, on-

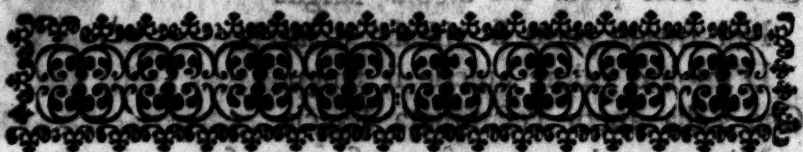
de uno specchio non terso e non
 lucido si dice appannato.

(5) Imitazione di Tibullo
 nell' Elegia 3. del lib. 1.

Onde forse pietà che ascosa langue
 Nel freddo petto si riscaldi e faccia
 D'insolito calore arderle il sangue,
 Chè s'ella ancor l'animata faccia
 Mira a quel punto; ò quasi certa fede,
 Ch'esser non possa che più il corpo giaccia. (6)
 Se del Figliol di Japeto si crede (7)
 Ch' a una statua di creta con un poco
 Del Febeo lume umana vita diede;
 Perchè non crederò che il vital foco
 Susciti a' raggi del mio Sol, quì dove
 Troverà ancor di se tepido il loco?
 Deh non si venga a sì dubbiose prove,
 Più sicuro è più facil è sanarmi;
 Che costringere i Fati a leggi nuove.
 Se pur è mio Destin che debba trarmi
 In tomba oscura questa febre, quando
 Non possa voto o medicina aiutarmi;
 Signor, per grazia estrema vi domando
 Che non vogliate dalla Patria cara
 Che sempre stian le mie reliquie in bando,
 Almen l'inutil spoglie abbia Ferrara,
 E fu l'avel che le terrà sotterra
 La causa del mio fin si legga chiara.
 Nè senza morte Talpa dalla terra,
 Nè mai Pesce dall' acqua si disgiunge,
 Nè puote ancor chi questo marmo serra
 Dalla sua bella Donna viver lunge.

E L E

(6) Il verbo giacere à due significato, come nell'Elegia an-
 significati cioè star colco ed ef-ecedente à il primo.
 fer morto. Quì à il seconda si- (7) Prometeo.



E L E G I A VII.

Meritamente ora punir mi veggio
 Del grave error che a dipartirmi feci
 Dalla mia Donna, e degno son di peggio.
 Ben poco saggio fui che all' altrui precì,
 Cui dovevo e potei chiuder gli orecchj,
 Più che al mio desir proprio, sodisfeci.
 S'esser può mai che contra lei più pecchi;
 Tal pena sopra me subito cada,
 Che nel mio esempio ogni Amator si specchj.
 Deh che sper'io, che per sì iniqua strada
 Sì rabbiosa procella d'acqua e venti
 Possa esser degno che a trovar si vada?
 Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
 Chè travaglio non è, non è periglio
 Che più mi stanchi o che più mi spaventi.
 Pentomi, e co'l pentir mi meraviglio
 Com'io potessi uscir sì di me stesso,
 Ch'io m'appigliassi a questo mal consiglio.
 Tornare a dietro ormai non m'è concesso,
 Nè mirar se mi giova o se m'offende.
 Lecito fora più quel ch'è promesso.
 Mentre ch'io parlo, il torbid' Austro prende
 Maggior possanza, e cresce il Verno, e sciolto
 Da ruvinosi balzi il liquor scende.

Di sotto il Fango e quinci e quindi il folto
 Bosco mi tarda, e in tanto l'aspra pioggia
 Acuta più che stral mi fere il volto.
 So che quì appresso non è Casa o loggia
 Che mi ricopra, e pria che a tetto giunga,
 Per lungo tratto il Monte or scende or poggia.
 Nè più affrettar perch'io lo sferzi e punga
 Posso il Caval, chè lo sgomenta l'ira
 Del Cielo, e stanca la via alpestre e lunga.
 Tutta quest' acqua e ciò che intorno spira
 Venga in me sol, chè non può premer tanto
 Ch' agguagli 'l duol che dentro mi martira.
 Chè se a Madonna io m'appressassi quanto
 Me ne dilungo, e fosse speme al fine
 Del mio cammin poi respirarle accanto
 E le man bianche più che fresche brine
 Bacciarle e insieme questi avidi lumi
 Pascer delle bellezze alme e divine;
 Poco il mal tempo e Monti e Sassi e Fiumi
 Mi darian noja, e mi parrebbon piani
 E più che prati molli Erte e Cacumi.
 Ma quando avvien che sì me ne allontani;
 L'amene Tempe e del Re Alcinoo gli Orti (1) (2)
 Che puon se non parermi orridi e strani?
 Gli altri in loro fatiche anno conforti
 Di riposarsi dopo, e questa speme
 Li fa a patir l'avverità, più forti,

Non

(1) *Lochi amenissimi della
 Tessaglia irrigati dal Fiume
 Peneo.*

*Isola deliziosa descritta da O-
 mero; detta poi Corcyra, ed og-
 gi Corfù.*

(2) *Alcinoo Re di Feacia*

Non più tranquille già nè più serene
 Ore attender poss'io; ma al fin di queste
 Pene e travagli, altri travagli e pene,
 Altre piogge al coperto, altre tempeste
 Di sospiri e di lagrime m'aspetto
 Chè mi sian più continue e più moleste.
 Duro farammi più che fasso il letto,
 E il cor tornar per tutta questa via
 Mille volte ogni dì sarà costretto.
 Languendo il resto della vita mia
 Si struggerà di stimolosi affanni
 Percosso ognor di penitenza ria.
 E i mesi l'ore e i giorni a parer anni
 Cominceranno, e diverrà sì tardo,
 Che parrà il tempo aver tarpati i vanni,
 Che già aspettando di furare un guardo
 Dall' invitta Beltà, dall' immortale
 Valor, da' bei sembianti onde tutt'ardo,
 Vedeà fuggir più che da corda strale.



E L E G I A IX.

GEntil Città che con felici augurj (1)
 Dal Monte altier che ben forse per sdegno
 Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,
 Come del meglio di Toscana ai regno;
 Così del tutto avessi, chè il tuo merto
 Fora di questo e di più imperio degno.
 Qual stile è sì facondo e sì disertò (2)
 Che delle laudi tue corresse in tutto
 Un così lungo campo e così aperto?
 Del tuo Mugnon potrei quando è più asciutto (3)
 Meglio i sassi contar, che dire a pieno
 Quel che ad amarti e riverir m' à indutto:
 Più tosto che narrar quanto si' ameno
 E secondo il tuo Pian che si distende
 Tra verdi poggi fin' al Mar Tirreno.
 Oh come lieto Arno l'irriga e fende
 E quindi e quindi, quando freschi e molli
 Rivi tra via sotto sua scorta prende.

(1) Firenze ebbe principio da Fiesole antichissima Città di Toscana posta sopra la sommità del vicino Monte: E ciò avvenne perchè l'Arno allettò i Mercanti ad abitar sulle sue rive per la comodità del trasporto delle merci. Leggi il 20. Lib. della Storia del Segrstario Fiorentino: Quindi leggiamamente l'Ariosto dice che il Monte la mira per sdegno, essendo stato abbandonato da quella.
 (2) Diserto Latinismo, la voce disertus, elegante.
 (3) Mugnone, L. Minio, fiumicello dell' Etruria.

A veder pien di tante ville i colli;
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesimo nome
Fosser raccolti i tuoi Palazzi sparsi;
Non ti farian da pareggiar due Rome:
Una so ben che mal ti può agguagliarsi
E mal fors'anco avria potuto prima
Che gli edificj suoi le fosser arsi
Da quel furor ch' uscì dal freddo clima
Or de' Vandali or d' Eruli or de' Goti
All' Italica ruggine aspra lima.
Dove son se non quì tanti devoti
Dentro e di fuor d'arte e d' ampiezza egregi
Tempj e di ricche oblazioni non vuoti?
Chi potrà a pien lodar gli Tetti regi
De' tuoi Primati, i Portici e le Corti
De' Magistrati e pubblici Collegj?
Non à il Verno poter che in te mai porti
Di sua immondizia, sì ben questi Monti
T'an lastricata fino a gli angiporti,
Piazze Mercati Vie marmoree Ponti
Tante bell' Opere di Pittori industri
Vive sculture Intagli Getti Impronti,
Il Popol grande, e di tant'anni e lustri
Le antiche e chiare Surpi, le ricchezze
L'Arti gli studj e gli costumi illustri
Le leggiadre maniere e le bellezze
Di Donne e di Donzelle a cortesi atti
Senz' alcun danno d'onestade, avezze:
E tanti altri ornamenti che ritratti
Porto nel cor, meglio a tacer; che al suono
Di tant'umile avena se ne tratti;

Mal

Ma che larghi ti fian d'ogni suo dono
 Fortuna a gara con Natura, ah! lasso!
 A me che val se in te misero sono?
 Se sempre ò il viso mesto e il ciglio basso,
 Se di lagrime ò gli occhj umidi spesso,
 Se mai senza sospir non muto il passo?
 Da penitenza e da dolore oppresso
 Di vedermi lontan dalla mia luce
 Trovomi sì, ch' odio talor me stesso.
 L'ira il furor la rabbia mi conduce
 A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni
 E chi a' venir mi fu Compagno e Duce,
 E me che senza me di me sostenni
 Lasciar, ohimè, la miglior parte, il core;
 E più all' altrui che al mio desir m'attenni.
 Chè di ricchezza di beltà d'onore
 Sopra ogn' altra Città d' Etruria sali;
 Che fa questo, Firenze, al mio dolore?
 Li tuoi Medici ancor che siano tali
 Che t'abbian faldà ogni tu' antica piaga,
 Non an' però rimedio alli miei mali.
 Oltre a quei Monti a ripa l' onda vaga (4)
 Del Re de' Fiumi, in bianca e pura stola
 Cantando ferma il Sol la bella Maga
 Che con sua vista può sanarmi sola.

(4) Cioè in Ferrara che giace presso la destra riva del Po



E L E G I A X.

O Lieta spiaggia o solitaria valle,
 Occulto monticel che mi difendi
 L'ardente Sol con le tue ombrose spalle,
O fresco e chiaro rivo che difendi
 Nel bel pratel tra le fiorite sponde
 E dolce ad ascoltar mormorio rendi,
O se Driada alcuna si nasconde
 Tra queste piante, o se invisibil nuota
 Leggiadra Ninfa tra le gelid'onde,
O s' alcun Fauno quì s'avventa e ruota
 O contemplando sta l'alma beltade
 D'alcuna Diva a' mortal' occhj ignota,
O nudi Sassi o malagevol strade,
 O tener' erbe, o ben nudriti fiori
 Da tepid' aure e liquide rugiade,
 Faggi Pini Genepri Olive Allori
 Virgulti Sterpi o s'altro quì si trova
 Ch'abbia notizia de' mie' antiqui amori
 Parlare anzi doler con voi mi giova,
 Chè come al vecchio gaudio, testimonj
 Mi fiate ancora alla mestizia nova.
 Ma pria che del mio male alto ragioni,
 Dirò ch'io sia, quantunque de' miei accenti
 Vi devrei esser noto a i primi suoni.

Ch'io

Ch'io soleva i pensier lieti e contenti
 Narrarvi; e mi risposero più volte
 I cavi Sassi: alle parole attenti.
 Ma stommi dubbio che l'acerbe e molte
 Pene amorose si m'abbiano afflitto;
 Che le prime sembianze mi fian tolte.
 Io son quel che solea dovunque o dritto
 Arbor vedeva o Tuso alcun men duro,
 Della mia Dea lasciarvi l'nome scritto:
 Io son quel che solea tanto sicuro
 Già vantarmi con voi che felic' era:
 Ignaro ahimè del mio Destin futuro!
 S'io porto chiusa la mia doglia fiera,
 Morir mi sento: s'io ne parlo; acquisto
 Nome di Donna ingrata a quell' Altiera.
 Per non morir rivelo il mio cor tristo,
 Ma solo a voi che in gli altri casi miei
 Sempremai fidi Secretarj ò visto.
 Quel ch' a voi dico ad altri non direi,
 Io credo ben che resteran con voi
 Come già i buoni, or gli accidenti sei.
 Quella ohimè quella ohimè da cui
 Con tant'alto principio di mercede
 Tra i più beati al Ciel levato io fui,
 Che di fervente amor di pura fede
 Di strettissimo nodo da non sciorse
 Se non per morte mai, speme mi diede;

(1) Benchè la nostra Lingua *maziani* sono pronunciate bisfil-
 sia priva d'aspirazioni, non *labe*. Qui però con somma fi-
 pertanto nè serba in alcuni mo- *nezza* il nostro Autore rende
 nosillabi e loro derivati che do- *ohimè trisillabo*, sciogliendo il
 lore stupore ed allegrezza dimo- *distingo ohì*, onde il verso rie-
 strano, come ah oh ah ah- *sce a meraviglia più espressivo*
 mè ohimè: E queste due escla- *della dolente sua passione.*

Non m'ama più nè prezza, et odia forse,
 E sdegno e duol credo che il cor le punga
 Che ad essermi cortese unqua si tosse:
 Una, che dilazion già m'era lunga (2)
 D'una notte intermessa, et ora ah! lasso
 Il mio contento a mesi si prolunga.
 Nè si scus' ella, che non m'apra il passo
 Perchè non possa, ma perchè non vuole,
 E quì si ferma, ed io supplico a un Sasso.
 Anzi a una crudel' Aspidè che suole
 Atturarfi le orecchie, acciò placarse
 Non possa per dolcezza di parole.
 Non pure al soavissimo abbracciarse
 Dell' amorose lotte e a' dolci furti
 Le dolci notti a ritornar son scarse,
 Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
 Miei vital spirti son spesso da morte,
 Mi niega o dammi a forza fecchi e curti.
 Le belle luci, ohimè quest' è il più forte!
 Si studian che di lor men fruir possa
 Poi che si son di più piacermi accorte:
 Così quand' una e quando un'altra scossa
 Dà, per sveller la speme di cui vivo,
 Per cui morrò, se fia da me rimossa.
 O di voi ricco, Donna, o di voi privo
 Esser non può che più di me non v'ami,
 E me per voi prezzar non abbia a schivo.
 Sicchè pe'l danno mio ch'io mi richiami
 Di voi, non vi crediate: più mi spiace
 Che questo troppo il vostro nome infami,

Ogni

(2) Fra molti usi che noi facciamo della particella che non è mai trovato questo che ne fa il nostro Autore, ponendolo invece

di per cui, nè possibile sarebbe altrimenti trovar la costruzione della terzina. Però non fate esempio.

Ogni lingua di voi sarà mordace,
 Se s'ode mai che un sì benigno giogo
 Rotto abbia o sciolto il vostro amor fugace:
 O non legarlo o non scior fino al rogo
 Doveva in ogni caso, ma più in questo,
 Nè dopo il fatto il configliarsi à luogo:
 Il pentir vostro esser dovea più presto,
 E sebben d' ogni tempo, or non potea
 Se non molto parermi acre e molesto:
 E voi non potevate se non rea
 Esser d'ingratitude; se tanta
 Servitù senza premio si perdea.
 Pur io non sentirei la doglia, quanta
 Io sento per memoria di quei frutti
 Ch' or mi niega d'accor l'altiera Pianta, (3)
 L'esserne privo causa maggior lutti
 Poi ch'io n'ò fatto il saggio, che non fora
 Se avuti ognor n' avessi i labbri asciutti.
 D' ingrata e di crudel dar nota allora
 Io vi potea: d' ingrata e di crudele;
 Ma di più dar di perfida poss' ora.
 Or queste siano l' ultime querele
 Ch'io ne faccia ad altrui, non men segreto
 Vi farò, ch'io vi sia stato fedele.
 Voi Colli e Rivi e Ninfe e ciò ch' a dietro
 O' nominato, per Dio, quanto io dico
 Qui con voi resti: così sempre lieto
 Stato vi ferbe ogni Elemento amico.

(3) Accor, per cogliere è osservabile.



E L E G I A X I.

BEn' è dura e crudel se non si piega
 Donna a prometter quanto un suo Fedele
 Che lungamente l' à servita, priega:
 Ma se promette largamente e che le
 Promesse poi si scordi o non attenga;
 Molto è più dura e molto è più crudele,
 Nè fermo un Si nè fermo un No mai tenga,
 Pur come ogni parola che l'Uom dice
 All' orecchie de' Dei sempre non venga.
 E non fa ancor di quanto mal radice
 Questo le fia, sebben non va co'l fallo
 La pena allor' allor vendicatrice,
 Ma lo segu'ella con poco intervallo,
 Et ogni cor che quì par sì coperto,
 Trasparente è la su, più che cristallo.
 Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
 Diceste darmi quel, ch'oltre l'avermi
 Promesso voi, mi si dovea per merto.
 Se promettendo aveste pensier fermi
 D'attenere, indi gli mutaste; io voglio
 Ed ò perpetuamente da dolermi.
 Del mio giudizio rio prima mi doglio
 Che le speranze mie sparfe nell'onde,
 Credendomi fondarle in stabil scoglio.

Doglio-

Dogliomi ancor che questo error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi mostra
Volubil più che al vento arida fronde.
Ma se diversa era la mente vostra
Dalle promesse, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nella secreta chiostra;
Questo fu inganno, e più dirò che tocca
Di tradimento, ma di par la fede
E per questo e per quel morta trabocca.
A queste colpe ogn'altra colpa cede.
Più si perdona all'omicidio e al furto,
Che al pergiurarfi e all'ingannar chi crede.
Nè mi duolisi che il vostro attender curto
M'abbia sommerso al fondo del martire;
Al fondo onde non son mai più rifurto;
Come che per vergogna nè arrossire
Nè segno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta
O data a un solo o data ancora a cento,
Data in paese o data in una grotta.
Per la vil Plebe è fatto il Giuramento,
Ma tra gli spiriti più elevati sono
Le semplici promesse un Sacramento.
Voi, Donne incaute, alle quali era buono
Esser belle nel cor, come nel volto:
L'un di Natura, e l'altro proprio dono,
Troppa baldanza e troppo arbitrio tolto
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.
Se dalle guancie poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e se riman la fronte
Crespa e le luci oscure e lagrime,

Se l'auree chiome e con tal studio conte
 Mutan color, se si fan brevi e rare;
 De' vostri danni è vostra colpa fonte.
 Della vostra beltà che così spare, (1)
 Forse Natura prodiga non fora;
 Se voi di vostra fe foste più avare.
 Madonna, in nessun loco a nessun' ora
 D'ordire inganni altrui, mai s'ebbe loda,
 Sia a chi si vuol, nè a gli nemici ancora.
 Chi farà che con più biasimo s'oda
 Notar, di quel che a gli Congiunti suoi
 O di sangue o d'amor cerchi usar froda?
 Tanto più a chi si fida? Or chi di noi
 Eran più d'amor giunti? E chi fidarsi
 Puote mai più, ch'io mi facea di voi?
 Se al merito e al demerito aspettarfi
 L'Uom deve il premio e il supplicio eguale,
 Nè al punir nè al premiar son gli Dei scarfi;
 Come tem'io che ve ne venga male,
 Se il pentir prima e il sodisfar non giugne
 A cassar quest' error più che mortale.
 Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne
 O vedessi un crin mosso, ohimè che doglia!
 Solo il pensarvi me da me disgiugne.
 Voi di periglio, e me di pena toglia
 Un pentir presto, un sodisfarmi intero.
 Qual fia il debito vostro, e quel ch'io voglia;
 Che a saper'abbia altri che voi, non chiero. (2)

(1) Spare, sparisce.

(2) Voce Spagnola significante domanda usata da tutti i

nostri migliori Poeti per comodo della rima.



E L E G I A XII.

CHI pensa quanto un bel desio d'amore
 Un spirto pellegrin tenga sublime;
 Non vorria non averne acceso il core:
 Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
 Che l'Util proprio e il vero Ben s'obblia;
 Piange in van del fu' error le cagion prime.
 Chi gusta quanto dolce il creder sia
 Solo esser caro a chi sola n'è cara;
 Regna in un stato a cui null'altro è pria:
 Se poi non esser sol misero imparà
 E cerca in van come ingannar se stesso:
 Se vita à poi; l' à più che morte amara.
 Chi non fa quanto aggrada essere appresso
 A' bei sembianti al bel parlar soave
 Che n' à sì facilmente il giogo mello;
 Se il caso poi più del voler forz' have
 Che ne'l faccia ir lontan; si riman carco
 Di peso più che tutti gli altri grave.
 Chi mira il Viso a cui non fu il Ciel parco
 Di grazia ignuna e benedice l'ora
 Che per pigliarlo Amor l'attese al varco;
 Se come in van risponde al Bel di fuora,
 Il mutabil voler di dentro mira;
 Chi 'l prese biasma e maledice ognora.

Chi

Chi non resta contento e più desira
 Quando Madonna con parole e sguardi
 Dolce favor cortesemente spira?
 Se avvien ch'altrove intenda o non ti guardi;
 Qual solfor arde qual pece qual teda,
 Qual Encelado sì, come tu ardi? (1)
 Chi conosce piacer che quello ecceda
 Ch'ella ti faccia parer falso un Vero
 Che ti può far morir quando tu il creda?
 S'altrui suasiono o mio pensiero
 Mostra pur ch' egli è pur com' io temea;
 Si può miracol dir, se allor non pero.
 Chi può stimare il gaudio che si crea
 In que' due giorni o tre, quai dopo, aspetto
 Un promesso ristor dalla mia Dea?
 Se diverso al parer segue l'effetto,
 Nè per lei trovo scusa se non frale;
 Non so come tal duol capisca il petto.
 Chi pensa in somma che per quante scale
 S'ascende al Ben d'Amor, per altrettante
 Poi si ruina; sa ch' è minor male
 Smontar, che per cader salir più innante.

(1) Vedi l'Annotazione (6) dell' Elegia seguente.



E L E G I A XIII.

NE' sì calloso dosso e sì robusto
Non à di Dromedario o d'Elefante. (1)

L'odorato Indo o l'Etiope adusto,
Che possa star, non che mutar le piante,
Se duplicata gli è la soma, poi
Ch' avuto à il carico onde non può più innante,
Legno non va da Gade a i liti Eoi. (2)

Che di quanto portar possa, non abbia
Prescritti appunto gli termini suoi:
Se stipata ogni merce, anco di sabbia
Più si raggrava e più; si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar nè gabbia.

Non è edificio nè cos'altra al Mondo
Fatta per sostentar, che non ruine
Quando soperchia le sue forze il pondo.
Non giova corno o acciar di tempre fine
All'Arco, e sia ancor quel che uccise Nesso; (3)

Che non si rompa a tirar senza fine.
Ahi lasso, non è Atlante sì defesso (4)

Dal

(1) Camelo.

(2) Gade, onde oggi Cadice, Isola del seno Gaditano, nell'Oceano.

Eoi è voce derivata dal Greco, ed è lo stesso che Orientali.

(3) Cioè l'arco d'Ercole co'l

quale uccise Nesso Centauro sulla riva del Fiume Ereno, perchè quello nel trasportar Dejanira all'altra sponda, tentò di farle forza.

(4) E' favola che in Mauritania sopra un Monte altissimo Atlante smisurato Gigante sosteneffe

Dal Cielo, Ischia a Tifeo non è sì grave, (5)
 Non è sott' Etna Encelado sì oppresso, (6)
 Come mi preme il gran peso che m'have
 Dato a portar mia Stella o mio Destino,
 E che a principio sì m'era soave,
 Ma poi ch'io fui con quel dritto a cammino;
 S'accrebbe ad ogni passo & accresce anco,
 Tal ch'io ne vò non pur incurvo e chino,
 Non pur io me sento afflitto e stanco;
 Ma se di più fol una dramma leve
 Giunta mi fia; verrò subito manco.
 La nave son che affai più che non deve
 Piena e grave, sen va per troppo carico
 Nel fondo onde mai più non si rileve.
 Son quello oltre al dover sempre tes'Arco
 Che per rompermi sto, non per ferire;
 Se di tirar l'Arcier non è più parco.
 Meta è al dolor quanto si può patire,
 Onde ogni poca alterazion che faccia;
 Lo muta in spasmo e ne fa l'Uom morire.
 Stolto sarò quand'io perisca e taccia
 Sotto il gran peso intollerando e vasto,
 Sì ch'io dirò prima che oppresso giaccia,
 Che ò fatto oltre il potere, e amar non basto.

*nesse il Cielo e vi ristabilisse le
 stelle cadenti. L'istoria così a-
 dombrata però è ch'egli fosse un
 peritissimo Astrologo.*

*(5) Ischia è un'isola nel gol-
 fo di Napoli anticamente detta
 Pithecusa & Ænaria: Vi fin-
 sero i Poeti oppresso Tifeo uno de'
 Giganti fulminati.*

*(6) Etna chiamato ancor
 Mongibello è un Monte nell' I-
 sola di Sicilia che getta foco
 dalla cima, e medesimamente
 i Poeti favoleggiarono esservi
 sotto, l'altro Gigante Ence-
 lado.*

E L E G I A XIV.

O Vero o falso che la fama suone,
 l'odo dir che l'Orso ciò che trova
 Quando è ferito, in la piaga si pone,
 Or un'erba or un'altra, e talor prova
 E stecchi e spini e sassi et acqua e terra
 Che affligon sempre, e nulla mai gli giova,
 Vuol pace, et egli sol si fa la guerra,
 Cerca da sé scacciar l'aspro martire,
 Et egli è quel che se lo chiude e ferra.
 Ch'io sia simile a lui ben posso dire;
 Chè poi che Amor ferimmi, mai non cesso
 A nuovi impiastri la mia piaga aprire;
 Or a ferro or a foco, et avvien spesso
 Che cercandovi por chi mi dia aita;
 Mortifero velen dentro v'ò messo.
 Io volli alfin provar se la partita
 Se lo star da repulse e sdegni assente
 Potesse risanar la mia ferita,
 Quando provato avea ch'era possente
 Trarmi ad irreparabile ruina,
 A voi senza mercè l'esser presente.
 Chè s'un contrario all'altro è medicina,
 Non so perchè dall'un pigliando forza;
 Per l'altro la mia doglia non declina:

Piglia

(1) Chi Latinamente Quis questa caso perd è di materia;
 è monosillabo relativo personale ma non s'artene esempio, perchè
 e non mai di materia: In sarebbe più errore, che licenza.

Piglia forza dall'uno e non s'amorza
 Per l'altro già, nè già si minuisce,
 Anzi più per assenza si rinforza.
 Io solea dir fra me: Dove gioisce
 Felice alcuno in riso in festa e in gioco;
 Non sto ben io, chè amor quì si nodrisce.
 E con speranza che giovar non poco
 Mi dovesse il contrario; io venni in parte
 Dove i pianti e le strida avevan loco,
 Il ferro il foco e l' altre opre di Marte
 Vedere in danno altrui, pensai che fosse
 A risanare un Misero buon' arte:
 Io venni dove le campagne rosse (2)
 Eran del sangue Barbaro e Latino
 Che fiera stella dianzi a furor mosse,
 E vidi un morto all' altro sì vicino,
 Che senza premer lor quasi, il terreno
 A molte miglia non dava il cammino,
 E da chi alberga tra Garonna e Reno (3)
 Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
 Tutto il Mondo d'orror rimaner pieno.

Non

- (2) Intende le Campagne di Ravenna dove succedette la disfatta dell' Esercito della Lega Italiana, nella quale a' Francesi la vittoria costò molto sangue e la perdita di Fois loro Generale e di molti Capitani. Il Duca di Ferrara collegato allora co' Francesi vi si trovò con sua gloria; e l' Ariosto v' andò dopo il successo della Giornata, mentr' ei dice Venni doveran le campagne rosse, &c. Più chiaramente poi si
- scorge che di quella Bataglia ei parla esagerando la crudeltà de' vittoriosi Francesi.
- (3) Che albergano tra Garonna Fiume della Guascogna, e Reno Fiume che divide la Francia dall' Alemagna: Eglino veramente furon crudeli nel sacco di Ravenna, come riferisce Guicciard. lib. 10. Induco poi maggiormente il sopraddetto dal trovare nella sua Vita scritta dal Fornari, che dopo la Giornata di Ravenna, dal

Duca

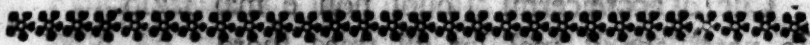
Non fu la doglia in me però men ria,
 Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
 Che appareggiasse la gran doglia mia.
 Grave fu il lor martir; ma breve spazio
 Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore
 Che d'accrescermi 'l duol non è mai fazio.
 Io notai che il mal lor gli traea fuore
 Del mal, perchè sì grave era, che presto
 Finia la vita insieme co'l dolore.
 Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
 Medesimo ir non mi lascia, e torna a dietro
 E fa che a mal mio grado in vita resto.
 Io torno a voi, nè del tornar son lieto
 Più che del partir fussi, e duro frutto
 Della partita e del ritorno mieto.
 Avendo adunque de' rimedj il tutto
 Provato ad un ad un, fuor che l'assenza
 Che al fin provar m'have il mio errore indutto,
 E visto che mi noce; or resto senza
 Conforto, ch' altra cosa più mi vaglia,
 Chè in van di tutte ò fatto esperienza,
 E lungi son le Maghe di Tessaglia (4)
 Che con radici immagini ed incanti
 Oprando, possan far ch' io mi rivaglia.

*Duca il quale in Romagna era,
 egli fu mandato al Papa Giulio II. dalla cui ferocia scampò
 con l'aiuto degli amici. Seguendo poscia il costume degli
 antichi Romani che Barbare
 chiamavano le Naxioni oltra-*

*montane, dà il nome di Barba-
 ro al Francese e di Latino all'
 Italiano.*

(4) Le Donne Tessale anti-
 camente erano stimate perfette
 Incantatrici, perchè si davano
 molto all' Astronomia. (1)

Io non ò da sperar più da quì innanti
 Se non che il mio dolor cresca sì forte,
 Che per trar voi di noja e me di tanti
 E sì lunghi martir, mi dia la morte.



E L E G I A XV.

Nella stagion che il bel tempo rimena
 Di mia man posi un ramoscel di Lauro
 A mezzo colle in una Piaggia amena
 Che di bianco d'azzur vermiglio et auro
 Fioriva sempre e sempre il Sol scopriva
 O fosse all' Indo o fosse al lido Mauro:
 Quivi traendo or per erbosa riva
 Or rorando con man la tepid'onda,
 Or rimuovendo la gleba nativa
 Or riponendo più lieta e seconda,
 Fei sì con studio e con assidua cura,
 Che il Lauro ebbe radice e nova fronda.
 Fu sì benigna a miei desir Natura,
 Che la tenera verga crescer vidi
 E diventar solida pianta e dura.
 Dolci Ricetti solitarj e fidi
 Mi fur quest'ombre ove sfogar potei
 Sicura il cor con amorosi gridi,

(1)

Vener

(1) Qui si comincia a conoscere che questa Elegia, siccome l'altre due seguenti, non fu scritta dall' Ariosto riguardando se stesso; ma per qualche Gentildonna. Suppongo il sentimento

Vener lasciando i tempj Citerci
 E gli altri altar le vittime e gli odori
 Di Gnido d' Amatunta e de' Sabei,
 Sovente con le Grazie in lieti cori
 Vi danza intorno, e per li rami intanto
 Salian scherzando i pargoletti Amori.
 Spesso Diana con le Ninfe accanto
 L'arboscel soavissimo prepose,
 Alle selve d' Eurota e d' Erimanto,
 E questa et altre Dee sotto l' ombrose
 Frondi mentre in piacer stanno et in festa,
 Benedicon talor chi il ramo pose.
 Lassa, onde uscì la boreal tempesta
 Onde la bruma onde il rigore e il gelo
 Onde la neve a' danni miei si presta?
 Come gli à tolto il suo favore il Cielo?
 Languè il mio Lauro, e de la bella spoglia
 Nudo gli resta e senza onor lo stelo.
 Verdeggia un ramo sol con poca foglia,
 E fra tema e speranza sto sospesa
 Se me lo lasci il Verno o me lo toglia,

Ma

mento dell' Elegia allegorico e che riguardi la malattia di qualche Giovane amato da quella Gentildonna il quale si chiamasse Lorenzo; nome derivato dal Lauro.

(2) Citera è un' isola dell' Egeo dove diceasi approdasse Venere nella sua conca, e perciò l' Isola e suoi Tempj eranle dedicati.

Amatunta è Città di Cipro, Gnido è Città della Caria e sono ambe dedicate a Venere.

Sabei son Popoli dell' Arabia Felice dalle cui selve vien l' Incenso e la Mirra.

(3) Eurota è Fiume della Laconia con rive selvose. Erimanto è Monte d' Arcadia.

Ma più che la speranza il timor pesa;
 Chè contro al ghiaccio rio che ancor non cessa
 Il debil ramo avrà poca difesa.
 Deh perchè innanzi che sia in tutto oppressa
 L'egra radice, non è chi m'insegna
 Com'esser possa al suo vigor rimessa?
 Febo rettor degli superni segni
 Ajuta l'arboscello, onde corona
 Più volte avesti ne' Tessali Regni. (4)
 Concedi Bacco Vertunno e Pomona
 Satiri Fauni Driade e Napee,
 Che nuove fronde il Lauro mio ripona.
 Soccorran tutti i Dei tutte le Dee
 Che degli alberi an cura il Lauro mio,
 Però ch' egli è fatal, se viver dee,
 Viv' io; se dee morir, seco mor'io.

(4) Perchè ivi Dafne Figlia del Fiume Peneo seguita da Febo,
 fu converta in lauro.



ELEGIA XVI.

Qual son qual sempre fui, tal' esser voglio
Alto o basso Fortuna che mi rote,
O fiammi Amor benigno o m'usi orgoglio.
Io son di vera fede immobil cote,
Che il vento indarno indarno il flusso alterno
Del pelago d' Amor sempre percote,
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Di là dove il Destin mi fermò prima
Loco mutai nè muterò in eterno.
Vedrò prima salir verso la cima
Dell' Alpi i Fiumi, e s'aprirà il diamante
Con legno o piombo e non con altra lima;
Che possa il mio Destin mover le piante
Se non per gir' a voi: che possa ingrato
Sdegno d'amor rompermi 'l cor costante.
A voi di me tutto il dominio è dato,
So ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun nuovo Stato:
E forse avete più ch' altri non crede,
Quando nè al Mondo il più ficuro Regno
Di questo, Re nè Imperador possiede.
Quel ch'io v'ò dato anco difeso tegno,
Per questo voi nè d' assoldar persona
Nè di riparo avete a far disegno.

Nessuno.

Nessuno o che m'affalti o che mi pona
 Infidie mai mi troverà sprovista,
 O mai d' avermi vinta avrà corona.
 Oro non già che i vili animi acquista,
 M' acquisterà, nè Scettro nè Grandezza
 Che al sciocco Volgo abbagliar suol la vista.
 Nè cosa che mov' animo a vaghezza
 In me potrà mai più far quella prova
 Che ci fè il valor vostro e la bellezza.
 Sì ogni vostra maniera si ritrova
 Scolpita nel mio cor, ch' indi rimossa
 Esser non può per altra forma nova:
 Di cera egli non è che se ne possa
 Formar quand' uno e quando altro suggello,
 Nè cede ad ogni minima percossa.
 Amor lo fa che all' intagliar di quello
 Nell' idol vostro, non ne levò scaglia
 Se non con cento colpi di martello.
 D' avorio e marmo e d' altro che s' intaglia
 Difficilmente, fatta una figura
 Arte non è che tramutar più vaglia.
 Il mio cor di materia anco più dura
 Può temer chi l' uccida o lo disfaccia;
 Ma non può già temer che sia scultura
 D' Amor, che in altra immagine lo faccia.



E L E G I A XVII.

ERA candido il Corvo e fatto nero (1)
 Meritamente fu perchè tropp' ebbe
 .Espedita la lingua a dire il Vero.

Aver tacciuto Ascalafò vorrebbe (2)

Il testimon che fullo stigio Fiume
 Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,
 Chè di funeste e d' infelici piume
 Si ricoverse, e restò augello osceno
 Dannato sempre ad aborrire il lume.
 Por si dovrian tutte le lingue freno,
 E gli altrui fatti apprendere da costoro
 Di spiar poco, e di parlarne meno.

Questi

(1) Favoleggiò che Apollo
 si congiungesse in Tessaglia con
 Coronide Figlia di Flegia onde
 nacque Esculapio. Coronide
 poi, benchè gravida, si mari-
 tò con Ischio Figlio d' Elato sen-
 za il consenso del Padre, ed
 il Corvo annunciò ad Apollo il
 di loro congiungimento, per lo
 che sdegnatosi il Nume della su-
 nestà Nuova, bestemmiallo, e
 il Novellier malaccorto da
 bianco ch' egli era, diventò
 tutto nero: leggi il rimanente
 della favola in Apollodoro
 lib. 3.

(2) Giove concessa a Cerere
 la restituzione della rapita sua
 Figlia Proserpina; quand' ella
 però nulla avesse gustato ne
 Regni di Plutone: Ma la me-
 desima gustato avendo alcune
 grana di Melogranato, ne fu
 accusata da Ascalafò Figlio del
 Fiume Achereonte e d' Osir Nin-
 fa del lago Averna, di che
 sdegnata Proserpina trasformol-
 lo in Bubone augello notturno
 detto comunemente Barbagian-
 ni.

Questi per troppo dir puniti foro, (3)
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse
 D'ogni menzogna netto il Detto loro.
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse
 L'esser del Vero garruli e loquaci,
 Che con eterna infamia ambi percosse;
 Qual pena qual' obbrobrio a quelli audaci
 Si converria, ch' altri biasmando vanno
 Di colpe in ch' essi fanno esser mendaci?
 O di noi più non curano, o non anno
 Quà giù più forza, o degli nostri casi
 Quei che reggono il Ciel più poco fanno:
 Che non vi fian ancor crederei quasi;
 Se non ch' io veggio pur per cammin certo
 L'Estate e il Verno andar gli Orti e gli Occasi,
 Ma se vi son; com' è da lor sofferto
 Che lode e oltraggio e che premj e supplicj
 Non fian secondo il buono e il tristo merto?
 Lor debito faria dalle radici
 Le malediche lingue sveller tosto
 Che di falsi rumor sono inventrici.
 Qual altro più a martir debbe esser posto
 Di quel che a Donna abbia con falsi gridi
 Biasmo, di ch' essa sia innocente, imposto?
 Peggio è che furti e peggio è che omicidj
 Macchiar l'onor che di ricchezza e vita
 Sempre stimar più tra gli faggi vidi.
 Se per sentirsi monda, esser ardita
 Femmina deve a far prova che in libro
 Meglio che in marmo abbia a restar scolpita;

Nè

(3) Foro con la prima o chiusa per furo o furono s'usa
 per licenza poetica in rima.

Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro (4)
 Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio (5)
 Della Madre de' Dei trafficò pe'l Tibro.
 Al ferro al foco al tofco a ogni periglio
 Chieggiò d'espormi per mostrar che a torto
 O' da portar per questo, basso il ciglio.
 Se non indegnamente in viso porto
 Così importuna Macchia, che potermi
 Con poc' acqua lavar pur mi conforto;
 Cresca sì che mi copra e poi si fermi
 Nè mai più mi si levi, e tutto il Mondo
 In ignominia sempre abbia a vedermi,
 E seguiti 'l martir non pur secondo
 Che fora degno il fallo: ma il più grave
 Ch'abbia l'Inferno al tenebroso fondo:
 Ma se fi mente chi incolpata m'have;
 Com'è sincero il cor, così di fuore
 Ogni brutezza mia da me si lave,
 E tutto quel martir ch' a tanto errore
 Si converria, veggia cader sull'Empio
 Che della falsa accusa è stato Autore,
 Si che ne pigli ogni Bugiardo esempio.

C A N.

(4) Tuzia Romana vergine
 Vestale per iscolparsi dell'ac-
 cusa fattale d'aver macchiato
 il su'onore, invocata la Dea
 Vesta, tolse in un Vaglio l'ac-
 qua del Tevere, pregando la
 Dea a farvela ritenere in pro-
 va della sua castità.

(5) Claudia altra vergine
 Vestale sospettata di supbro, per
 comprovare la propria innocen-
 za, trasse co'l suo cinto la na-
 ve che portava la Madre Idea
 arrestata già in unguado del Te-
 vere senza poter esserne rimos-
 sa dall' altrui forza.



CANZONE I.



ON so s'io potrò ben chiudere in rima
 Quel che in parole sciolte
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno:
 Come perdei mia libertà che prima,
 Madonna, tante volte
 Difesi, acciò non n' n'aves' altri il freno:
 Tenterò nondimeno
 Farne il poter, poichè così v' aggrada,
 Con desir che ne vada
 La Fama, e a molti secoli dimostri
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri,
 Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,
 E con gli eterni Scritti
 A' tratto fuor del tenebroso obbligo:
 Ma gli perduti eserciti nessuno,
 E gli avversi conflitti
 Ebbe ancor mai di celebrar desio,
 Sol celebrar vogl'io
 Il dì ch' andai prigion ferito a morte,
 Chè contro man sì forte
 Bench'io perdei, pur d'aver preso assalto,
 Più che mill'altri Vincitor, m'esalto.
 Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,
 Non fu il primo che'l viso

Pien

Pien di dolcezza & i real costumi
 Vostri mirassi affabili e cortesi,
 Nè che mi fosse avviso
 Che meglio unquà mirar non potea lumi:
 Ma Selve Monti e Fiumi
 Sempre dipinsi innanzi al mio desir
 Per levargli l'ardire
 D'entrar in via, dove per guida porse
 Io vedea la speranza stare in forse.
 Quinci lo tenni e mesi & anni escluso,
 E dove più sicura
 Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
 Credendo poi che più potesse l'uso,
 Che'l Destin; di lui cura
 Non ebbi, & ei tosto che senza morso
 Sentissi; ebbe ricorso
 Dov'era il natural suo primo Istinto,
 Et io nel Laberinto
 Prima lo vidi ove à da far sua vita;
 Che pensar tempo avessi a darli aita.
 Nè il dì nè l'anno tacerò nè il loco
 Dov' io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei ch'allora aveste:
 Tal che appo loro il vincer me fu poco.
 Dico da che il suo Seme
 Mandò nel chiuso Ventre il Re celeste,
 Avean le ruote preste
 Dell' Omicida lucido d'Achille
 Rifatto il giorno, mille

(1)

E

(1) Cioè Apollo, percb' egli colpì il nudo talone d'Achille: parte sola penetrabile del di Paride quando nel tempio di lui corpo.

E cinquecento tredici fiate,
 Sacro al Battista, in mezzo della Estate. (2)
 Nella Tosca Città che questo giorno
 Più riverente onora,
 La Fama avea a spettacoli solenni
 Fatto raccor non che i Vicini intorno,
 Ma gli Lontani ancora.
 Ancor'io vago di mirar vi venni:
 D'altro ch'io vidi tenni
 Poco ricordo, e poco me ne cale,
 Sol mi restò immortale
 Memoria: ch'io non vidi in tutta quella
 Bella Città, di voi cosa più bella.
 Voi quivi dove la paterna chiara
 Origine traete
 Da preghi vinta e liberali Inviti
 Di vostra Gente con onesta e cara
 Compagnia a far più liete
 Le Feste: a far più splendidi i conviti
 Con gli doni infiniti
 In che ad ogn'altra il Ciel v'ha posta innanzi,
 Venuta erate dianzi,
 Lasciato avendo lamentare in danno
 Il Re de' Fiumi, e invidiarvi ad Arno.
 Porte Finestre Vie Templi Teatri

Vidi

(2) Nel MDXIII. Mostra Reggiano dice nella Vita ch'
 in questa Canzone il nostro Au- egli scrive dell' Ariosto, che il
 tore d' essersi innamorato in Fi- medesimo s' innamorò allora del-
 renze, nel giorno appunto ch' la Cognata di Nicolò Vespucci
 ivi solennemente si celebra la Nobile Fiorentino grand' ami-
 Festa di S. Gio. Battista protet- co suo, nella Casa del quale
 tore della Città. Simon Fornari egli alloggiò sei mesi.

Vidi pieni di Donne
A Giochi a Pompe a Sacrificj intente :
E mature & acerbe e Figlie e Matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a Conviti, altre agilmente
Danzare: e finalmente
Non vidi nè sentij ch'altri vedesse
Chi di beltà potesse
D'onestà cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.
Trovò gran pregio ancor dopo il bel Volto
L'Artefice discreto
Che in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto,
Soave ombra di dritto
Rendea al collo e dinanzi al bel confine
Delle guancie divine,
E discendea fin all' Avorio bianco
Del destro omero e manco:
Con queste reti infidiosi Amori
Preson quel giorno più di mille cori.
Non fu senza sue lode il puro e schietto
Seric' Abito nero
Che come il Sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto,
Deh se lece il pensiero
Vostro spiare: dell' implicate fronde
Delle due Viti donde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi 'l senso ascoso:
Sì ben con aco dotta man le finse,
Che le Porpore e l'Oro il Nero vinse.

Senza mistero non fu già trapunto
 Il drappo nero, come
 Non senza ancor fu quel gemmato Alloro
 Tra la serena fronte e il calle affunto
 Che delle ricche chiome
 In parti ugual va dividendo l'Oro.
 Senza fine io lavoro,
 Se quanto avrei da dir, vuol porre in carte,
 E la centesima parte
 Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
 Quando tutta mia età d'altro non dica.
 Tanto valor, tanta beltà non m'era
 Peregrina nè nuova:
 Sicchè del folgorar d'accesi rai,
 Che facean gli occhj e la virtude altiera,
 Già stato essendo in prova,
 Ben mi credea d'esser ficuro ormai.
 Quando men mi guardai,
 Quei Pargoletti che nell'auree cresse
 Chiome attendean, quai vespe
 A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
 E ne' capelli vostri lo legaro:
 Lo legaro in sì stretti e duri nodi,
 Che piu saldi un tenace
 Canape mai non strinse nè catene,
 E che possa avvenir che me ne snodi,
 D'imaginar capace
 Non son; se a snodar Morte non lo viene.
 Deh dite come avviene
 Che d'ogni libertà m'avete privo
 E menato cattivo,
 Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
 Sciolto da lunga servitute e ria.

CANZONE I.

331

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi

L' ineffabil dolcezza,

E quanto è meglio esser di voi Prigione;

Che d' altri Re, non più per tempo seppi.

La libertade apprezza

Fin che perduta ancor non l' à il Falcone:

Preso che fia, depone

Del gire errando sì l' antica voglia,

Che sempre che si scioglia,

Al suo Signore a render con veloci.

Ale s' andrà dove udirà le voci.

La mia Donna, Canzon, sola ti legga.

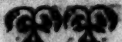
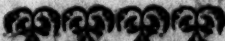
Sì ch' altri non ti vegga;

E pianamente a lei di chi ti manda;

E s' ella ti comanda

Che ti lasci veder; non stare occulta,

Sebben molto non sei bella nè culta.



(1)

CAN.

Mi dolgo ben che de' leari ceppi



CANZONE II.

Quante fiate io miro
I ricchi doni e tanti,
Che'l Ciel dispensa in voi sì largamente;
Altrettante io sospiro:
Non che'l veder, che innanti
A tutte l'altre Donne ite ugualmente
Mi percota la mente
D'invidia, che a ferire
In molto bassa parte;
Se la ragion si parte
Da un alt' oggetto, mai non può venire,
E dalla umiltà mia.
A vostra altezza è più ch'al Ciel di via.
Non è d'invidia affetto,
Che a sospirar mi mena;
Ma sol d'una pietà ch'ò di me stesso,
Però ch'aver m'aspetto
Della mi' audacia pena
D'aver in voi sì innanzi 'l mio cor messo: (1)
Chè se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L'Animo altier; che deve

Di voi far dunque, in cui tanti ne sono?
 Che dall'Indo, all'estreme
 Gade, tant'altri non à il Mondo insieme.
 L'aver voi conoscenza
 Di tanti pregi vostri,
 Che fiate per mirar unqua sì basso,
 Mi dà gran diffidenza;
 E benchè mi si mostri
 Da voi cortesia grande sempre, ah! lasso
 Non posso far, che un passo
 Voglia andar la speranza
 Dietro al desire audace:
 La misera si giace,
 Et odia e maledisce l'arroganza
 Di lui che la via tiene
 Molto più che non se gli conviene.
 E questo ch'io tem'ora
 Non è ch'io temessi
 Prima che si perdesse in tutto il core,
 E qual difesa allora,
 E quanto lunga io fessi
 Per non lasciarlo, è testimonio Amore!
 Ma il debole vigore
 Non puote contro all'alto
 Sembante e le divine
 Maniere, e senza fine
 Virtù e bellezza, sostener l'affalto.
 Così 'l cor perfi, e seco
 Perdei 'l sperar d'averlo mai più meco.
 Non faria già ragione,
 Che per venire a porse
 In vostre man, dovesse esservi a sdegno;
 Se n' è stata cagione

Vostra beltà che corse in cui far dunque,
 Con troppo sforzo incontro al mio disegno.
 Egli sa ben, che degno
 Parer non può, l'abbiate (2)
 Dopo un lungo tormento,
 In parte a far contento
 Nè questo cerca ancor; ma che pietate
 Vi stringa almen di lui
 Ch'abbia a patir senza mercè per vul.
 Canzon, concludi in somma alla mia Donna,
 Ch'altro da lei non bramo,
 Se non ch'a sdegno non le sia s'io l'amo.

(2) Vi s' intende la particella che la quale modernamen-



CANZONE III.

PER intelligenza di questa Canzone è d'uopo saper prima, che Giuliano de' Medici Fratello del Pontefice Leone X. Gonfaloniere e Luogotenente generale dell' Armi Pontificie soprannominato il Magnifico, sposò Filiberta Figlia di Filippo Duca di Savoia. Il Poeta finge che il morto Giuliano apparisca alla vedova sua Moglie e così parli seco.

A Nima eletta che nel Mondo folle
E pien d'error, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi; che ben l'alto disegno adempj
Del Re degli elementi e delle stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle,
Perch'ogni Donna molle
E facile a piegar negli vizj empj,
Potesse aver da te lucidi effempj,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunto esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma Castità somma Beltade.
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo Fedel salute

Ti manda: il tuo fedel caro Conforte
 Che ti levò dalle tue braccia Morte:
 Iniqua a te, chè quel tanto quieto
 Giocondo e al tuo parer felice tanto
 Stato in travaglio e in pianto
 T'è sottosopra & in miseria volto:
 A me giusta e benigna, se non quanto
 L'udirmi il suon di tue querele dritto
 Mi potria far non lieto,
 Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
 Salir quì dov' è tutto il Ben raccolto,
 Del qual sentendo tu di mille parti
 L'una; già spento il tuo dolor sarebbe:
 Ch' amando me come so ch' ami; debbe
 Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
 Tanto più ch' al ritrarti
 Salva dalle mondane aspre fortune
 Sei certa che comune
 L'ai da fruir meco in perpetua gioja.
 Sciolta d'ogni timor che più si moja,
 Segui pur senza volgerti la via
 Che tenut' ai fin quì sì drittamente,
 Chè al Cielo e alle contente
 Anime altra non è che meglio torni.
 Di me t'incresca, ma non altrimenti
 Che s'io vivessi ancor, t'incresceria
 D'una partita mia
 Che tu avessi a seguir fra pochi giorni:
 E se qualch' e qualch' anno anco soggiorni
 Co'l tuo mortale a patir caldo e verno,
 Lo dei stimar per un momento breve
 Verso quest' altro; chè mai non riceve

Nè termine nè fin Viver eterno.
 Volga Fortuna il perno
 Alla sua rota in che i Mortali aggira:
 Tu quel che acquisti mira
 Dalla tua via non declinando i passi,
 E quel che a prender ai, se tu la lassi.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo Monte per cui al Ciel tu poggi;
 Sì ch' all' infida o mal ficura valle
 Che ti rimane a dietro, il piè declina:
 Le piagge e le vicine
 Ombre soavi d' alberi e di poggi
 Non t' allettino sì, che tu v' alloggi:
 Chè se noja e fatica tra gli sterpi
 Senti al salir della poco erta roccia;
 Non v' ai da temer altro che ti nocchia,
 Se forse il fragil vel non vi discerpi: (1)
 Ma velenosi Serpi
 Delle verdi vermiglie bianche e azzurre
 Campagne, per condurre
 A crudel morte con infidiosi
 Morfi tra fior che in l'erba stanno ascosi,
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l' esserti priva
 Di dolci risi, e schiva
 Fatta di giochi e d' ogni lieta vista,
 Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva
 Vada del Mondo, e l' fervor torni in gelo,
 Ch' ai di salir al Cielo,

Sicchè

(1) *Latinismo significante lacerare.*

Sicchè fermar ti veggia pigra e trista:
 Chè quest' abito inculto ora t'acquista
 Con questa noja e questo breve danno,
 Tesor che d'aver dubbio che t'involi
 Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
 Unqua non ai, nè di Fortuna inganno.
 Oh misero chi un anno
 Di falsi gaudj o quattro o sei più prezza,
 Che l'eterna allegrezza
 Vera e stabil che mai speranza o tema
 Od altro affetto non accresce o scema.
 Questo non dico già, perchè d'alcuno
 Freno a i desiri in te bisogno creda,
 Chè da nuova altra teda
 So con quant' odio e quant' orror ti scosti;
 Ma dico 'l perchè godo che proceda
 Come convienfi e com'è più opportuno
 Per salir quì ciascuno
 Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
 Il meritarsi i ricchi premj posti:
 Non godo men, chè a gl'ineffabil pregi
 Che avrai quà sù veggio ch' in Terra ancora
 Arrogi un ornamento che più onora,
 Che l'Oro e l'ostro e gli gemmati fregi:
 Le pompe e i culti regi
 Sì riverir non gli faranno, come
 Di costanza il bel nome
 E fede e castità tanto più chiaro,
 Quanto esser suol più in bella Donna raro.
 Queste più onor, che scender dall'augusta
 Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
 Di ciò più illustre sei,

Che

Che d'esser de' sublimi incliti e santi
 Filippi nata & Ami & Amidei,
 Che fra l'arme d'Italia e la robusta
 Spesso a' vicini ingiusta
 Feroce Gallia, anno tant'anni e tanti
 Tenuto sotto il lor giogo costanti
 Con gli Allobrogi i Popoli dell'Alpe,
 E di lor nomi le contrade piene
 Dal Nilo al Boristene
 E dall'estremo Idaspe al Mar di Calpe:
 Di più gaudio ti palpe (1)
 Questa tua propria e vera laude il core,
 Che di vedere il fiore
 Di Life d'oro al santo Regno assunto, (2)
 Che di sangue e d'amor ti sia congiunto.
 Questo sopra ogni lume in te risplende,
 Sebben quel tempo che sì ratto corse,
 Teneffe di Nemorse
 Meco il scettro Duca di là da' Monti: (3)
 Sebben tua bella mano il freno torse (4)
 Al Paese gentil che Apennin fende,
 E l'Alpe e il Mar difende:
 Nè tanto val che a questo pregio monti,
 Che 'l sacro onor dell'erudite fronti

Quel

(2) Il proprio significato di
 palpare è batter qualche cosa
 leggermente con la palma. Il
 metaforico è lusingare ed è quel-
 lo del nostro caso.

(3) Cioè di vedere tuoi Pa-
 renti i Re di Francia.

(4) Giuliano de' Medici fu
 ancora Duca di Nemorse in
 Francia.

(5) Cioè della Toscana,
 ove in quei tempi la Famiglia
 Medici ritorna in maggiore
 autorità di prima.

Quel Tosco e in Terra e in Cielo amato Lauro (6)
 Socer ti fu, le cui Mediche fronde
 Spesso alle piaghe, donde
 Italia morì poi, feron ristaurò;
 Che fece all' Indo e al Mauro
 Sentir l' odor de' suoi rami soavi,
 Onde pendean le chiavi
 Che tenean chiuso il Tempio nelle guerre,
 Che poi fu aperto, e ancor non v'è chi 'l ferre.
 Non poca gloria è che Cognata e Figlia
 Il Leon Beatissimo ti dica,
 Che fa l' Asia e l' antica
 Babilonia tremar sempre che rugge,
 Per cui già l' Afro in l' Etiopia aprica
 Co'l gregge e con la pallida Famiglia
 Di passar si consiglia,
 E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Vers' ove il Nilo al gran cader remugge.
 Ma da Corone e Manti e Scettri e Seggi
 Per stretta affinità luce non ai
 Da sperar, che gli rai
 Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
 Sol perchè non vaneggi
 Drieto al desir che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Ch' il Padre e gli Avi e tuoi Maggiori invitti
 Si guadagnar con l' arme a i gran conflitti.

Quel cortese Signor che onora e illustra
 Bibiena, e inalza in Terra e in Ciel la Fama, (7)

(6) Cioè Lorenzo de' Medici Padre di Giuliano e di Leon X. Ti basterà il nome per suo grand' Elogio.

(7) Vedi l'annotazione (22) della Satira quarta.

CANZONE III.

145

Se come fin che la giù m' ebbe appresso,

M' amò quanto se stesso;

Così lontano e nudo spirto m' ama:

Se ancor intende, e brama

Sodisfare a miei preghi, come fuole;

Queste fide parole

A Filiberta mia scriva e rapporti,

E preghi per mio amor che li conserti.



CAN-



C A N Z O N E IV.

A Mor, da ch' ei ti piace
 Che la mia lingua parlo
 Della sola beltà del mio bel Sole;
 Quest' anco a me non spiace,
 Purchè tu voglia darle
 A tant' alto soggetto alte parole
 Che accompagnate o sole,
 Possano andar volando
 Per bocca delle Genti,
 E con soavi accenti
 Mille belle virtù di lei narrando;
 Faccian per ogni core
 Nascer qualche desio di farle onore.
 Sai ben che non poss'io
 Parlarne per me stesso,
 Chè la mia mente pur non la comprende:
 Perch' ella è come un Dio
 Da tutto il Mondo espresso
 Ma non inteso, e sol se stesso intende:
 Il suo bel nome pende
 Prima dal suo bel viso,
 E da i celesti lumi,
 Pendono i suoi costumi,
 Talchè sceso quà giù dal Paradiso

A tempo inquo & empio
 Fa di se stessa a se medesima esempio.
 Quando che a gli occhi miei
 Prima costei s' offerse
 Come stella che appare a mezzo il giorno;
 Stupido allor mi fei,
 Perchè la vista scerse
 Cosa quà giù da far il Cielo adorno:
 Benedetto il soggiorno
 Ch'io faccio in questa vita,
 Ove s' ebbi mai noja;
 Tutto è converso in gioja
 Vedendo al Mondo una Beltà compita,
 Nella quale io comprendo
 Quell' alte grazie che nel Cielo attendo.
 Poi che quell' armonia
 Giù nel mio cor discese,
 Ch' uscìo fra 'l mezzo di corali e perle; (1)
 Entro l' anima mia
 Il suon così s' apprese
 Di quelle note, che mi par vederle
 Non che in l' orecchie averle.
 Oh fortunato Padre
 Che seminò tal frutto,
 E tu che l' ai prodotto
 Beata al Mondo sopra ogn' altra Madre,
 E piu beata assai,
 Se quel ch'io scorgo in lei, veder potrai.
 Ancor dirò più innante,
 Purchè mi sia creduto,
 Ma chi no'l crede, possà il Ver sentire.

Sotto

(1) Da belle labbra e da bei denti.

Sotto le care piante
 Più volte. ò già veduto
 L'erba lasciva a prova indi fiorire,
 Vist' ò dove il ferire
 De' suoi begli occhj arriva
 In valle piaggia o colle,
 Rider l'erbetta molle,
 E di mille color farsi ogni riva,
 L'aer chiarirsi, e il vento
 Fermarsi al suon di sue parole attento.
 Bensì, come a rispetto
 Dell' ampio Ciel stellato
 La Terra è nulla, o veramente centro, (2)
 Così del mio concetto
 Quel ch'ò fuori mandato
 E' proprio nulla, a par a quel ch'ò dentro: (3)
 Veggio ben ch' io non entro
 Nel mar largo e profondo
 Di sue infinite lode,
 Che l'animo non gode
 Gir tanto innanti, chè paventa il fondo:
 Però lungo le rive
 Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
 So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
 Gir così nuda fuore;
 Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

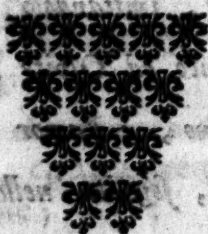
(2) Centro, picciolo Punto.

(3) A par a, al par di, comparato a.



L Fornari nella *Vita* ch' egli scrisse del nostro Autore, dice, Trovò parimente la via delle volgari Elegie, siccome nelle sue Rime si scorge, la qual Opera egli non mandò in luce per esservi dentro molte cose ch' egli fece ne' suoi primi anni, e delle quali non tenne cura. Se però nelle Elegie ve ne sono, come no'l dubito, delle giovanili, essendo elleno di soggetto amoroso; certamente l'Autore presene cura, poichè sono perfette. Io penso poi, che le quattro Canzoni fosser da lui composte in Firenze ove lo stile Petrarchesco era ed è in altissima stima, imitandolo così per piacere alla Cognata del su' Amico ed Ospite Vespucci ch' ei molto amò in quel soggiorno, e l'amor della quale è l'argomento della prima, seguito nella seconda; ed allora l'Ariosto avea trentanove anni, come calcola il Fornari medesimo. L'Argomento della terza Canzone è d'avvenimento pur anche di quei tempi; e la quarta evidentemente ancor sembra seguace della seconda. Sicchè il più de' giovanili Componimenti e di cui l'Ariosto non tenne cura; ardisco dire che debbe essere fra i Sonetti e tra i

Madrigali: fra i quali però siccome sono alcuni di somma perfezzione; così ancora in quelli ove par ch'essa manchi; s'è il diletto di vedere come fin dagli anni suoi giovanili ei desse chiarissimo segno di quel sorgente valore co'l quale l'adulto suo grande ingegno pervenne a fargli meritare co'l solo Dante, il glorioso Titolo di Divino Poeta.



SONETTI

II.



Erchè, Fortuna, quel che Amor m' à dato
 Vuo' mi contender tu? l'ayorio e l'Oro (1) (2)
 L'ostro e le perle e ogn'altro bel tesoro
 Di ch'esser mi credea ricco e beato?
 Per te son d'appressarmeli vietato
 Non che gioirne, e in povertà ne moro,
 Nè con più guardia fu su 'l lito Moro
 Il pomo dell'Esperide servato. (3)

Per una ch'era al prezioso pegno,
 Cento custodie alle ricchezze sono
 Ch'Amor già di fruir mi fece degno;

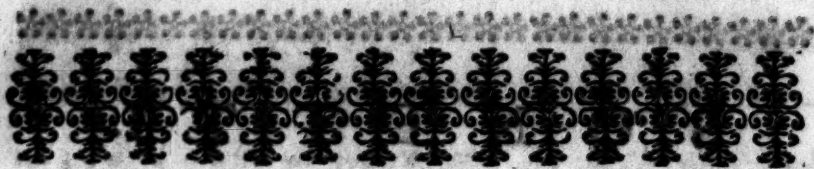
Et è à lui biasmo: Egli m' à fatto il Dono
 Che possanza è la sua, se nel suo regno
 Quel che mi dà, non è a difender buono.

II. Mal

(1) Vuo' mi è colliso di vuoi-
 mi trasposizione di mi vuoi per
 facilitare il numero del verso.

(2) Per chiarezza della co-
 struzione del primo quadernale
 è d'uopo sopporre dopo il tu l'av-
 verbo cioè.

(3) Favoleggiassi che al pie
 del Monte Atlante fosser gli orti
 dell'Esperide sue Figlie, ove
 un arbore che producea poma
 d'oro era custodito da un Dra-
 go.



II.

MAl fi compensa, ah! lasso, un breve sguardo
 All' aspra passion che dura tanto;
 Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
 Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien, chè non fu pari il dardo
 Nè il foco par, che Amor ne accese accanto:
 A me il cor fissò, a voi non toccò il manto,
 Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.

Pensai che ad ambo avesse teso Amore,
 E voi doveste a un laccio coglier meco;
 Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid' egli molto a quella volta;
 Chè s'avea voi; la preda era maggiore,
 E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco.

II. Mal



III. Oh



III.

O H ficuro secreto e fido porto (4)
 Dove fuor d' ogni pelago due Stelle
 Le più chiare del Cielo e le più belle
 Dopo una lunga e cieca via m'an scorto.

Or io perdono al vento e al Mare il torto
 Che m'anno con gravissime procelle
 Fatto fin quì; poichè se non per quelle,
 Io non potea fruir tanto Conforto.

Oh caro Albergo oh cameretta cara
 Che in queste dolci tenebre mi servi
 A goder d' ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi,
 Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara;
 Che appagherà quant' ai servito e servi.

(4) Leggi la seconda Elegia ed il Sonetto 13. che anno correlazione col presente.

IV.

Perchè simili fiano e delli artigli (5)

E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezzion del lume;
Riconoscer non vuol l' Aquila i Figli;

Sola una parte che non le somigli

Fa ch'esser l'altre sue non si presume;

Magnanima natura alto costume

Degno ond' esempio un saggio Amante pigli.

Chè la sua Donna sua creder che sia

Non dee; se a' suoi pensier se a' desir tuoi

Se a tutte voglie sue non l' à conforme.

Sicchè non siate in un da me difforme;

Perchè mi si confaccia il più di voi,

Chè o nulla, o vi convien tutta esser mia. (6)

(5) Perchè talvolta s'usa in vece di benchè.

(6) Imitato dal Guarini nel suo del Madrigale, Si voglio,
Ec.

V.

Felice Stella sotto cui 'l Sol nacque
Che di sì ardente fiamma il cor m' accese!

Felice chiostro ove i bei raggi prese!

Il primo nido in che nascendo giacque!

Felice quell' Umor che pria gli piacque!

Il Petto onde l' Umor dolce discese!

Felice poi la Terra ove il piè stese!

Beò con gli occhj il foco l' aere e l' acque,

Felice Patria che per lui superba

Con l' India e con il Ciel di par contende!

Più felice che il Parto, chi lo serba!

Ma beato chi vita da quel prende

E nel bel lume Morte disacerba;

Chè un molto giova, e l' altra poco offende. (7)

(7) Un il lume, l'altra, morte. Questo Sonetto pare scritto a nome d'una Dama come le tre ultime Elegie.



-VI.

NOn senza causa il Giglio e l'Amaranto
 L'uno di fede e l'altro fior d'amore
 Del bel leggiadro lor vago colore,
 Vergine illustre, ornano il vostro manto.

Candido e puro l'un mostra altrettanto
 In voi candore e purità di core,
 All' animo sublime l'altro fiore
 Di costanza real dà il pregio e il vanto:

Com' egli al Sole e al verno, fuor d'usanza
 D'ogn' altro germe, ancorche forza il sciolga
 Dal natio umor, sempre vermiglio resta;

Così vostr' alta intenzione onesta,
 Perchè Fortuna la sua rota volga
 Come a lei par, non può mutar sembianza.



VII.

Quell' Arboscel che in le solinghe rive,
 All' aria spiega i rami orridi et irti,
 E d' odor vince i pin gli abeti e i mirti,
 E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive,

Il nome à di colei che mi prescrive
 Termine e leggi a' travagliati spirti,
 Da cui seguir non potrian Scille e Sirti
 Ritrarmi o le brumali ore o l'estive.

E se benigno influsso di Pianeta
 Lunghe vigilie od amorosi sproni
 Son per condurmi ad onorata meta;
 Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
 Che lor frondi mi mostrino Poeta;
 Ma che un Ginebro sia che mi coroni.





VIII.

NEL mio pensier che così veggio audace,
 Timor freddo, com' angue, il cor m' affale:
 Di lino e cera egli s' à fatto l' ale
 Disposte a liquefarsi ad ogni face,

E quelle del desir fatto seguace,
 Spiega per l' aria, e temerario sale,
 E duolmi che a Ragion poco ne cale,
 Che dovria ostargli e se'l comporta e tace.

Per gran vaghezza d' un celeste lume
 Temo non poggi sì, che arrivi in alto
 Dove s' accenda, e torni senza piume.
 Saranno ohimè le mie lagrime poco
 Per soccorrerlo poi, quando nè Fiume
 Nè tutto il Mar potrà smorzar quel foco.





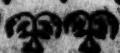
IX.

LA rete fu di queste fila d'Oro
 In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
 E queste ciglia l'arco, e il guardo strale,
 E il feritor questi begli occhj foro.

Io son ferito io son Prigion per loro,
 La piaga è in mezzo al core aspra e mortale,
 La prigion forte; e pure in tanto male
 E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio
 O del morir, se potrà tanto il duolo,
 Languendo godo e di morir desio,

Pur ch'ella non sapendo il piacer ch'io
 Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
 Sospir mi degni o d'altro effetto pio.



X. Com.



X.

COm' esser può che degnamente lodi
 Vostre bellezze angeliche e divine;
 Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
 Volga la lingua inettamente e snodi?

Quegli alti stili e quelli dolci modi
 Non basterian che già Greche e Latine
 Scole insegnaro, a dire il mezzo e il fine
 D' ogni lor loda a gli aurei crespi nodi.

Il mirar quanto fian lucide e quanto
 Lunghe et ugual le ricche fila d' Oro
 Materia potria dar d' eterno canto.

Deh morso avess' io come Ascreo l' Alloro; (8)
 Di queste se non d' altro, direi tanto,
 Che morrei Cigno, ove facendo io moro. (9)

XI. Benchè

(8) *Esiodo nato in Asera* (9) *Dice che morrebbe Cigno*
Castello della Beozia al destro *per dire che morrebbe cantando*
lato del Monte Elicono sacro ad *come diceasi che i Cigni mojano.*
Apollo: di costui favoleggiass *Ove è avverbio di loco, ma*
che divenisse Poeta per aver *talvolta è lo stesso che quando,*
morso le fronde dell' Alloro. *all' incontro.*

XI.

Benchè il martir sia periglioso e grave
 Che il mio misero cor per voi sostiene;
 Non m' incresce però, perchè non viene
 Cosa da voi, che non mi sia soave.

Ma non posso negar che non mi grave
 Non mi strugga et a morte non mi mene,
 Che per aprirvi le mie ascose pene
 Non fo nè seppi mai volger la chiave.

Se perch' io dica, il mal non mi si crede,
 E se a questa fatica afflitta e mesta,
 Se a' cocenti sospir non si dà fede;

Che prova più se non morir mi resta?
 Ma troppo tardi ahi lasso si provvede
 Al' duol che sola Morte manifesta.





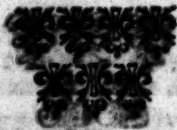
XII.

NON fu quì dove Amor tra riso e gioco
 Le belle reti al mio cor vago tese?
 Non son io quello ancor, che non di poco,
 Ma del meglio di me fui sì cortese?

Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco
 U' dolcemente l' ore erano spese,
 Quindi l' esca fu tolta e quindi 'l foco
 Che d' alto incendio un freddo petto accese,

Ma ch'io fia quel che con lusinghe Amore
 Fece, per darlo altrui, del suo cor scemo;
 S' io n' ò credenza, io n'ò più dubbio assai.

Chè certo io so che quel che perse il core
 Lontano arder solea per questi rai,
 Ed io che lor son presso agghiaccio e tremo.



XIII.

Ol' avventuroso carcere soave
 Dove nè per furor nè per dispetto ;
 Ma per amore e per pietà distretto
 La bella e dolce mia Nemica m'have.

Gli altri Prigioni al volger della chiave
 S'attristano, io m' allegro ; che diletto
 E non martir, vita e non morte aspetto
 Nè Giudice sever nè legge grave ;

Ma benigne accoglienze ma complessi
 Licenziosi ma parole sciolte
 Da ogni fren ma risi vezzi e giochi

Ma dolci baci dolcemente impressi
 Ben mille e mille e mille e mille volte,
 E se potran contarli anco sien pochi. (10)

XIV. Quando

(10) *Gentilissima imitazione di Catullo nell' endecasillabo Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. Ben però si scorge che per mancanza del numero Catulliano, mancavi ancor molto di quella grazia. Nè la nostra Lingua è incapace di quel numero, ed in fatti io prima d' ogn' altro Italiano ne' miei componimenti ne' è tentata la imitazione sì con la rima, che senza: e quando gli è rimati, ne è fatto sfrosfette di tre endecasillabi, con qualche differenza nel secondo verso, che non essendo rimato, trasporta il dattilo alla fine. Ed ecco appunto l' esempio nella medesima imitazione di Catullo.*

Scherzanti et umidi, lunghi e tenaci,
 Sospirosetti ma senza strepito,
 Accogli e tendimi ardita i baci,
 Cento preparane, indi altri cento,
 Mille e poi mille, fin che confondasi
 L' immenso numero dentro il Contento.

XIII.



XIV.

Quando prima i crin d'Oro e la vaghezza
 Vidi degli occhj e l' odorate rose
 Delle purpree labbra e l' altre cose
 Che in me crear di voi tanta vaghezza; (11)

Pensai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose,
 Chè ogn' altra alla mia vista si nascese
 Troppo a mirare in questa luce, avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò; che rimanere in forse
 Mi fè che suo non fosse il primo loco.
 Chi sia maggior non so; so ben che poco
 Son disuguali, e so che a questo segno
 Altro ingegno o bellezza unqua non forse.

(11) Vaghezza à doppio significato, talora di bellezza come nel primo verso, talora di desiderio come nel quarto.

XV. Altri

XV.

A Ltri loderà il viso ; altri le chiome
 Della sua Donna, altri l'avorio bianco
 Onde formò Natura il petto e il fianco
 Altri darà a' begli occhj eterno nome.
 Me non bellezza corruttibil, come
 Un ingegno divino à mosso unquanco :
 Un Animo così libero e franco,
 Come non senta le corporee sòme :
 Una chiara eloquenza che deriva
 Da un fontè di sapere : Un' onestade
 Di cortesi atti e leggiadria non schiva.
 Che se in me fosse l'arte alla bontade
 Della materia ugual ; ne farei viva
 Statua che dureria più d' un' etade.

(12) Unquanco è avverbio composto d' unqua e d' anco usata di rado fin da' Poeti per la sua dura pronuncia.
 (13) Come talor s'usa in voce di quassichè, Lat. fere ut.



VX

XVI.

DEH volessio quel che voler dovrei,
Deh servijs'io quant' è il servire accetto,

Deh Madonna, l'andar fosse interdetto

Dove non va le speme, a' desir miei;

Io son ben certo che non languirei

Di quel colpo mortal che in mezzo al petto,

Non mi guardando, Amor mi diede; e stretto

Dalle catene, sue già non farei.

So quel ch' io posso, e so quel che far deggio;

Ma più che giusta elezzione, il mio

Fiero Destino ò da imputar s' io fallo.

Ben vi vuò ricordar ch' ogni Cavallo

Non corre sempre per spronare, e veggio

Per punger troppo, alcun farsi restio.



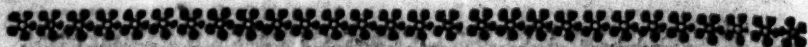
XVI. DEH

XVII. Occhj

XVII.

O Cchj miei belli mentre ch' io vi miro
 Per dolcezza ineffabile ch' io sento;
 Vola come Falcon ch' à feco il vento
 La memoria da me d' ogni martiro,
 E tosto che da voi le luci giro
 Amaricato resto in tal tormento;
 Che s' ebbi mai piacer non lo rammento,
 E va il Ricordo co'l primier sospiro.
 Non farei di vedervi già sì vago
 S'io sentissi giovar come la vista,
 L'aver di voi nel cor sempre l' inimago.
 Invidia è ben, se il guardar mio v'attrista,
 E tanto più che quelle ond' io m' appago
 Nulla a voi perde ed a me tanto acquista.





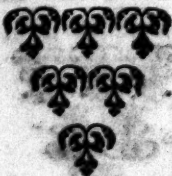
XVIII.

MAdonna, io mi pensai ch'è stare assente
 Da voi non mi dovesse esser sì grave;
 Se a rivedere il bel guardo soave
 Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che il desiderio impaziente
 A voi mi trasse; il cor però non have
 Meno una delle doglie acerbe e prave:
 Raddoppiare anzi tutte se le sente.

Giovava il rivedervi se sì breve
 Non era; ma per la partita dura
 Mi fu un velen non che un rimedio lieve.

Così fuol trar l'Infermo in sepoltura
 Interrotto compenso. O non si deve
 Incominciare, e non lasciar la cura.



XIX.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo
 Che si stendea fino all' estreme sponde
 Dell' orizzonte, e mormorar le fronde
 S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo.

Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo
 Stav'io per gire oltre le torbid' onde
 Del Fiume altier che il gran sepolcro asconde
 Del Figlio audace del Signor di Delo: (14)

Quando apparir full' altra ripa il lume
 De' bei vostr' occhj vidi, e udij parole
 Che Leandro potean farmi quel giorno. (15)

E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
 Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
 Tacquero i venti, e tranquillossi 'l Fiume.

XX. Qui

(14) Fetonte Figlio d' Apollo, mal rettore del suo carro cadde fulminato da Giove nel Po: la favola è notissima.

(15) Leandro era un Giovane d' Abido Castello dell' Asia situato in riva all' Ellesponto, che amava Ero fanciulla di Sesto Castello sull' opposto

lido. Questi era solito la notte varcar a nuoto quel tratto di Mare per gire a trovar l' Amata, perlochè sorpreso una volta dalla borasca, vi restò immerso. Nota di poi che non è stata mai scritta poesia più sublime di questo sonetto.

XX.

Quì fu dove il bel crin già con sì stretti
 Nodi legommi, e dove il Mal che poi
 M'uccise, incominciò: Sapeste'l voi
 Marmoree Loggie alti e superbi Tetti,
 Quì belle Donne e Cavalieri eletti
 Aveste qual non ebbe Peleo a' suoi
 Conviti allor che scelto in mille Eroi
 Fu a gl' imenei che Giove avea sospetti. (16)

Ben vi sovvièn che di quì andai cattivo
 Trafitto il cor; ma non sapeste forse
 Com' io morissi e poi tornassi in vita;

E che Madonna, tosto che s'accorse
 Esser l' anima in lei da me fuggita;
 La sua mi diede, et or con questa vivo.

XXI. Quan-

(16) Temi divinatrice Fi-
 glia di Cielo predisse che il Fi-
 glio di Teti Figlia di Nereo sa-
 rebbe stato più illustre del Pa-
 dre: Giove che ardeva d'amo-
 re per Teti, sospettoso dell' e-
 vento, concedette le nozze di

quella a Peleo Figlio d' Eaco,
 e su'l Monte Pelio fu celebrato
 il Convito co'l concorso degli
 Dei. Da questo matrimonio
 nacque il famoso Achille che ve-
 rificò la predizione.

XXI.

QUando movo le luci a mirar voi: (17)

La forma che nel cor m'impresse Amore:

Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore

Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

Alle nobil maniere affisso poi

Alle rare virtù al gran valore;

Ragionarmi pian piano odo nel core;

Quant' ai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa, poichè degna

A tanta impresa par che Amor la chiami;

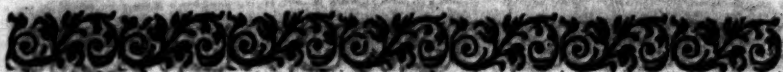
Così in un luogo or ghiaccio or foco regna.

Ma la paura, sua gelata insegna

Vi pon più spesso, e dice: Perchè l'amor

Che di sì basso Amante si disdegna?

(17) Per chiarezza del fiete. Tal modo di scrivere pensò è d'uopo appresso voi sottilmente non deve seguirsi. tintendere queste due voci che



XXII.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
 O lagrime che il giorno io celo appena,
 O prieghi sparsi in non feconda arena,
 O sempre in un voler pensieri intenti,
 O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
 O desir che Ragon mai non affrena,
 O speranze che Amor dietro si mena
 Quando a gran salti e quando a passi lenti.
 Sarà che cessi o che s' allenti mai
 Vostro lungo travaglio e il mio martire
 O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
 Che fia non so; ma ben chiaro discerno
 Che 'l mio poco consiglio e il troppo ardire
 Soli posso incolpar ch'io viva in guai.



XXX

XXIII. Ma-

XXIII.

MAdonna, fiete bella e bella tanto,
Ch' io non veggio di voi cosa più bella:

Miri la fronte e l'una e l'altra stella

Che mi scorgon la via co'l lume santo:

Miri la bocca a cui sola do vanto

Che dolce à il riso e dolce à la favella,

E l' aureo crine onde Amor fece quella

Rete che m' fu tesa d' ogni canto,

O di tergo alabastro il collo il seno

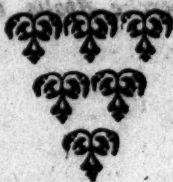
O braccio o mano e quanto finalmente

Di voi si mira e quanto se ne crede:

Tutto è mirabil certo; non dimeno

Non starò ch' io non dica arditamente,

Che più mirabil molto è la mia fede.





XXIV.

Son questi i nodi d' Or questi i capelli
 Ch' or in treccia or in nastro ed or raccolti
 Era perle e gemme in mille modi, or sciolti
 E sparsi all' aura sempre eran sì belli?

Chi à patito che fi fian da quelli
 Vivi alabastri e vivo minio tolti:
 Da quel Volto il più bel di tutti i Volti:
 Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fifico indotto. Non er' altro ajuto
 Altro rimedio in l' arte tua; che torre
 Sì ricco crin da sì onorata testa?
 Ma così forse à il tuo Febo voluto, (18)
 Acciò la chioma sua, levata questa,
 Si possa innanzi a tutte l' altre porre.

(18) Dice tuo Febo perchè Apollo era creduto il Dio della
 Medecina.



XXV.

A vventurosa man, beato ingegno,
 Beata Seta, beatissim' Oro,
 Ben nato lino, inclito bel lavoro
 Da cui vuol la mia Dea prender disegno
 Per far a vostro esempio un vestir degno
 Che copra avorio e perle ed un tesoro,
 Ch' avendo io eletta; non torrei fra il Moro (19)
 E il Mar di Gange il più famoso Regno.

Felice voi, felice forse anch' io
 Se mostrarle o con gesti o con parole
 Io potessi altro csempio ch' ella toglia.
 Quanto meglio di voi che imitar vuole,
 Sarà se imita la mia fe; se il mio
 Costante Amor; se la mia giusta voglia.

(19) *Fra la Mauritania e le Indie.*

XXVI. Qual'



XXVI.

Qual' avorio di Gange, o qual di Paro (20)

Candido marmo o quale ebano oscuro

Qual fino Argento quale Oro sì puro

Qual lucid'ambra o qual cristall sì chiaro

Qual Scultor qual' Artefice sì raro

Faranno un vaso alle chiome che furo

Della mia Donna, ove riposte; il duro

Separarsi da lei lor non fia amaro?

Che ripensando all' alta fronte a quelle

Vermiglie guancie a gli occhj alle divine

Rosate labbra e all' altre parti belle;

Non potrian, se ben fusson come il crine

Di Berenice assunto fra le stelle, (21)

Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

XXVII. Qual-

(20) *Castello di Troade presso la Propontide, nelle cui vicinanze si trova candido marmo che per ciò vien detto Pario.*

(21) *Fu questa Berenice Sorella e Moglie di Tolomeo Evergete Re d'Egitto. Ella, partendo alla guerra d'Asia Evergete, offerse in voto a Venere i suoi capelli, s'ei tornava salvo da quella spedizione. Il che*

avvenuto, la bella chioma fu recisa e consecrata alla Dea. Quindi però a tre giorni non apparve più il voto nel tempio, e ciò mal soffrendo il Re, fu consolato da Conone Mattematico, il quale per adulazione affermogli essere stata quella chioma rapita in Cielo, e converta nelle sette stelle che stanno alla coda del Leone celeste.

XXVII.

Qualvolta io penso a quelle Fila d' Oro,
 Chè al dì mille vi penso e mille volte,
 Più per error dall' altro bel tesoro,
 Che per bisogno e buon giudizio tolte;
 Di sdegno e d'ira avvampo, e mi scoloro,
 E il viso ad or ad ora e il sen di molte
 Lagrime bagno, e di desir mi moro
 Di vendicar dell' empie mani e stolte: (22)

Ch' elle non fian, Amor, da te punite;
 Ti torna a biasmo. Bacco al Re de' Traci
 Fè costar cara ogni sua tronca vite: (23)

E tu maggior di lui da questi audaci
 Le tue cose più belle e più gradite
 Levar ti vedi; e te'l comporti e taci?

XXVIII. Quel

(22) Vendicar senza nè tagliò le viti in disprezzo di
 pure pronome della cosa ven- Bacco, onde il Nume per ven-
 dicata è molto particolare. Non detta fece ch' egli di per se stes-
 fartene esempio. so si troncasse le gambe.

(23) Licurgo Re de' Traci



XXVIII.

Quel Capriol che con invidia e sdegno
Di mille Amanti a colei tanto piacque:

Che con somma beltà per aver nacque

Di tutti i gentil cori al Mondo regno,

Turbar la fronte e trar pietoso segno,

Dal petto gli sospir, dagli occhj l'acque

Alla mia Donna poi che morto giacque,

E d' onesto sepolcro è stato degno.

Che sperar bene amando or non si deve,

Poichè Animal senza ragion, si vede

Tanto premiar di servitù sì leve?

Nè lunge è omai, se dee venir, mercede:

Chè quando s' incomincia a scior la neve;

Che appresso al fin fia il verno, è chiara fede.



XXIX.

SE con speranza di piacer perduti
 O' i miglior anni in vergar tanti fogli,
 E vergando dipingervi i cordogli
 Che per mirare alte bellezze ò avuti,

E se fin quì non gli so far sì arguti,
 Che l'opra lor core ad amarmi invogli;
 Non ò da attender più che ne germogli
 Novo valor che in questa età m'ajuti.

Dunqu' è meglio il tacer, Donne, che il dire,
 Poichè de' versi miei non pigliò altr'uso,
 Che dilettere altrui del mio martire.

Se voi Falare fiete, et io mi scuso
 Che non voglio esser quel che per udire
 Dolce doler fu nel suo Toro chiuso. (24)

XXX. Come

(24) Falare fu Tiranno d'Agrigento Città in Sicilia, al quale, perchè amava invenzioni nuove di crudeltà, Perillo ingegnere offerse un Toro di bronzo entro al di cui vuoto ventre chiuso un Reo tormentato dalle

fiamme postevi sotto, le sue grida sarebbero uscite dalla bocca del Toro in suono di mugiti. Il Tiranno per mostrar gradimento dell'opera, volle che il primo a farne l'esperienza fosse Perillo.



XXX.

Come creder debb'io che tu in Ciel' oda,
 Signor benigno, i miei non caldi prieghi:
 Se gridando la lingua che mi fleghi,
 Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu che il vero conosci, me ne snoda,
 E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi;
 Ma prima il fa, che di me carco pieghi
 Caronte il legno alla dannata proda.

I sensi, Signor mio, l' errore eterno,
 L' usanza ria par che così mi copra
 Gli occhj che il Ben dal Mal poco discerno.

L' aver pietà d' un cor pentito anc' opra
 E' di Mortal, sol trarla dall' inferno
 Mal grado suo puoi tu Signor di sopra.



XXXI. L'atto

XXXI

L Affo i miei giorni lieti e le tranquille
 Notti che i serni già fer soavi
 Quando nè Amor nè Sorte m'eran gravi
 Nè mi cadean dagli occhj amare stille.

Come perch'io continuo dalle squille (25)
 All' alba, il seno lagrimando lavi,
 Sop volti a stato onde il cor par s'aggravi
 Del suo vivo calor che più sfaville!

O folle cupidigia o mai no al merto
 Pregiata libertà senza di cui
 L'Oro e la vita à ogni suo pregio incerto

Come beato e miser fate altrui,
 E l'un dell' altro è Morte e occaso certo!
 Or ch'è piangendo penso a quel ch' io fui?

MADRI.

(25) Continuo avverbio Latino che diciamo ancora continuamente, di continuo.

Squilla è lo stesso che campana e dicendo dalle squille all' alba vuol dire dal cominciare della notte (in qual tempo ne' Paesi Cattolici si suonan le campane per la salutatione angelica alla Vergine) fino allo spuntar del giorno.

(26) O mai no al merto è frase usata qui per dire Non mai secondo il merto e simile. Se l' Autore avesse corrette queste sue giovanili rime; avrebbe tolta di mezzo come qualcun' altra che n' è accennata.

M

MADRIGALI.

I *Madrigale è un nostro componimento lirico il quale corrisponde all' Epigramma.*

MADRIGALE I.



E mai cortese fusti
 Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'Oro;
 Ch' altri pianti sì giusti unqua non foro.
 Come vivaci fronde
 Tol da robusti rami aspra tempesta,
 Così le chiome bionde
 Di che più volte ai la tua rete intesta
 Tolle à nescità rigida e dura
 Dalla più bella testa
 Che mai facesse o possa far Natura.

(1) Tol, *verba truncata da tolle, toglie.*

II. Quando

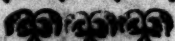
II.

Quando vostra beltà vostro valore,
 Donna, e con gli occhi e co'l pensier contemplo,
 Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.
 Sento che allor mirabilmente Amore
 Mi leva a volo e me di me fa uscire,
 E sì 'n alto poggia sento il desir;
 Che non osa seguire
 La speme, chè le par che quella sia.
 Per lei tropp' erta e troppa lunga via.

III.

Amore, io non potrei
 Aver da te se non ricca mercede,
 Poichè quanto amo lei, Madonna il vede.
 Deh fa ch' ella sappi anco
 Quel che forse non crede: Quanto io fia
 Già presso a venir manco.
 Se pur nascosa l'è la pena mia;
 Ch' ella lo sappia fia.
 Tanto sollievo a' dolor miei a
 Ch' io ne vivrò, dov' or me ne morrei.

VI. SE



M z

IV. Per

IV.

PEr gran vento che spire
Non s'estingue, anzi più cresce un gran foco,
Ma ogn'aura ipegne e fa sparire il poco.
Quanto à guerra maggiore
Intorno in ogni loco e in sulle porte;
Tanto più un grande amore
Si ripara nel core e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
Se le minaccie l'an fatto fuggire.

V.

OH se quanto è l'ardore,
Tanto, Madonna, in me fosse l'ardire;
Forse il mal ch'è nel core osarei dire.
A voi dovrei contarlo,
Ma per timore ohimè d'un sdegno, resto,
Che faccia s'io ne parlo,
Crescergl' il duol, sì che l'uccida presto.
Pur io vuo dirvi questo:
Che da voi tutto nasce il suo martire,
E s'ei ne more; il fate voi morire.

VI. SE

(2) Madonna cioè mia, scrivendo diceasi Signora o mia Donna: era titolo in quei tempi. Adora, in versi però, in vece che si dava a Donne nobili, come di Madonna, si pone la semplice in Francia Madame: oggi si dice voce Donna così ridotta dal-
però è in disuso, e parlando o la Latina Domina.

MADRIGALI

VI.

SE voi così miraste alla mia fede,
 Com' io miro a' vostr' occhj e a' vostre chiome
 Ecceder l' altre la vedreste, come
 Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
 E com' io veggio ben, che l' una è degna
 Per cui ne lunga servitù ne dura
 Noiosa mai debba parermi o grave;
 Così vedreste voi, che vostra cura
 Dev' esser che quest' altra li ritegna
 Sotto più leve giogo e più soave
 E con maggior speranza che non have
 D'esser premiata, e se non ora a pieno
 Come dovriasi; almeno
 Con un dolce principio di mercede.

VII.

A che più strali Amor; s'io mi ti rendo?
 Lasciami viva e in tua prigion mi serra.
 A che pur farmi guerra;
 S' io ti do l' armi e più non mi difendo?
 Perché assalirmi ancor; se già son vinta?
 Non posso più: quest' è quel fiero colpo
 Che la forza l' ardir che il cor mi tolle:
 L' usato orgoglio ben danno et incolpo.
 Or non ricuso di catena cinta
 Che mi meni cattiva al sacro colle. (3)
 Lasciarmi viva, e molle
 Carcere puoi ficuramente darmi,
 Chè mai più, Signor, armi
 Per esser contro tuoi desir non prendo.

VIII. LA

(3) Questo Madrigale, secondo ogni apparenza, fu composto dall' Autore in persona della sua Donna quando se gli rese pietosa, e perciò dice al sacro colle cioè al colle di Parnaso sacro alle Muse, poichè s' era data vinta ad un sì celebre Poeta.

VI
VIII.

LA bella Donna mia d'un sì bel foco
E di sì bella neve à il viso adorno;
Che Amor mirando intorno
Qual di lor fia più bel, li prende gioco.
Tal è proprio a veder quell' amorosa
Fiamma che nel bel Viso
Si sparge, ond' ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando;
Qual è a veder qualor vermiglia rosa
Scopre il bel paradiso
Delle sue foglie allor che il Sol diviso
Dall' Oriente, sorge il giorno alzando.
E bianca è sì come n' appare quando
Nel bel feren più limpido la Luna
Sovra l' onda tranquilla
Co' bel tremanti suoi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade che in quest' una
Mia Donna ai posto, Amore, e in sì bel loco;
Che l' altro Bel di tutt' il Mondo è poco.

IX. Occhj

IX.

O Cchi non v'accorgete
 Quando mirate fiso
 Quel sì soave ed angelico Viso,
 Chè come cera al foco
 Over qual neve a' rai del Sol voi siete?
 In acqua diverrete (4)
 Se non cangiate il loco
 Di mirar quell'altiera e vaga fronte,
 Chè quelle luci belle al Sole uguali
 Puon tanto in voi; che vi faranno un fonte.
 Escon sempre da loro o-foco o strali.
 Fuggite tanti mali,
 Se no, vi veggio al fin venir niente,
 Ed io cieco restarne eternamente.

(4) Divenire in, non è buona frase: forse originalmente fu scritto: Acqua voi diverrete.

Aveasi proposto in sua giovinezza il nostro Autore scrivere un Poema in terza rima in lode della Serenissima Casa da Este, e le seguenti terzine n'erano il principio. Ma di poi cangiò pensiero, ed intraprese a cantarne in ottava rima nel suo divino Furioso.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D' Amor, che un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in Terra e in Mar molt' anni.
Voi l' usato favore occhj soavi
Date all' impresa: voi che del mio ingegno
Occhj miei belli avete ambe le chiavi.
Altri vada a Parnasso, ch' ora io vegno
Dolci occhj a voi, ne chieder altra aita
A' versi miei, se non da voi disegno.
Già guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo
Che con Inglesi Francia avea assalita.
E l' uno e l' altro Esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il Mar Piccardo.
Et ecco che dal campo peregrino
Venne un Araldo, e se condusse avanti
Al successor di Carlo e di Pipino:
E disse, odendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo tra gli Capitani
Di chiaro sangue e di virtù prestanti,

Si

Si proferia un Guerrier con l'arme in mani
 A singolar battaglia sostenere
 A qualunque attendato era in quei piani:
 Chè quanto d' ogn' intorno può vedere
 Il vago Sol, non è nazione che possa
 Al valor degl' Ingleſi equivalere.
 E ſe tra Franchi o tra la Gente moſſa
 In ſuo favore è Cavalier che ardiſca
 Per far diſdir coſtui, metta ſua poſſa:
 Per l' ultimo d' April l' arme eſpediſca,
 Chè 'l Cavalier che la pugna domanda
 Non vuol ch' oltra quel dì ſi diſferiſca.
 Com' è coſtui nomato, che ti manda?
 Domanda il Re all' Araldo: e quel riſpoſe,
 Ch' avea nome Aramon di Norbelanda.
 Gli ſpeſſi aſſalti e l' altre virtuoſe
 Opere d' Aramon erano molto
 In l' uno e in l' altro Eſercito famoſe:
 Sicchè quel nome impallidire il volto
 Alla più parte ſi notò del ſtuolo
 Che preſſo per udir ſ' era raccolto:
 Indi levoffi e per le ſquadre a volo
 Andò il tumulto, come aveſſe inſieme
 Tanta Gente impaurito un Uomo ſolo:
 Non altrimenti il Mar, ſe dall' eſtreme
 Parti di Tramontana ode che il tuono
 Faccia il Ciel riſonar, mormora e fremere,
 Quivi Gente di Spagna, quivi ſono
 D' Italia, d' Alemagna, quivi è alcuno
 Bon Guerrier più al morir che al fuggir prono.
 Al coſpetto del Re ſi trovava uno
 Giovinetto animoſo agil e forte
 Coſtumato è gentil ſopra ciaſcuno,

Generoso di sangue, e in buona sorte
 Prodotto al Mondo, e non passava un mese,
 Che venuto d' Italia era alla Corte.
 Di cinque alme Cittadi, e del Paese
 Ch' Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
 Niccia, Scoltena, il Padre era Marchese.
 OBIZZO era il suo nome ad ogni briga
 Di forza atto e d' ardir, nè un sì feroce
 Nè questo avea nè la contraria liga.
 Costui supplica al Re con braccia in croce,
 Che gli lasci provar, s' a quel superbo
 Può far cader così orgogliosa voce.
 Giovan'era robusto e di buon nerbo,
 Di gran statura e in ogni parte bella
 Ma d' anni alquanto, oltre il bisogno acerbo.
 Un poco stette in dubbio il Re, se quella
 Pericolosa pugna esser dovesse
 Commessa ad un' incauta età novella;
 Poi ripetendo le vittorie spesse,
 Che dal Padre & ai Figli & a' Nepoti
 Non men ch' ereditarie eran successe:
 Laonde i Cavalieri illustri e noti
 Della stirpe da Este a tutto il Mondo
 Lo fan sperar che avrian' effetto i voti.
 Quella battaglia diede a lui, secondo
 Che addimandolla, indi Obizzo espedia
 L' armi con ficur' animo e giocondo
 Avendo d' una roba che vestia
 Quel giorno molto ricca rimandato
 L' Araldo lieto alla sua compagnia,
 L' aver l' audace Giovane accettato
 Il grande invito d' Aramon, facea
 Parlar di lui con laude in ogni lato:

Si che 'l valor de' Principi premea,
 Come di Francia, così d'altra Gente;
 Ch' appo se in maggior grado il Re tenca.
 Indi a figer nel cor l'acuto dente
 D'alcun Guerriero incontincio l'eterna
 Stimulatrice Invidia della Gente.
 Non quella che s'alloggia in la caverna
 D'alpestre valle in compagnia dell'Orse,
 Dove Sol mai non entra nè lucerna,
 Che da mangiar le serpi il muso torse
 Allora, che chiamata da Minerva
 Dell'infelice Aglauro il petto morse:
 Ma la gentil che fra nobil caterva
 Di Donne e Cavalieri ecceder brama
 Le laudi e le virtù, che un altro offerva.
 E prima ad un Barón di molta fama
 Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
 Era Fratello e Carbilan si chiama
 Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna
 Avea 'l Conte d'Olanda, e rotti e sparsi
 Fiammenghi e Brabantini e quel d'Ardenna.
 Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
 A Francia, quando innanzi a' Guerrier fui
 Gli Guerrieri d'Italia eran comparsi,
 E pregò il Re, che non desse in altrui,
 Che nelle mani sue quella battaglia,
 O ad altri di nazione soggetta a lui,
 E che per certo in vestir piastra e maglia
 A' gran bisogni, fuor che la Francesca,
 Altra Gente non dè creder che vaglia.
 A un Capitan di fanteria Tedesca,
 Che si ritrova quivi, tal parola
 Soffrendo; par ch' a gran disnor riesca:

E similmente a questo detto vola
 La mosca sopra il naso d' Agenorre
 Gran conduttor di compagnia Spagnola,
 Rispondendo ambidui, che se per potre
 Contro Aramon si debbe Cavaliero
 Della miglior d' ogni nazione torre;
 Ciascun per se si proferiva al vero
 Paragone dell' arme a mostrar chiaro,
 Che di sua Gente esser dovea il Guerriero.
OBIZZO dell' onor d' Italia avaro
 E del suo proprio, e quindi e quindi offeso
 Da quel parlar viepiù ch' assenzio, amaro,
 Rispose: Tosto ch' avrò morto o preso
 Come spero Aramon, ch'è non mi deve
 Quel che m' à il Re donato esser conteso;
 Farò a ciascun di voi vedere in breve
 Che la mia Gente al par d' ogn' altra vale
 Ad ogni affalto o faticoso o lieve
 Moltiplicavan le parole, e tale
 Era il romor, lo strepito; ch' uscire
 Se ne vedea una rissa capitale.
 Ma non li lascia il Re tanto seguire
 Prima il suo Franco, indi l' Spagnol riprende
 Con l' Aleman del temerario ardire
 Come ben fa chi sua intenzion difende
 Da biasmo altrui, dicea, così molt'erra
 Chi per la sua lodare, ogn' altra offende.
 E chi vuol di voi dir: Che la sua terra
 Prevaglia a tutte l' altre; è nell' errore
 Di questo Inglese; e il torto à della guerra.
 Degli altri il detto d' Obizzo e il migliore
 Di sostener che Italia sua di loda
 A nessun' altra parte è inferiore

Or

Or quanto alla battaglia, vuol non s'ada
 Poi ch' ad Obizzo n' è fatto, promessa
 Che la promessa non sia ferma e scoda
 Egli fu il primo a chiederla, e concessa
 A lui l'è volentieri, e non mi pentono
 Nè meglio altrove potria averla messa
 Il Re fece allora tal ragionamento
 Sì per ragione sì perchè l'affai non fora
 Di dar la pugna a Carbilan contento: ni
 Chè se Fortuna, che temere ogn' ora
 Si deve, ad Aramone volge la guancia
 E' meglio che un estran sia preso o mora
 Che Carbilano o di mazon di Francia
 Altro Guerrier per non dar la sentenza
 L' Inglese esser miglior della sua lancia
 Nel vincer non faceva tal differenza
 Purchè un Guerrier, sia di che Gente voglia
 Spegnessa a quell' Altier tanta credenza
 Quanto più il Re si sforza, che si toglia
 Carbilan dall' impresa, egli più duro
 E più ostinato ognor più se n' invoglia
 E con parlar non fra gli denti oscuro
 Ma chiaro e aperto mormorando in onta
 E d' Obizzo e d' Italia va sicuro
 Al Cavalier da Este per ciò monta
 Lo sdegno e l'ira, e di novo al cospetto
 Del giustissimo Re con lui s' affronta:
 E dice: Carbilan se t'è in dispetto
 Che per ir contro ad Aramone audace
 M'abbia a miei preghi il Signor nostro eletto,
 E se per ciò ostinato e pertinace,
 Tu provi e di ch' io quest' onor non merti,
 E che di me tu ne sia più capace;

Dico

Dico che tu ne menti, e sostenerti alla
 Voglio con l'arme, che in alcuna prova
 Meglior Uomo di me non dei tentarti
 E perchè questi error da te si mova,
 Ch' ad intender ti dai ch'a tua possanza
 E tua destrezza par non si ritrova;
 Proviamo in questo tempo che n'avanza
 Di qui alla fin d' April, qual di noi deggia
 Metter in campo il Re con più baldanza.
 E s' altro ancora o di tua o d'altra greggia
 Dice che più la pugna gli convenga,
 Ch' a me fra questo termine mi chiegga,
 Così disse egli, or forza è che sostegna
 Carbilano il suo Detto, ed ad altro gioco,
 Che di parole e di minaccie vegna.
 Il Re da preghi vinto, sebben poco
 Ne par restar contento, pur nè tollo
 La pugna lor, nè niega ad essa il loco;
 Ma non che fusse le querela volle
 Qual nazione Italica o la Franca
 Sia più robusta, o qual d' essa più molle;
 Ma che ciascun per se abbia più franca
 Persona o più gagliarda non repugna
 Che mostri, e per ciò lor dà piazza franca,
 E si ferb' anco di partir la pugna.
 E dice: Carbilano
 Che per il conte
 M' abbia a miei
 E se per ciò ostinato
 Tu provi e di ch' io
 E che di me tu ne sia capace;

Dico

- N A T S

S T A N Z E

C H E

M. LODOVICO ARIOSTO

Tolse fuori del suo Poema come superfluo.

Non si fanno fatte annotazioni a queste Stanze, perchè saria stato d'uopo copiare la Storia d'Italia dalla partenza di Costantino da Roma sino all'Imperio d'Alberto di cui elleno sono un Epitome.



A Gentil Donna che da questa Figlia
Del Duca Amon non torce gli occhi
punto,
Di stupor piena e d'alta meraviglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Più che se 'l Padre avesse ivi defunto;
Con lei di molte e varie cose parla,
E studia più che può di ricrearla.

Or

Or le ragiona della sua Regina,
 Le cui bellezze esalta e mette al Cielo
 Or della patria sua la cui marina
 Dal vento è stretta infino al fondo in gelo,
 E più di cento miglia ne declina
 Di là dalle fredd' Orse il parallelo:
 E' quando lascia il Sol del Tauro il corno, 2
 V' à per tre mesi o più, continuo giorno.

Or le dice degli Eruli ch' uscìro
 Di quel Paese, & occuparon quanto
 Di terra abbraccia co'l suo largo giro
 Il gran Danubio in l'uno e il l'altro canto,
 A cui li Longobardi già ubidiro
 Cedendo lor dell' arme il pregio e 'l vanto:
 Or dello scudo d' or le fa parole,
 Che seco porta, e ciò che far ne vuole:

Che non per altro effetto, che per darlo
 Al Re di Francia in Francia era mandata
 Con patto, che l' avesse a donar Carlo
 Al miglior Cavalier di sua brigata.
 E poi soggiunse che volea mostrarlo
 A lei che ben tal vista avrebbe grata,
 Perch' era lo più ricco e bel lavoro
 Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchj e savj Cherci avea
 Udito dir, che la savia Sibilla
 Ch' abitò a Cume e fu detta Cumea
 Formò lo scudo all' infernal favilla,
 Nel tempo ch' a Silvestro dar volea
 Costantino a guardar quella gran Villa;
 Villa dirò, ch'è allor Villa divenne
 La Città che del Mondo il scettro tenne.

Dicea

Dicea la Donna, quando ebbe disegno
 Costantin di lasciare Italia e Roma;
 Ne venne in Grecia, e fe capo del Regno
 Quella Città che ancor da lui si noma.
 Molti lo giudicar di poco ingegno,
 E ch' avesse il cervel sopra la chioma,
 Pur come sempre a' gran Signori accade;
 Gli osavan pochi dir la veritade.

E discorrendo alcuni sopra questa
 Biasmata volontà, giudicio fero
 Che faria la ruina manifesta
 Prima di Roma e poi dell' alto Impero:
 Tal gita più d' ogn' altro ebbe molesta
 Chi più d' ogn' altro ne previde il vero:
 La Sibilla Cumea la qual ridotta
 S'era in quei tempi alla Nurfina grotta.

Su gli aspri Monti in una selva folta
 Dai luoghi ameni ove abitava prima,
 Si trasse poi ch' al vero Dio rivolta
 S' era la Gente quasi in ogni clima,
 E che l' oblazion si vide tolta
 E rimaner inculta e in poca stima,
 E fuor d' ogni commercio in quella parte
 E' di poi stata sempre a far su' arte.

Quivi la Fama a cui nulla s' asconde
 Penetrando apportò, che Costantino
 Il seggio Imperial volea dall' onde
 Del Tebro trasferir presso all' Eufino:
 Alla Sibilla fur poco gioconde
 Queste novelle, chè l' fiero Destino
 Antivedea ch' a Roma dal partire
 Del stolto Imperator dovea seguire.

E perchè avea per le bell' opre antiche
 De' Cefari e de' Scipj e de' Marcelli
 Le voglie ancor, com' ebbe sempre, amiche
 All' alto Imperio che sì accrebber quelli;
 Va discorrendo, come rompa o intriche
 Le fila ordite: e in somma far vedelli
 Disegna le ruine o i gravi danni
 Ch' avea Italia a patir ne i futur' anni.

E viepiù che dell' altra Italia tutta
 La gran Città del Mondo allor Regina
 Che molte e molte volte a patir brutta
 E fiera strage avrà danno e ruina,
 Ch' ora sarà da Vandali distrutta
 Or da Goti or da Gente Saracina
 Or dagli Unni e molt' altri Popol' empj
 De' quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e sàvio Cherco da cui detta
 Mi fu l' istoria (che ben n'era istrutto)
 Dicea che la Sibilla, acciò perfetta
 Notizia avesse Costantin del tutto;
 Fece dodici scudi fare in fretta:
 In ciascun delli quali avea ridotto
 Lo spazio di cent' anni: Io voglio dire
 Ciò che in cent' anni Italia avea a patire,

Fra mille e ducent' anni ciò che debbe
 Patir l' Italia ne' dodici scudi
 Dipinse la Sibilla a cui ne increbbe,
 E tutte v'adoprà l' arti e gli studj,
 E poi ch' al bel lavor dato fin' ebbe,
 Rimosse i fochi e i martelli e gl'incudi
 Dove fudar Vulcani e Piragmoni
 Steropi e Bronti e cento altri Demoni,

Gli

Gli scudi un giorno, senza comparire
 Il portator, sospesi in Roma al muro
 Di Lateran, quando alla Messa uscire
 Volea l'Imperator, veduti furo:
 Il qual mirolli e quanto avea a seguire
 Dalla partita sua non gli fu oscuro:
 Chè per note minute oltre il dipinto,
 Di tempo in tempo tutto era distinto.

Le guerre che in Italia dovean farsi
 Tutte vi si yedean come già fatte,
 Umbri Piceni Insubri Appulli e Marfi
 Morti e cattivi, e le Città disfatte,
 Roma presa più volte, e li Templi arsi
 E l' alte Moli e non mai più rifatte
 Da Genti strane che a que' tempi, come
 Già detto v'ò, non pur si sapea il nome.

Questo intendendo Costantin, fu alquanto
 Fra voler ire e rimaner sospeso,
 Ma li maligni Cherci che già quanto
 Era util lor ch' andasse, avean compreso
 (Però che quanto egli lasciava, tanto
 Da lor farebbe in pochi giorni preso)
 Creder gli fer, che tutte illusioni
 Erano false & opre di Demonj.

I quali per turbare il Ben la pace
 La Maestà la gloria dell' Impero,
 S'aveano immaginato con mendace
 Spavento di mutarlo di pensiero.
 Così l'Imperator per la fallace
 Suasion del tralignato Clero,
 In Grecia trasferì 'l seggio Romano,
 Lasciando i scudi al tempio Laterano.

Volgendo gli anni poi successe quello
 Che fu pur ver, senza mancarne dramma;
 Che Alarico e poi Totila flagello
 Detto di Dio diè Roma a sacco e a fiamma,
 Gli scudi appresso e l'altro Arnese bello
 In preda andar, nè se ne salvò lamma
 Fuor che d' un sol, che non fusse disfatta,
 Indi in moneta e in altro uso ritratta.

Questo ch' in esser suo primo rimase
 Forse il più bello, il crudel Re de' Goti
 Mandò da Roma alle paterne Case
 A i liti del Mar Battra sì remoti:
 Co'l quale i gran successi persuase,
 Che ancor per fama ben non eran noti,
 Che la superba Italia aveva doma,
 E presa & arsa e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch' era a di suoi
 Il maggior Cavalier ch' al Mondo fusse,
 Che l' Isole lontane e gli Stenoi
 Co'l nostro Regno al scettro suo ridusse,
 Si fè Signor di questo scudo, poi
 Che un Re de' Goti di sua man percusse:
 Percosse e mise a morte: indi portollo
 Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

Nel scudo prima Radagasso ardito
 Aver distrutta Italia si vedea:
 Poi Stillicone in contra essergli uscito,
 Che condotto a mal termine l' avea.
 Venia di Gallia un altro, che tradito
 Dal Capitan d' Onario si dolea,
 Che piglia e mette a sacco Italia e Roma,
 E scritto v' è ch' Alarico si noma.

Evvi Ataulfo che levar desia
 Roma dal Mondo, e far nova Cittade
 Che nome dalli Goti abbia Gotia,
 E che nè più Cesarea Maestade
 Nè nome Imperial nè Augusto sia,
 Ma sia Ataulfo alla futura etade.
 Ezio Patrizio v'è, che par che chiami
 Gli Unni, e l'Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Unni, e loro Attila è innante,
 La Gente afflitta alle paludi fugge,
 Effer Aquile con l'altre Terre quante
 Ne son fra l'Alpi e l'Po tutte distrugge,
 Per arder Roma ancor move le piante,
 Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge,
 Et effo vede armato Paolo e Pietro
 Che lo minaccian se non torna in dietro.

Partonfi gli Unni, e ecco Genferico
 Che passa il Mar co' Vandali, & assale
 Di Dio di Santi e d'Uomini nemico
 Roma infelice, e le fa tutto il male.
 Viene Odoardo, e poi vien Teodorico,
 Italia il giogo ricusar non vale,
 Che al collo le an non pur gli Uomini messo
 Ma per più scorno aneora il debil Sello.

Giustiniano vien, che par che mande
 Bellisario in Italia, e nel passaggio
 Che pigli la Sicilia gli comande,
 Evvi come e' seguisse, e di vantaggio
 Napoli prende e la saccheggia, e grande
 Uccisione appar per quel viaggio
 Evvi com'entra in Roma e si l'offende,
 Ch' i bei Palazzi e i ricchi Templi incende.

Esce fuor Bellisario: i Goti danno
 Le spalle, & a Ravenna poi fan testa,
 Bellisario la prende, i Goti vanno
 A fil di spada, e l' Re cattivo resta.
 Totila poi successe al Real scanno,
 Arde e distrugge e si l' Italia infesta;
 Che flagello di Dio vien detto, come
 Attila primo: e ben conviengli il nome.

Benevento arde, e Napoli saccheggia:
 Fra un Mare e l' altro ogni Città si rende,
 Si volta a Roma, e d' ogn' intorno assiegga
 E con la fame in tal modo l' offende;
 Che l' Popol che non sa come proveggia,
 L' un l' altro mangia: all' ultimo la prende,
 E presa mette senza guardar loco
 Sacro o profano a sacco a ferro a foco.

Giustinian manda di novo il Greco
 Esercito, e ne fa Narsese guida,
 Che par che tolti i Longobardi seco,
 Duo Re de' Goti un dopo l' altro uccida,
 Ma poi di sangue e d' ira fatto cieco,
 Chiama Albuino e di Pannonia il fida,
 E quel crudele e ingordo alla rapina,
 Veneti e Insubri spoglia arde e ruina.

Arde Pavia, Milan getta per terra:
 Par ch' egli ucciso poi sia dalla Moglie,
 Onde all' Italia ognun corre a far guerra
 E ne riporta ognun Trionfi e spoglie,
 Si vede poi dall' Alpe che la ferra,
 Che molta Gente al pian qui si raccoglie,
 A preghi mossa di Maurizio Augusto
 Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma

Ma le cose succedono diverse
 Dal suo sperar, chè innanzi al Longobardo
 Le Genti Franche van rotte e disperse
 Per fortuna e valor d' Eutar gagliardo,
 Del qual si veggon poi l' arme converse
 Verso Oriente, e corre il suo stendardo
 Da' piè de' Monti al Mamertino lido,
 E par che s' oda ovunque vada il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
 Poi da Ghilulfo, quando Augusto irato
 Par che 'l faccia venire a danni d' ella,
 Di che n' arde Toscana in ogni lato.
 Ecco con Gente più che l' Apì spella
 Che l' Re Bavaro è nel Friuli entrato
 Poichè Romida in mezzo l' cor ferita
 Dall' empio amor, la patria gli à tradita.

E quel crudel la strugge sì, ch' appena
 Di quel ch' esser solea vestigio resta,
 E i Longobardi in tanto strazio mena;
 Che poco più non ne restava testa.
 Di sangue e foco è tutta Italia piena
 Ch' or Gente Greca or Barbara l' infesta.
 Morto si vede Teodoro al piano
 Con otto mila del nome Romano.

Altrove pare che l' Grimoaldo ucciso
 Di Benevento i ricchi Insubri assaglia,
 Che 'l seme d' Ariperto sia fuggito,
 Ch' a Clodoveo di Francia si ne caglia,
 Che con lui mandi Esercito infinito
 Che perda poi con scorno la battaglia,
 Chè al vino e a' cibi la Gente Francesca
 Presa riman come la lascia all' eica.

Costanzo passa il Mare e in Puglia smonta,
 Arde Luceria, e la contrada strugge,
 Vien Romoaldo a vendicar quest' onta,
 Non l'aspetta Costanzo e a Roma fugge,
 Resta Saburro e l' Longobardo affronta:
 Ma tosto se ne pente e in van ne lugge,
 Chè di venti due mila ch' eran seco,
 Sei cento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo che si disconforta
 Del Dominio d' Italia, i lochi sacri
 Spoglia d' Oro e d' Argento, e se ne porta
 Degli antichi Romani i Simulacri:
 Non pur ferita da costui ma morta
 Roma ne resta, nè sì acerbi & acri
 In trecent' anni i Barbari le furo,
 Come in un mese il Greco empio e spergiuoro.

Per ornar la Città di Costantino
 Porta gli onori e i trionfali segni,
 Che per memoria il Popol di Quirino
 Lasciato avea de' superati Regni:
 Ma vento avverso gl' impedi l' cammino,
 E fè in Sicilia scaricare i legni,
 E di là poi con molti altri tesori
 Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul ch' aspira
 Al Dominio d' Italia, e tutta prende
 La Toscana e l' Emilia, dove gira
 L' Adige e l' Mincio e là dov' Adda scende,
 Onde l' Figliol di Grimoaldo tira
 Il Bavaro in Friul, che poi l' incende
 E Lupo uccide: e da quella tempesta
 Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede quando Romoaldo e quando
Di Lupo e quando d' Aripetro il Figlio,
Or Sisulfo or Teodoro or Liutprando,
Astulfo Desiderio e Rachisfiglio
Quando cacciati e quando altri cacciando
L' affitta Italia por tutta in scompiglio,
E da quest' arme il Pastor santo oppresso
A Francia per favor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino e 'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, e quando a quello
Levar le forze, e all' ultimo cacciarlo,
E tutta via arrearar novo flagello
Al bel Paese e spesso in preda darlo,
Nè l' infelice per mutar Signore
Fa che sua condizion però migliore.

Dall' Alpi scende Ludovico irato
Contra 'l Nipote che le regge e frena,
E poi che gli à l' Esercito spezzato,
Fra molte uccision, preso lo mena,
Nel cui loco Lotario incoronato
Di tanta Gente à la contrada piena
Che vien di Francia; ch' a pena vi cape,
Per tutto uccide arde ruina e rape.

Poi prende il Padre, benchè preso, molto
Non lo ritenga; pur dà occasione
Ch' il Saracino stuol d' Africa sciolto
Entra in Sicilia, e tutta a sacco pone
Civita Vecchia: Indi all' Italia volto,
Getta per terra uccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde e ruina
Per tutta l' Appia e par la via Latina.

E di Pietro e di Paolo arde le Chiese,
 Il Monte Catinato e san Germano,
 Indi per Ostia assalta il Calavrese,
 Passa a Tarento e lo fa eguale al piano.
 Lotario il Figlio a renovar l'offese
 A tutta Italia manda Capitano.
 Tornano i Mori e va il Piceno a sacco,
 Et arsa è la Città di san Ciriacco.

Vogliono due Carli d' Alemagna un Carlo
 Cacciar d' Italia e dalla vita insieme,
 E lo fanno co'l tofco, perchè farlo
 Non puon co'l ferro ch' esso lor più preme.
 Dio manda Berringario a vendicarlo
 Che tol l' Imperio al tralignato seme
 Di Carlo magno: benchè fia punito
 Il successor, non quel ch' à più fallito.

Di Carlo Magno è nel Figliol d' Arnulfo
 Il bel lignaggio e l' grande Imperio estinto.
 Vien Patrizio da Grecia, e da Landulfo
 Di Benevento è superato e vinto.
 Cacciato è Berringario da Rodulfo,
 Poi quel da un altro è fuor d' Italia spinto:
 Quì dal sangue Tedesco Italo e Franco
 Si vede rosso ov' era verde e bianco.

Que' Popoli pareano aspirar tutti
 All' alto Imperio, e mentre fan contesa;
 I Mori che già in Puglia eran ridutti,
 Tutta campagna aver rubata e accesa:
 Par che Alberico al fin gli abbia distrutti
 Il qual si sdegnò sì poi con la Chiesa;
 Che faccia venir gli Ungheri crudeli
 Peggiori affai di tutti gl' infedeli,

E sì bene imparar la via, che spesso,
 Lor sempre dando il passo Berringaro,
 (Chè al Padre Berringario era successo)
 A tormentar l'Italia ritornaro,
 Alberico pigliar per questo eccesso
 Poi li Romani, e 'l capo gli tagliaro:
 Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge,
 E Berringario a gli Ungheri sen fugge.

E poi tornando con l'ajuto d'essi
 Pavia saccheggia e mette a ferro e foco,
 Viene in soccorso a gl'Italiani oppressi
 Il Duca d'Arli, e 'l Borgognon dà loco,
 Ecco i Banditi per esser rimessi
 Lasciano in pace la sua Italia poco,
 Chè v'anno il Duca Bavaro condotto
 Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

Il terzo Berringario entra in l'antico
 Imperio, e nomina Re d'Italia il Figlio.
 Con suoi Bavari in Austria fugge Enrico
 Ch' a mezza Italia avea dato di piglio.
 Ardon Genova i Mori, e 'l lito aprico
 Di Christian sangue per tutto vermiglio
 Si vede, e altrove strage e uccisione
 Tra 'l Figlio d'Ugo d'Arli e 'l primo Ottone.

Tante volte ritorna Otton, che spinge
 Il Duca d'Arli, e Berringario caccia:
 Nè la spada dal fianco si discinge
 Prima ch' a Roma Imperator si faccia.
 Quel ch' era Re d'Italia, così stringe
 Lo stato suo, che sol Ravenna abbraccia,
 E mentre quindi i Veneziani infesta,
 Fa che Comacchio arso e distrutto resta.

Il Popolo Roman spesso si vede
 Levar contra i Pontefici tumulto,
 Altri di vita, altri cacciar di sede,
 Far a questo uno, a quello un altro insulto:
 La Chiesa ajuto ora alla Francia chiede
 Or all' Italia or al Tedesco inculto:
 E sempre Roma e le Città vicine
 Patir morti arson sacchi e rapine.

Spesso si vedon Greci e spesso Mori,
 E Greci alcuna volta e Mori uniti
 Far tra lor, come a gara, quai peggiori
 Vengano d' essi alli Saturnj liti:
 E poi Schiavoni e novi Ungheri, e fuori
 Altri Tedeschi con Ottoni usciti
 Cacciano da Calabria e da' confini
 Di tutta Italia i Greci e i Saracini.

Otton Secondo la seconda volta
 Par che ritorni, e Benevento spiani,
 Si vendichi de' Greci che con molta
 Strage cacciar d' Italia i suoi germani.
 Si vede Ferrabraccia che si volta
 Contra Malocco, e par seco alle mani:
 E con sessantamila suoi Normandi
 I Greci appresso a Melfi in rotta mandì.

Si vede presa Capua e Bari cinto
 Dall' assedio de' Mori, e poco lunge
 L' alto Leone d'or vedi dipinto
 Che par salvarli aguzza i denti e l'unge.
 Enrico v'è, ch' essendo Ottone estinto,
 Piglia l' Imperio, e v'è che a Capua giunge,
 Ne caccia i Mori, e Sbarigano leva
 Da Troja sua ch' edificato aveva.

Si vede in Lombardia Corrado sceso
Che saccheggia il Paese e tutto incende.
Si vede altrove da Sisulfo offeso
Armarfi 'l Papa e far drizzar le tende,
E perder la sua Gente e restar preso,
V' è che Sisulfo il lascia, e chi gli rende
Le Torri tolte, e fatta lega seco,
Caccia d' Italia ogni presidio Greco,

Tornano i Greci, e tornano i Mori anco,
Geme Calabria, e Puglia piagne e stride,
Con Esercito vien Normando e Franco
Il buon Guiscardo, e questo e quello uccide,
Tutt' occupa e fa suo fin dove il fianco
Dell' Apenino il crudel Mar divide,
Caccia il Nipote, e purga questa offesa
Domando ogni Crudel poi della Chiesa.

Contra Aleffandro vien Cadoli e pone
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra,
Ne i campi si combatte di Nerone,
Molti e di qua e di là cadono in terra,
La Città si saccheggia di Leone,
Or l' uno or l' altro nel Castel si serra,
Quando l' un quando l' altro fugge e torna,
Et alza e china or questo or quel le corna.

Enrico terzo ch' in favore aspira
A falso Papa, vince Azzo da Este,
Saccheggia Roma: il ver Pastor si tira
Nel suo Castel con le Mitrate teste,
Vien Roberto Guiscardo acceso d' ira
Contra le parti alla sua parte infeste:
Et entra in Roma, e l' arde e la saccheggia
Et i Romani in Campidoglio assiegga.

La Rocca espugna e sì l' adegua al piano;
 Ch' altro non vi riman, che 'l nudo fasso,
 E d' ogn' intorno fino al Laterano
 Palazzi e Chiese van tutti a fracasso,
 Dar si vede Ruggier contra 'l Germano
 A ventimila Saracini il passo,
 E per la Puglia il generoso seme
 Del buon Roberto aver gran guerra insieme.

Si vede Enrico quarto in umil'atto
 Baciare al santo Padre i piè beati,
 E quindi allora averlo tratto
 Prigion co' Vescovi e i maggior Prelati,
 Nè prima che non abbian tanto fatto
 Quanto esso lor dicea, mai gli à lasciati:
 Poi cinger fassi lor mal grado in Roma
 Della corona Imperial la chioma.

Con nuova Gente ritornar si vede
 Et aver Roma un' altra volta presa,
 Cacciato il vero Papa della sede,
 Porvi 'l falso, e far scisma nella Chiesa.
 V' è come poi che vien Guglielmo, cede
 Lasciando la Città spogliata e accesa,
 Par che Ruggier Puglia e Calabria prenda
 Nè Guglielmo vi fia che la difenda.

Dal Figliol di costui menar Prigione
 Si vede il Padre santo e i Cardinali,
 Che poi lo lascia e fa che gli perdoni
 Non questo pur, ma tutti gli altri mali.
 Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
 Le sante Chiese e tutti gli Ospitali,
 E di Sicilia quinci e quindi dona
 A Ruggier terzo il scettro e la corona.

Vien

Vien d' Alemagna il Re Lotario, e rende
 Cacciato 'l falso, al ver Pastore il seggio,
 Il titol dell' Imperio a Roma prende,
 Spintone quei ch' avean difeso il peggio,
 Il Figliol di Ruggier Guglielmo scende
 Da Palermo e Messina, e piglia Reggio
 Calabria Puglia Capua, nè s' astiene
 Da quello ancor, ch' al Papa s' appartiene.

Con l' ajuto de' Greci il santo Padre
 Ciò che perduto avea tutto racquista.
 Move Guglielmo le ficane squadre
 Caccia li Greci, e fa la Puglia trista,
 Vien Federico, che alla santa Madre
 Chiefa & al Clero par nemico in vista,
 Che il dì, che la corona in Roma tosse,
 L' empie di sangue, & arde il santo colle.

Move con l' arme e con lo scisma guerra
 Al Pontefice sommo, e spoglia Ancona,
 Distrugge Asti, e Melan gitta per terra,
 Torna due volte a saccheggiar Tortona,
 Sufa & indi Alessandria getta a terra,
 Di lungo assedio fa tremar Cremona:
 Enrico il Figlio di costui poi vedi
 Mosso da Celestin contra Tancredi.

Vedi Costanza che la sacra benda
 Par che co'l Regno di Sicilia mute,
 E che 'l Figliol Pupillo si difenda
 Contra Otton quinto, e 'l gran Pastor l' ajute,
 Vi puoi veder ancor, che premio renda
 Poi Federico a chi fu sua salute,
 E ch' oltra il Regno dell' Avol Ruggiero
 Gli dia la coron' anco dell' Impero.

Manda

Manda da un lato ad occupar Fuligno,
 Dall' altro a saccheggiar tutto il Piceno,
 Dà in pegno il Marso l' Ernico e l' Peligno
 A' Mori suoi, de' quali à il campo pieno:
 Dalla Città che pria Cesar maligno
 Sentì alla Patria, usurpa fino al Reno,
 Nè Castel lascia nè in Italia loco
 Dove sedizion non metta e foco.

Vedi in Toscana, vedi in ogni terra
 La discordia civil per tutto accesa,
 Move improvviso a Melanesi guerra,
 Gli uccide e spoglia, chè non an difesa:
 Si vede, istando lui, che Salin Guerra
 Ferrara à ribellata dalla Chiesa,
 Dove l' assedia e donde il caccia fuore
 Azzo da Este che n' è poi Signore.

Spoglia Monte Cassino, e dà di piglio
 Et mette taglia a' Monachi e a gli Abbati,
 I Cardinali ch' ivano a conciglio
 Piglia e i Vescovi e gli altri gran Prelati,
 Assedia Roma, e a poco più d' un miglio
 Lontano a' Parmigian ch' avea assediati,
 Fonda Vittoria, ove improvviso è colto
 Da quel da Este e rotto e in fuga volto.

Con Benevento v' è Sora distrutta,
 Le Sacristie le Chiese a sacco vanno
 Par co'l favor di lui, che presa tutta
 La Traspadana abbia Ezzelin Tiranno,
 Che fa di sangue uman la terra brutta
 Dovunque passa, e quei di Padoa il fanno,
 Poi v' è chi uccide l'uno Azzo gagliardo,
 Dà morte all' altro il suo Figliol bastardo.

Man-

Manfredi uccide il Padre e uccide insieme
 Il suo Fratel Corrado ambi di tosko,
 Spoglia Napoli e Aquino, affligge e preme
 Con Gente Saracina il Bruzio e l'Osco.
 Spesso la Chiesa per lui piange e geme,
 L'Arbia è rossa per lui di sangue tosko,
 Per lui sembra ch'a ferro e a foco vada
 D'Insubri e di Piceni ogni contrada.

Par che i Franceschi accorran in laita
 A' Guelfi afflitti et al Pastore Urbano,
 E che la parte di Gibel smarrita
 In riva a Mella empia di sangue il piano,
 E lasci al vincitor la via spedita
 D'andare ove di là dal Garigliano
 Cacci gli Saracini, a' quai Lucera
 Ad abitar co' lidi lor dat'era.

Per vendicar poi tanti e sì gran falli,
 Priva il Pastor Manfredi e fa che viene
 Carlo di Francia, e la corona dalli
 Di quanto alla Sicilia s'appartiene:
 Poi d'Uomini di navi e di Cavalli
 Tu vedi i Mari e le contrade piene,
 Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
 Rotti e disperfi, e preso il Re Manfredi.

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino
 Che a Monte Aperto avean prima perduto:
 Vien di Corrado il Figlio Corradino
 Là dove è vinto dal consiglio astuto
 Del vecchio Alardo, e l'campo Gibellino
 E l'Aleman ch'era con lui venuto:
 E resta il giovinetto a Tagliacozzo
 Prigion di Carlo, e poi co'l capo mozzo.

Si vede altrove che Bologna à guetira
 Co'l Venezian che usurpa i Ma à i pòrti
 Si vede altrove che d' intorno ferito
 I Forlivesi e fa lor mille tonti
 E che quel Popol salta dalla Terra
 Et otto mila Bolognesi à morti
 Altrove par che quel medesimo uccida
 Ottocento Guerrier che un Guido guida

Ancora rompe al Venezian la fronte
 Che il campo intorno gli è venuto a pòste
 Si vede altrove che Luchin Visconte
 Cacciato à di Melan quel dalla Torres
 E di Lucca e Fiorenza il piano e il Monte
 Con ferro e foco e con sapina scorre
 Altrove par ch' abbia Perugia fatto
 Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d' Aragona intanto à i legni sciolto
 E ch' in Africa ir vuol spargere i fidi
 E v' aspetta che Sicilia volti
 L' arme contra Franceschi e che gli uccida
 Di quà si veggon poi tutti esser còlto
 E par ch' al Ciel tu senta andar le strida
 E qu' e là per la Città diviso
 Gli vedi a un suon di vespro tutti ucciso

E mentre Carlo vendicar vuol l' onta
 E per Provenza Uomini e navi accozza
 Con gl' inimici il Figlio in Mar s' affronta
 E ne va vinto e preso a Saragozza
 L' Armata vedi poi di Genoa pronta
 Che del sangue Pisan fa l' acqua sozza
 Par che in tanto il Pontefice smantelli
 Forlì, perchè mai più non si ribelli

La

La pugna segue poi di campo: **Aldino**
 A' **Guelfi** nel principio sacra et accenda
 Chè **Guido Feltri** e il **Vescovo Arcivescovo**
 Co' capi lor vi fan vermiglia l'erba,
 Poi volta contra il campo **Gibellino**
 Fortuna e se gli mostra sì superba,
 Che fa tre mila della vita privi,
 Et altrettanti fa restar cattivi.

Si vede **Diego d' Aragon** che batte
 Con machine **Gaeta** e con ogn' arte:
 Si vede il **Re Roberto** che combatte
 Di là dal **Faro** e n' à vinto una parte
 Ma poi che le sue **Genti** ode disfatto
 E che il **Fratello** è preso, se ne parte.
 Fa **Bonifazio a' Colonnese** guerra,
 Getta **Preneste** e i nidi loro in terra.

Vien **Federico terzo**, e la **Sicilia**
 Tutta racquista e la **Calabria** appresso:
Fiorenza un' altra volta si scompiglia,
 Il **Popol Guelfo** in **Bianchi** e **Neri** è fesso.
 Si vede **Sciarra** che di sua **Famiglia**,
 Di se e d' ogn' altro **Gibellino** oppresso
 Si vendica in **Anagna**, e che l' antiquo
 Debito sconta a **Bonifacio** iniquo.

Poi si veggono i **Bianchi** che in **Fiorenza**
 Entran di notte, e prima ch' esca il giorno
 Spinti da' **Neri** se ne vanno senza
 Mai volger fronte, non che far ritorno.
 Indi in **Pistoja** fan tal resistenza,
 Che chi cacciati gli à, fugge con scorno,
 E 'l **Duca di Calabria** che condotto
 Aveano i **Neri** è volto in fuga e rotto.

Si vede l'avarizia e la viltade
 Di Rodolfo Tedesco, che a contanti
 Vende l'Lucchesi la lor libertade
 A' Fiorenti e gli altri circostanti:
 E poco dopo poi ch' Alberto cade
 Per man del suo Nipote, vedi alquanti
 Vendicarsi le Terre che già loro
 Da Cesar date alla custodia loro.

Mantova per suo Signor Passerin prende.
 La terra d'Antenor prende il Carrara
 Quel della Scala la Città che fonde
 L'acqua che per Fossion poi si fa amara.
 Modena al Marchese Obizzo s'arrende
 Che con la vita poi perde Ferrara
 Per man del suo Figliol che 'n sua difesa
 Move il Leon del Mar contra la Chiesa.

Manda Clemente il Pelangare in fretta.
 Par che Fiesco crudele espugni in tanto
 Castel Tedaldo, e che la Patria metta
 A ferro e foco tutta da quel canto:
 Di che poi fanno i Cittadin vendetta
 Ma tosto lor fa rinovare il pianto
 Un Catalan, che taglia quante teste
 Trova in favor de' Principi da Este.

Fine del Libro Secondo.



